IL
VENEZUELA

DEL MEDESIMO AUTORE

I Destini umani - Religione e filosofia. Un vol.

Comentarios al Código Penal del Perù. Un vol.

Storia della Guerra d'America fra il Chilì, il Perù e la Bolivia. Due vol.

Conferenze sulle condizioni economiche della Repubblica Argentina. Un vol.

Studio sulla storia del Paraguay. Un vol.

Il Guatemala. Un vol.

TOMMASO CAIVANO

IL
VENEZUELA

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1897

PREFAZIONE

Sono già più mesi che nei giornali di quasi tutto il mondo civile corrono le più strane e gravi notizie del Venezuela.

Si cominciò col parlare, prima di semplici rumori, poi della quasi imminenza di una guerra coll'Inghilterra; e si è in ultimo finito per dire che gli Stati Uniti dell'America del Nord si sono generosamente schierati al suo fianco, per sostenerne le ragioni contro la potente Albione.... E tutto ciò per una semplice quistione di limiti fra il Venezuela e uno dei tanti possedimenti britannici, la Guiana inglese!

Nulla perciò di più naturale della generale curiosità destata da tali notizie; curiosità tanto più viva in quanto che il Venezuela, benchè uno dei paesi d'America più prossimi all'Europa, è senza dubbio uno dei meno conosciuti.

Le sole notizie che generalmente si hanno intorno al suo passato sono quelle, pur troppo vaghe ed incomplete, comuni a tutte le antiche Colonie ispano-americane; il suo presente si nasconde ancora per i più dietro il fumo sollevato sui campi di battaglia, fino a pochi anni fa, dal suo lungo periodo di guerre civili; e quanto al probabile avvenire riserbatogli dalle proprie condizioni di territorio e di popolazione, sono ben pochi quelli che potrebbero presagirlo.

Visitammo il Venezuela sì tosto come il telegrafo annunziava il clamoroso intervento degli Stati-Uniti nella vertenza Anglo-Venezuelana, col proposito di conoscere e studiare da vicino quel paese che, come i più, conoscevamo poco e male, e che trovammo sotto tanti rapporti degno della maggiore considerazione; ed è appunto il prodotto dei nostri studi, insieme alla fedele nar-

razione di quanto vedemmo ed osservammo durante i cinque mesi di nostra permanenza in sì bella regione d'America, che offriamo oggi al pubblico, nella fiducia che voglia far loro quella stessa benevola accoglienza della quale onorò sempre pel passato i precedenti nostri lavori.

Firenze, settembre 1896.

TOMMASO CAIVANO.

Capitolo I

Sommario

Il territorio della Repubblica di Venezuela fu nei primi tempi negletto a cagione della ricchezza delle sue isole perlifere - Costruzione della città di Coro - Origine del nome *Venezuela* - Il territorio è dato in feudo al banchiere Welser - La ricerca dell'Eldorado - Lentezza e difficoltà della conquista - Carlo V ritira la concessione del feudo - La popolazione primitiva - Suo amore alla libertà ed alla indipendenza - Oppone gagliarda e lunga resistenza alla conquista spagnuola - Il *cacique* Guaycaypuro - Paramaconi - Piràfano - Gl' indii, intolleranti di servitù, rendono illusorie le *encomiendas* - Necessità degli schiavi africani pei lavori agricoli e delle miniere - Si ribellano anch' essi coll' esempio degl' indii - Il regno di *Miguel.*

La ricca e bella regione che l'immortale Colombo scopriva il 1° Agosto 1498 ed Alonso de Ojeda battezzava un anno più tardi col nome di Venezuela - oggi Repubblica di Venezuela - fu vittima, nei primi anni dopo la sua scoperta, del-

l'abbagliante splendore delle sue isole Cubagua e Margarita, cui toccò l'ingrato privilegio di destare, fin dal primo momento, la cupidigia e la preferente attenzione di tutti quegli sciami di bassi avventurieri che seguivano, a solo scopo di lucro, le orme degli arditi scopritori e conquistatori.

E che almeno si fossero quelli accontentati di sfruttarne le enormi ricchezze, senza ricordarsi affatto della vicina Terra Ferma, come per lungo tempo chiamossi anche la parte continentale del Venezuela!

Le ricchezze di Cubagua e delle altre isole vicine consistevano nei grandi banchi di ostriche perlifere di cui erano ricoperte le loro scogliere sottomarine; e gl'insaziabili cercatori di perle - cui occorrevano continuamente nuove e più numerose braccia per l'estrazione delle ostriche dal fondo dell'Oceano - non paghi dell'opera dei disgraziati insulani da essi assoggettati senza tregua a sì faticoso lavoro, nel quale tanti trovavano la morte, si davano a frequenti e feroci scorrerie sulle prossime coste della Terra Ferma, catturando e riducendo a schiavitù il maggior numero possibile d'indigeni, or dopo aspre e sanguinose lotte, ora giovandosi della ignoranza e buona fede di questi ultimi, per trarli con ingannevoli astuzie sulle proprie navi.

Ma distrutti in pochi anni i banchi perliferi, e cadute con ciò in abbandono le impoverite isole, venne la volta di occupare la Terra Ferma, cioè di cominciarne la conquista; giacchè gl'indigeni o indii - nome generalmente dato anche ai primitivi abitatori dell'America del Sud e loro discendenza - resi diffidenti dalle ingiurie patite nelle anzidette scorrerie dei cacciatori di schiavi, opposero sempre la più accanita resistenza alle invasioni straniere.

E ciò, dopo una serie di vani ed accidentali tentativi fatti in diverse occasioni sulle coste di Paria e di Cumaná, non avvenne veramente che circa trent'anni più tardi, colla costruzione della città di Coro sulle sponde del Golfo di Coquibacoa; golfo che diede occasione e portò per primo il nome di Venezuela estesosi man mano col tempo a tutto il paese, e di cui forse non riuscirà discaro al lettore conoscere la curiosa origine.

Alonso de Ojeda, com'è risaputo, fu capo insieme ad Americo Vespucci di quella famosa spedizione ideata ed allestita dal tristo vescovo Fonseca dopo il terzo viaggio di Colombo, coll'unico scopo di creare rivali alla gloria di lui e contrariarne i disegni. Guidato da una sleale copia delle carte marine e dei giornali di navigazione spediti da Colombo ai Re cattolici, di

cui il Fonseca era confessore, [1] entrava Ojeda sul finire del 1499 nel grande e ben riparato golfo di Coquibacoa, oggi Maracaibo, e di là nel bellissimo prolungamento o seno interno di detto golfo, chiamato lago di Maracaibo, sulle cui placide acque si ergeva un grosso villaggio di case di legno edificate su palafitte e disposte in simmetriche file, fra le quali, all' appressarsi delle *carabelle* spagnuole, correvano ansiosi gli indigeni di qua e di là in agili barchette, più sorpresi che spaventati della strana ed inaspettata visita.

Alla vista di siffatto villaggio - tanto somigliante alle antiche città lacustri delle primitive popolazioni europee, e quali se ne veggono oggi ancora, abitati da indii ridotti o inciviliti, nella laguna di Sinamaica, a breve distanza dal lago di Maracaibo - Juan de la Cosa, direttore nautico della spedizione, esclamò: *ecco qui una piccola Venezia!* E tosto rispose l'Ojeda: « Battezzeremo dunque questo bel paese col nome appunto di Venezuela, ossia piccola Venezia; e di certo non sarà scontento di portare in di-

---

[1] I giornali di navigazione e le carte marine di Colombo trovavansi nell' archivio reale, dove di soppiatto feceli copiare il Fonseca. Nè l' Ojeda nè il Vespucci presero parte alcuna in tanta slealtà.

minutivo il nome della potente Regina dell'Adriatico. »

L'êra della conquista della Terra Ferma, ossia della parte continentale del territorio venezuelano, cominciò adunque colla fondazione della città di Coro. Ma, a dir vero, fu ben poca l'opra compiuta nei primi diciotto anni; giacchè - concessa in feudo al banchiere Welser la più gran parte di detto territorio, nel corso dell'anno 1528, con obbligo di conquistarlo e fondarvi città e fortezze - i successivi Governatori o Castaldi mandativi in sua vece dal ricco banchiere, trattenuti più di quanto si credeva nelle operazioni vere e proprie della conquista, dalla forte resistenza opposta dagli indigeni, nonostante le grandi forze di cui relativamente ai tempi disponevano,(1) e mossi da quel gran desiderio di oro che la scoperta del Nuovo Mondo fece germogliare in quasi tutti gli animi, si dedicarono anche, e forse con certa preferenza, alla vana ricerca delle sognate origini o sedi principali di sì prezioso metallo.

---

(1) Il primo Governatore o *Adelantado* di Welser, il rinomato Alfinjer che poi morì in un combattimento cogl'indigeni, giunse a Coro sul finire del 1528, con 400 fanti e 80 cavalieri spagnuoli. Altri 400 uomini d'arme, fra spagnuoli e naturali delle isole Canarie, vi arrivarono nel 1534 collo Spira. E poi tanti e tanti altri.

Fra le diverse spedizioni partite da Coro con tali propositi, va specialmente ricordata quella che mosse nel 1541 alla ricerca e conquista dell'Eldorado, e che il Governatore e Vescovo Bastidas affidò all'ardimentoso Filippo di Hutten; il quale, seguito da 130 fanti e cavalieri, corse per più mesi fra monti e pianure, fino a che raggiunta con gran fatica la sommità di un'erta montagna, in sul cadere di caldissima giornata, egli ed i suoi tutt' insieme scorsero in gran lontananza, a loro dire, una vasta pianura irrigata da fiumi che correvano fra letti d'argento, e nel bel mezzo di essa una grande città tutte le cui case erano d'oro massiccio, con torri di porfido, colonne di diamanti, fontane di smeraldi i cui numerosi zampilli d'acqua cristallina cadevano su enormi mucchi di grosse perle; e tant'altre ricche bellezze non mai viste, da rimanerne letteralmente sbalorditi....

Era appunto una strana visione delle folli fantasticherie che raccontava la famosa leggenda edificata su mal comprese indicazioni degl'indigeni, e che correva allora in gran voga fra i conquistatori d'America intorno a quel sognato Eldorado, o paese dell'oro, la cui conquista costituiva la suprema aspirazione di tutti, compresa quella del creolo Bastidas - primo vescovo di Venezuela - che, come vedemmo, fu

quegli che ne affidò l'incarico all'Hutten.[1] Il quale, pago del felice parto dell'accesa immaginazione sua e dei suoi, che solo serve a provare una volta di più quanto fosse grande e generale fra quella gente la sete dell'oro, ritornossene a Coro col proposito di allestire una nuova spedizione corredata di tutto l'occorrente a fine di menare a capo l'iniziata impresa.

Ma vista la soverchia lentezza colla quale procedeva la conquista nel Venezuela, mentre nelle altre regioni d'America era corsa e correva ovunque con maravigliosa rapidità; e supponendo che ciò dipendesse dalla imperizia dei rappresentanti di Welser, Carlo V ritirò nel 1546 la concessione del feudo. Nondimeno, per quanto a cominciare da detta epoca camminasse più spedita, o piuttosto con minor lentezza di prima, occorsero più di altri cinquant'anni ancora, perchè la conquista di tutto il territorio potesse dirsi un fatto compiuto.

Le primitive popolazioni della vasta regione che oggi costituisce il territorio venezuelano, erano ben lontane dal formare una gran nazione unita e compatta, come quelle nelle quali s'imbattevano Pizarro ed Hernan Cortés, il primo

---

(1) D. Rodrigo de Bastidas nacque da genitori spagnuoli nell' isola *La Española,* oggi San Domingo.

nel Perù ed il secondo nel Messico. Divise in più nazioni o tribù stabilmente stanziate in zone diverse o territori propri, vivevano in assoluta indipendenza le une dalle altre, e più spesso separate da vecchie inimicizie o rivalità, anzichè riunite fra loro da saldi vincoli di fraternale amicizia. Qui trovavansi i Caracas, là i Teques, altrove i Corianos, i Caiquetías, i Coagiras, i Guayqueri, i Jirajaras, i Tarmas, i Mariches, i Quiriquires, i Tacariguas, i Morogotes, ecc., ecc.; tutti membri, del resto, di una medesima famiglia o razza.

Nacque appunto da ciò che, venuta l'ora della conquista spagnuola, si trovarono esse nella impossibilità di organizzare un sistema unico di difesa contro il nemico comune; nel qual caso, in vista di quanto avvenne, nessuno potrebbe dire le sorti che avrebbe corso la conquista.

E se vi furono talora due o più tribù vicine che si aiutarono vicendevolmente quando l'una o l'altra veniva presa di mira dal conquistatore, altre vi ebbero pure che si allearono con quest' ultimo, come fecero fin dal bel principio i Caiquetías, che tanto aiuto prestarono ad Ampúes nella fondazione della città di Coro, e più tardi a tutti i diversi Capitani spagnuoli che si successero l' uno all' altro nella conquista del paese.

Tuttavia, e salvo rare eccezioni, furono esse tutte così tenaci e costanti nella difesa della loro libertà ed indipendenza, e spiegarono mai sempre tanta astuzia e tanto valore nei diversi combattimenti sostenuti contro l'invasore, nonostante la superiorità delle armi e dell'arte militare di quest'ultimo, che la lòtta, ora più ora meno accanita, ed ora in questo ora in quell'altro luogo, si mantenne sempre viva ed ardente fino al cadere del secolo XVI.

A volere adunque narrare per filo e per segno tutti i combattimenti di qualche importanza avvenuti nel corso di sì lenta e penosa conquista, e tutte le volte che gl'indigeni, perduta una posizione vantaggiosa o una zona di terra a loro specialmente cara, tornarono a riprenderla dipoi sloggiandone lo straniero invasore - occorrerebbero non pochi volumi.

Sostenuti dalle artiglierie delle loro navi, i conquistatori non incontravano d'ordinario alcuna difficoltà nella occupazione delle coste. Ma non così quando dovevano inoltrarsi nell'interno del paese, le cui fitte boscaglie, tanto insidiose e piene di pericoli per essi, divenivano vere e formidabili fortificazioni naturali per gl'indigeni, che ne conoscevano palmo a palmo la capricciosa topografia e tutti i vantaggi e svantaggi che poteva offrire la loro esuberante vegetazione.

Là, come sui cigli di stretti e mal praticabili burroni, il cavallo, uno degli ausiliari più potenti dei conquistatori, e la cui sola presenza bastò in altre contrade d'America a sbaragliare e mettere in fuga centinaia di migliaia di combattenti, non tornava di alcuna utilità; e là per l'appunto tendevano essi bene spesso le loro micidiali imboscate al nemico, che non di rado solevano pure aspettare a piè fermo sulle vette di erti colli appena ricoperti di molli erbette, detti *lomas,* di dove, prim'ancora che quello arrivasse a portata delle loro frecce, cominciavano a tempestarlo con vere valanghe di pietre, assai più pericolose e mortifere delle frecce istesse, rese il più sovente innocue dalle forti corazze d'acciaio dei guerrieri iberici, su cui scivolavano come deboli piume senz'arrecare offesa di sorta.

Di fatti d'arme di tal genere la storia della conquista è piena a ribocco; e la tradizione ricorda ancora il nome di *Valle del miedo,* valle della paura, che conservò per molti anni l'amena vallata del Tuy, là dove ergesi ora il grazioso villaggio *El Consejo* e dove avvenne la memorabile sconfitta che, dall'alto delle colline adiacenti, il cacique Guaycaypuro, alla testa di cinque mila indii Teques e Caracas, inflisse il 13 Novembre 1564 all'esercito conquistatore, comandato in sì sinistro frangente dal Governatore

Bernáldez e dal vecchio e provato capitano Gutierrez de la Peña.

Vero è che tre anni più tardi e sulle colline stesse che furono teatro della citata vittoria, il fin allora invincibile Guaycaypuro fu a sua volta battuto e sconfitto dal prode capitano Diego de Lozada, l'immortale fondatore di Caracas.

Ma non è men vero però che Guaycaypuro, l'eroico cacique dei Teques, tenne per ben sette anni in iscacco la conquista spagnuola, vietandole l'accesso a quell'ambito territorio dei Caracas, di cui l'intrepido capitano Fajardo - nato da un nobile spagnuolo e dall'avvenente Guayqueri, figlia del cacique Charaima - aveva già preso un effimero possesso in nome del Sovrano iberico, l'anno 1559, fondandovi il *caserío,* o piccolo borgo *San Francisco,* che il cacique Paramaconi distrusse quasi sul nascere: quello stesso Paramaconi che riunite alla lesta alcune centinaia dei suoi indii, assale e si batte tutta una intera giornata con un drappello di fieri e agguerriti cavalieri spagnuoli - un vero pugno d'eroi chiusi per di più dalla testa ai piedi in forti armature d'acciaio - che comandava il famoso capitano Julián de Mendoza, e tutti della forte tempra di quel prode Juan Rodríguez Suárez, col quale Paramaconi sostiene lunga lotta corpo a corpo, e che insieme a tanti altri muore valo-

rosamente più tardi sull'*Alto de Las Lagunetas*, nel memorabile assalto dell'animoso cacique Terapaima.

Nè Guaycaypuro, Paramaconi e Terapaima furono i soli a difendere sì strenuamente i propri territori e la propria indipendenza.

Piráfano, l'indomabile cacique dei Jirajaras, opponeva egli pure tale e tanta resistenza alla conquista iberica, che ben quattro città successivamente fondate dai conquistatori sulle terre del Nirgua - Las Palmas, Nirgua, Valle Rica e Nueva Jerez - impotenti a resistere ai suoi ripetuti assalti, andaron tutte man mano abbandonate e distrutte. Su quel suolo bagnato di tanto sangue eroico si successero ben lunghi anni di cruenta lotta; di quella lotta indefessa che solo concedeva rari momenti di riposo, per poi risorgere più feroce ed accanita; di quella lotta ad oltranza che tante vittime illustri costò alla Spagna, e che scrisse il ricordo dei suoi più terribili episodii col nome legato alle contrade ove avvennero dai rinomati campioni della conquista che ivi caddero gloriosamente.... come quelli del prode capitano Quintana e dell' immortale Garcí-González de Silva, là, alle falde del *Picacho* e sull' erto colle che divide le amene e ubertose valli del Nirgua e del Tótumo. E la dominazione iberica, allora solamente potè sten-

dere senza contrasto le sue ali sulle ricche terre del Nirgua, quando della forte e numerosa tribù dei *Jirajaras* non rimanevano più che donne e bambini.

E quanto dicemmo per sommi capi delle fiere e indomabili tribù dei Teques, dei Caracas, dei Taraimas e dei Jirajaras, potremmo dire e ripetere ancora, con poche varianti, di quasi tutte le altre nazioni o tribù che popolavano allora il vasto territorio dell'odierno Venezuela; sicchè la conquista di sì bella regione - resa oltremodo lenta e faticosa, con esempio unico in tutta l'America, dalla gagliarda resistenza opposta dalle popolazioni indigene, di tempra forte e virile, ed in sommo grado amanti della propria indipendenza - assorbì costantemente in tutto il secolo XVI il pensiero e l'opera delle numerose spedizioni di gente d'armi che vi facevano di continuo la Spagna ed il Governo coloniale della *Española,* da cui direttamente dipendeva.

Perciò non vi si videro affatto i prodi conquistatori - come avveniva in quasi tutte le altre regioni americane conquistate in quel medesimo secolo - deporre sollecitamente la spada e l'archibugio, non appena vinti e soggiogati i primitivi abitatori di una contrada dopo un'aspra o leggiera battaglia, e raccoltili in frotte, occuparli sotto la propria direzione ed a proprio

vantaggio nel profittevole lavoro delle ricche miniere d'oro e d'argento, prima e vera meta del loro furore battagliero e del loro irrequieto spirito avventuriero.

Certo, non ne mancava loro il desiderio e la voglia, nè si astennero dal farlo ogniqualvolta parve presentarsene favorevole l'occasione. Ma - ad eccezione delle contrade e città in esse erette dai conquistatori, dove questi potevano stabilirsi in gran numero - mentre da una parte non si era mai sicuri della definitiva conquista di una terra pel continuo irrompere che facevano gl'indii su di essa, massime se vedevano imprendervi lavori agricoli o di miniere; dell'altra, anche se momentaneamente sottomessi o soggiogati colla forza dopo sanguinose lotte, erano gl'indii talmente insofferenti di ogniqualsiasi specie di servitù, che le poche *encomiendas* che pervennero a fondarsi, secondo il triste sistema adottato dagli spagnuoli nelle altre Colonie americane,[1] oltre di non poter essere mai molto numerose, nel qual caso l'aperta rivolta era sicura, andavano anche continuamente assottigliandosi sempre più, per

[1] Consistevano le *encomiendas* nell'assegnare a perpetuità ad alcuni conquistatori un determinato numero di indii colle loro rispettive famiglie, affine di incivilirli ed al tempo stesso usufruire equamente dei loro servigi nei propri lavori agricoli o quali che fossero.

le frequenti diserzioni, sì tosto come veniva meno su di esse quella vigilanza sempre in armi che sola poteva renderle possibili.

Sorse quindi da ciò che i conquistatori iberici, ai quali le *encomiendas* di indii erano forse più di peso che di giovamento, per poter trarre qualche profitto dalle terre loro toccate in sorte, in virtù dei *repartos* o divisione di una parte di esse fra loro a misura che venivano conquistate, furono costretti a ricorrere allo schiavo africano, la cui introduzione nel paese, caldamente domandata da tutti, sia pei lavori delle miniere come per quelli agricoli, fu espressamente permessa da Carlo V con *Real Cédula* del 1530.

Però anche lo schiavo africano - tanto docile e sommesso ovunque, fuori della sua terra natale, sotto la dura legge dello staffile che egli accettò sempre senza lamenti e senza proteste di sorta, come conseguenza necessaria di quello stato di perpetua servitù cui lo condannava l'inferiorità della propria razza di fronte alle altre razze umane - vi si mostrò diverso che altrove, osando, per la prima volta forse, di trovare ingiusta ed arbitraria la propria servitù, e con essa, quell'odioso e tirannico staffile che avvilisce e degrada così la vittima che lo soffre come la mano che l'adopra.

Spettatori dell'accanita resistenza opposta da-

gl'indigeni alla conquista straniera; testimoni della perseverante fermezza colla quale questi difendevano i patri casolari e la propria indipendenza, prima lottando con tutte le loro forze sui campi di battaglia, e poi, allorchè vinti ed annichiliti erano condannati alla mal dissimulata schiavitù delle *encomiendas*, non piegandosi mai pienamente alla servitù, a dispetto dei più crudeli maltrattamenti che essi miravano più con disprezzo che con terrore, e sempre nell'attesa dell'occasione propizia per rompere le odiate catene del giogo straniero; gli schiavi africani cominciarono a comprendere che anche la propria servitù non era poi un fatto tanto naturale com'essi ritenevano, e quindi a lamentarsi dei maltrattamenti di cui erano vittime, qualificandoli ingiusti ed esagerati. I loro clamori furono tali che arrivarono fino all'orecchio di Carlo V; il quale, impotente a mettere ordine in quel tramestio di cose, fra cui, a tanta distanza e cogl'innumerevoli inconvenienti che portò seco la conquista di tutto un mondo, era ben difficile veder chiaro, credè tagliare il male dalla radice, come suol dirsi, proibendo colla Real Cedola del 1542 la introduzione di nuovi schiavi africani nelle terre di Venezuela.

Ma, com'è facile comprendere, gli schiavi già esistenti non migliorarono affatto la propria sorte

con ciò. Ed aumentando sempre più col progredire della conquista gli anzidetti ammaestramenti che coll'esempio davan loro gl'indigeni, gli schiavi africani ne approfittarono a tal segno che decisero imitarli.

Correva l'anno di grazia 1553, ed era in grande auge la ricca miniera di oro di *San Felipe de Buria* che i conquistatori iberici sfruttavano per mezzo di novanta schiavi africani ed alcuni pochi indigeni, sotto la direzione e vigilanza di buon numero di spagnuoli.[1]

Ecco che una sera, nel momento in cui nella casa di servizio della miniera si faceva il solito appello degli schiavi per assicurarsi della presenza di tutti e rinchiuderli nelle loro rispettive abitazioni, venti schiavi disertati uno per volta di qua e di là nel corso di più mesi, piombano improvviso su di essa, ed aiutati dai loro compagni di sventura ivi rimasti e che da più sere già stavanli aspettando alla medesima ora precedentemente fissata, s'impadróniscono dopo breve ed accanita colluttazione delle armi che erano lì in gran copia, a disposizione dei diret-

(1) Nel lungo periodo di guerra che seguì dipoi su quelle terre fra i conquistatori e la tribù dei Jirajaras, si perderono finanche le tracce di sí ricca miniera; sicchè per quante ricerche si siano fatte, nessuno ha potuto più ritrovarla.

tori e guardiani spagnuoli, alcuni dei quali periscono nella inattesa lotta, mentre gli altri son fatti prigionieri.

All'indomani, riunitisi tutti i ribelli in gran pompa eleggono a loro capo lo schiavo *Miguel* che aveva diretta tutta l'azione fin allora e che assume il titolo di re; ed abbandonata la miniera, si ritirano in una vicina boscaglia, dove altri schiavi accorsi da ogni parte si riuniscono giornalmente a loro, e si danno sollecitamente a costruire le prime case di una città destinata ad esser la capitale del nascente regno di *Miguel*, circondandola di forti palizzate e trincee.

E mentre così ferve il lavoro dei picconi e delle asce intorno alla costruzione della capitale, il re *Miguel* non se ne rimane punto inoperoso; comincia col far riconoscere come regina la schiava *Guiomar* datagli in moglie dai suoi antichi padroni, nonchè col far riconoscere e giurar fedeltà al suo piccolo figliuolo, da lui proclamato principe ereditario; ed occupandosi poscia dell'ordinamento politico ed amministrativo del suo nascente Stato, nomina ministri, capitani, giudici ed altro; conferisce ad un vecchio schiavo la dignità vescovile, e s'adopra per quanto più sa e può a disciplinare e istruire il suo piccolo esercito nel maneggio delle armi,

non senza compiere di tratto in tratto qualche piccola razzia nei dintorni.

E per ultimo, quando re Miguel si credè abbastanza forte per potere ingrandire il suo Stato colla conquista ed intraprendere la liberazione di tutti gli altri schiavi africani - che la maggior vigilanza dei rispettivi padroni impediva di correre spontaneamente alla sua capitale - pensò e decise di attaccare la prossima città *Nueva Segovia*, oggi Barquisimeto, abitata da buon numero di conquistatori e coloni spagnuoli. Però, o fosse per fare orgogliosa mostra del suo potere, o fosse per vera lealtà di sentire, non volendo assalire per sorpresa una città che non aveva nulla intentato contro di lui, diè libertà ai prigionieri che menò seco dalla miniera, con incarico di prevenire gli abitanti di Nueva Segovia che presto andrebbe ad attaccarli. E fu ciò che lo perdè; giacchè quando mosse contro quella città alla testa di circa duecento schiavi in gran parte male armati, la trovò straordinariamente preparata alla difesa con forti soccorsi arrivatile da Tocuyo e da altre città; e subìta una prima sconfitta, dovè ripiegare in disordine sulla propria capitale, dove, assalito a sua volta, morì lottando insieme al maggior numero dei suoi.

Ci siamo dilungati più di quanto avremmo

desiderato nella narrazione di questa famosa ribellione di schiavi africani, coll'unico scopo di mostrare che non fu un fatto accidentale, provocato da cause esse pure accidentali ed isolate, ma bensì pensato e preparato lungamente, grazie, come dicemmo, alle nuove idee di libertà ed indipendenza che la nobile condotta degl'indii fece germogliare coll'esempio nei loro animi.

Capitolo II

Sommario

Dopo la conquista, nonostante la ricchezza intrinseca del suo vasto territorio, il Venezuela era un paese povero - Cause di ciò - Gl' indii si incivilirono e si fusero man mano coi conquistatori spagnuoli e loro discendenti - Relazione di Colombo sulla civiltà e la bellezza degl' indii venezuelani - Alleanze di sangue fra i conquistatori iberici e le donne indie - Bellezza delle donne indie - La poca affluenza di gente nuova facilitò la fusione delle razze - Contrabbando olandese - Compagnia Guipuzcoana - Stabilimenti agricoli - La Compagnia Guipuzcoana finisce dopo 50 anni - Benefizi che arrecò al paese - La ricchezza del paese e la civiltà vanno sempre largamente aumentando - Virtù domestiche e civili dei baschi e dei venezuelani - Meticci e creoli, fusi insieme in una completa unione d' interessi e di affetti, formano la vera popolazione venezuelana - Usi e costumi degl' indii - Virtù e doti fisiche della donna india trasfuse nella meticcia - Gl' indii venezuelani non furono abbrutiti dalla schiavitù come in altri paesi d'America - Gli scrittori venezuelani s' occupano poco e non coll' orgoglio che dovrebbero dei fieri e valorosi aborigeni.

Quando nel corso dell'anno 1600 il Governatore iberico Piña Lidueña dichiarò finita la

guerra della conquista, durata ben tre quarti di secolo, il paese - benchè dotato di un vastissimo territorio di una fertilità prodigiosa e uno dei più ricchi di miniere di oro, argento, stagno ed altro - aveva fama ed era realmente in quei momenti uno dei più poveri possedimenti spagnuoli d'America.

Benchè durante la conquista, massime nei primi tempi, alle molte concessioni di terre fatte ai conquistatori seguissero anche quelle delle *encomiendas* - di questa funesta piaga che accompagnò la conquista iberica in tutta l'America, e che fu la prima causa della barbarie nella quale si conservò o cadde quasi dappertutto la sfortunata razza indigena - pure vedemmo già come queste non attecchissero nel Venezuela.

E non esistendo le *encomiendas* che di nome solamente, se pure qualcuno se ne ricordava ancora, quando per la cattiva prova fatta da esse furono generalmente abolite sul finire del secolo XVI in tutta l'America spagnuola, non si parlò neppure nel Venezuela di quei tristissimi *mandamientos, servizi personali* ed altro che furono creati in surrogazione delle *encomiendas*, e che divenuti col tempo assai peggiori delle stesse *encomiendas*, furono quelli che veramente ridussero l'indio nella maggior parte delle co-

lonie spagnuole in quello stato di degradazione morale per cui si avvicinava più al bruto che all'uomo, facendone un popolo a parte nel seno delle società nelle quali viveva.

Senza *encomiendas,* nel vero senso di questa parola, durante la lunga epoca della conquista, e senza i *mandamientos* dipoi, il Venezuela entrò nella vita inerte e monotona di colonia spagnuola, senz'aver visto sorgere e prosperare mercè il concorso di sì tristi fattori, come in altre parti di America, nè le grandi *haciendas* di cotone, di canna da zucchero e di altri prodotti cosiddetti coloniali, nè quei grandi *ingenios* dove centinaia e perfino migliaia di indii, più schiavi ancora dei medesimi schiavi africani, erano occupati dalla mattina alla sera nei molteplici lavori delle ricche miniere d'oro e d'argento.

Ma se non vide nulla di tutto ciò, se non potè andar superbo come altre colonie sorelle, di ricchezze di cui solo approfittavano pochi privilegiati, e che erano comprate col sacrifizio di tutta la gran famiglia india una volta padrona di quelle terre sulle quali era condannata a vivere e riprodursi nell'abiezione della più odiosa servitù, vide invece i pochi figli e discendenti di quei suoi indigeni, di quegl'indii suoi che sì strenuamente lottarono e morirono in difesa della patria e della propria indipendenza, vivere e prosperare in fra-

ternale consorzio coi figli e discendenti dei prodi conquistatori castigliani, incivilendosi man mano e sempre più al contatto di questi, e fondendosi insieme in una comunanza sempre più intima di interessi e di affetti.

E che gl'indigeni o indii venezuelani fossero molto suscettibili d'incivilimento, lo prova anzitutto il fatto che essi godevano già una tal quale civiltà quando furono scoperti da Colombo, come risulta dalla lettera che questi diresse dall'isola *La Española* ai Re di Castiglia; lettera nella quale, dopo la descrizione del suo viaggio e del suo arrivo alla costa di Paria, dice Colombo: « Trovai le più belle terre del mondo, e molto popolate: vi arrivai di mattina e determinai di fermarmi per vedere questa verdura, questa bellezza e questa gente della quale venne molta in barche attorno alla nave, a pregarmi da parte del suo re che andassi a terra: molti avevano ornamenti di oro al collo, e altri avevano perle legate alle braccia. I nostri che furono a terra trovarono che quegl'indigeni erano molto socievoli, e furono ricevuti molto onorevolmente: dicono che appena arrivarono le barche a terra si approssimarono due persone principali con tutto il popolo (credono che uno sia il padre e l'altro il figlio) e li condussero a una *casa molto grande fatta a due acque,* e non rotonda come

sono le altre; e là avevano molte sedie sulle quali li fecero sedere, e su di altre sedie si sederono essi; e fecero portar pane e molte varietà di frutta, e vino di più qualità, bianco e rosso, ma non di uva: gli uomini stavano tutti insieme in una estremità della casa, e le donne nell'altra. Furono tutti addolorati, da entrambe le parti, perchè non s'intendevano. E dopo di aver fatto colazione nella casa del più vecchio, il giovane li portò alla sua, e fecero altrettanto. Questi indigeni, come dissi, sono tutti di molto bella statura, alti e formosi di corpo e di bellissimi portamenti, i capelli lunghi e lisci tagliati come si usa in Castiglia, e portano la testa coperta con belli fazzoletti operati, come già dissi, di cotone tessuto a lavori e colori, che da lontano sembrano di seta: portano anche altro drappo più lungo col quale si coprono, così gli uomini come le donne. Il colore di questi indigeni *è più bianco* di quello di tutti gli altri che ho visto nelle Indie. Le loro barche sono molto grandi e di miglior fattura di quelle di tutti gli altri, e più leggiere, e hanno tutte nel mezzo uno scompartimento a guisa di salottino, ove vidi che andavano i maggiorenti con le loro donne ». [1]

---

(1) Questa lettera di Cristoforo Colombo, il cui originale è nell'Archivio Reale di Spagna e della quale avvi una copia

Razza forte, dotata di una intelligenza molto svegliata e che sentiva altamente l'amor di patria, come provò nella lunga e sanguinosa lotta sostenuta coi conquistatori iberici; lotta che allora solamente abbandonò quando più non rimanevano che donne e bambini, e veramente unica ed eccezionale negli annali della conquista d'America, compiutasi generalmente *a tamburo battente,* come suol dirsi, anche là dove erano grandi e popolosi imperi che tante e tante prove lasciarono della loro avanzata civiltà; [1] razza forte e dignitosa, che per di più, come diceva l'immortale scopritore d'America, alla bella statura, al corpo *formoso* ed ai bellissimi portamenti, aggiungeva una carnagione *più bianca* di quelle di tutte le altre razze di indii da lui conosciute, non poteva in nessun modo esser tenuta in dispregio, venuta la pace, dai figli e discendenti

---

autentica nell'archivio chiamato *Del Duque del Infantado*, trovasi inserta nella: « *Colección de los viajes y descubrimientos que hicieron por mar los españoles* » pubblicata in Madrid da Fernández de Navarrette.

(1) Ampùes, fondatore della città di Coro e iniziatore della conquista, aveva ai suoi ordini circa 200 uomini d'arme. E, come abbiamo visto già, Alfinger giungeva a Coro l'anno appresso con 400 fanti e 80 cavalieri spagnuoli; e Spira nel 1534 con altri 400, senza parlare dei tanti altri arrivati più tardi. Hernán Cortés invece conquistò il Messico con soli 500 uomini.

dei conquistatori iberici, i quali sapevano pur troppo, d'altra parte, come solo colle buone, trattandola con mitezza e bontà, potevano attirarla a sè e rendersela utile; e quindi il creolo fraternizzò coll' indio, e le due razze, fondendosi man mano in una comunione sempre più intima di interessi e di pensiero, formarono col tempo un solo ed unico popolo.

A ciò contribuirono anche, e non poco, le numerose alleanze di sangue fra le due razze che, cominciate come semplice eccezione appena dopo la scoperta di terra ferma - come prova la nascita del valoroso Fajardo da un nobile spagnuolo e dalla bella figlia del Cacique Charaima - divenne a poco a poco uno dei fatti più comuni ed usuali fino dai primi tempi della conquista; giacchè i conquistatori iberici, che non sempre potevano riuscire ad imparentarsi con donzelle europee attesa la relativa scarsezza di queste, erano ben felici, dopo la penosa conquista di una grossa o piccola contrada, quando arrivavano ad intenerire il cuore di qualche leggiadra figlia di *cacique* o di altro qualsiasi maggiorente delle vinte ma non sottomesse tribù.... di qualcuna di quelle altiere e caste vergini dei boschi, dalla vita sottile, snella ed elegante, dalle piccole mani e dal piede piccolo e fortemente arcuato, tanto caratteristici della razza india,

dalla cute morbida e soave più del più fine velluto, e dagli occhi neri e profondi, ora languidi e pieni di quell'amore immenso, infinito, di cui esse avevano il segreto, ora fiammeggianti come due purissimi diamanti neri nel bel semiovale di un volto che non perdeva nessuno dei suoi incanti sotto la molle tinta bronzo-dorato della loro fresca carnagione.... come troviamo scritto nelle lunghe e prolisse cronache spagnuole di quei tempi.

Dicemmo che il Venezuela usciva dalla lunga e calamitosa epoca della conquista con fama di essere una delle più povere colonie spagnuole d'America; e ciò bastò, come d'altronde era ben naturale, che speculatori, coloni ed avventurieri europei, ossia spagnuoli - giacchè essi soli ne avevano libero accesso - si recassero di preferenza in qualsiasi altra colonia, senza neppure volgere gli occhi su di essa che rimase perciò completamente abbandonata a sè stessa.

Ma se ciò favorì da una parte l'opera lenta e continua dell'affratellamento e fusione della razza india, così colla europea come colle due razze nuove, la meticcia e la creola, fattesi già molto numerose e destinate a divenire assai presto le due razże principali e dominanti della popolazione; e se tutto ciò servì a favorire anche il progressivo incivilimento della prima col

contatto ed alla scuola delle altre - giacchè i nuovi venuti dalla Spagna, se ve ne fossero stati, affine di giovarsi dell' opera gratuita dell' indio, come si praticava nella maggior parte delle altre colonie, non avrebbero mancato di domandare l'introduzione nel paese dei *servizi personali, della mita,* dei *mandamientos* e di tutte le diverse forme di servitù che, come altrove, avrebbero servito a mantenere ed aumentare sempre più il primitivo stato di barbarie della razza india - d'altra parte mancò con essi la spinta di cui tutti abbisognavano per far sorgere a nuova vita l'agricoltura, le industrie ed il commercio; sicchè le condizioni economiche del paese, anzichè migliorare, andarono sempre più decadendo di giorno in giorno.

La sua povertà si ridusse a tanto che per circa un secolo e mezzo, ossia fino all'apparizione della celebre Compagnia Guipuzcoana, il commercio colla cosiddetta madre patria, la Spagna - unico commercio consentito a tutte le Colonie in generale, essendo severamente proibito quello con qualsiasi altra Nazione del mondo - era limitato all'arrivo dalla Spagna alle sue coste, non osiamo dire porti, di un piccolo bastimento ogni uno o due anni, il quale non sempre ritornava carico di prodotti esportati dal Venezuela.

Fortunatamente gli Olandesi stabiliti nella vicina isola di Curazao, onde potersi dare con mag-

gior profitto al commercio di contrabbando da essi esercitato anche in tutti i possedimenti spagnuoli delle Antille, incoraggiarono e favorirono nel Venezuela la produzione dal cacao, ciò che vi trasse un po' di vita e di movimento, a segno da richiamare l'attenzione di alcuni intelligenti commercianti spagnuoli della provincia di Guipuzcoa; i quali, in vista dei grandi guadagni che se ne ripromettevano, e contando sull'aiuto e l'appoggio del patrio Governo, pensarono di sostituirsi al contrabbando olandese.

Il Governo spagnuolo, cioè Filippo V, andò anche più in là di quanto al principio si sperava: interessato più che chiunque altri che cessasse lo scandaloso contrabbando degli Olandesi, fu largo di franchigie e prerogative importantissime; e nacque così nel 1728 quella grande e famosa Compagnia Guipuzcoana, alla quale Venezuela va debitrice in massima parte di ciò che potremmo chiamare il suo risorgimento economico e sociale.

Istituita su larga base di vedute e di capitali, e protetta dal più gran favore governativo, la citata compagnia o società commerciale trasformò in pochi anni buona parte del vastissimo territorio venezuelano.

Introduce nelle sterminate pianure dei *Llanos* buon numero di animali vaccini e pecorini, che

grazie alla mitezza del clima ed all'abbondanza e buona qualità del pascolo diventano grosse mandrie dopo il giro di pochi anni. Fonda qua e là, per ogni dove, grandi stabilimenti agricoli diretti da famiglie *basche*, dove in poco tempo si vedono prosperare il cacao, il tabacco ed altri prodotti coloniali destinati alla esportazione, mentre in altri si raccoglie grano, maíz, patate e tutto quanto può occorrere pei bisogni interni del paese; e dappertutto son chiamati e corrono volentieri al lavoro libero e ben retribuito, così gl'indii, già molto dirozzati della loro antica barbarie, come i numerosi meticci, i quali a misura che si allontanano dal primo incrociamento delle due razze madri, vanno sempre più avvicinandosi alla razza bianca - della quale adottano fin dal principio usi e costumi - così in civiltà come nella carnagione o colorito della cute. [1]

La Compagnia Guipuzcoana finì dopo cinquant'anni, nel 1778, vittima, come spesso accade, di quegli stessi benefici da essa portati al

---

[1] Nei suoi primordi la Compagnia domandò ed ottenne da Filippo V il permesso d'introdurre *duemila* schiavi africani nel paese, supponendo non poter fare molto assegnamento sugl'indigeni e sui meticci. Ma nel breve tempo occorso per introdurne un 500 al più, si accorse subito che non eravi alcun bisogno di loro, e non ne introdusse altri.

paese, e senza che per ciò possa questo venir tacciato d'ingratitudine, giacchè la bontà o tristizia della maggior parte delle cose umane non sono affatto intrinseche, ma relative alle modalità esterne o circostanze nelle quali si svolgono; e mutate queste, nasce da sè che muti pure, e molto logicamente, il carattere di quelle. Sviluppatesi grandemente nel paese l'agricoltura e la pastorizia, mercè la spinta, l'aiuto e l'esempio di essa; vinta l'inerzia nella quale su per giù tutti poltrivano per lo addietro, e destatosi generalmente il desiderio di fare, si trovò che le franchigie e le prerogative di cui quella godeva concentravano nelle sue mani un odioso monopolio di cui tutti soffrivano.... e la famosa Compagnia fu condannata a morire.

E qui siaci permesso di trascrivere le belle ed eloquenti parole di un dotto scrittore venezuelano, Arístides Rojas: « Quando sparisce la Compagnia Guipuzcoana, che avviene di quella colonia di Baschi che aveva fondato l'agricoltura e lasciava un gran numero di *haciendas* coltivate, il lavoro sistemato, ed il focolare domestico, *el hogar*, con tutte le sue virtù in armonia con i bene intesi interessi sociali? Continua nella sua opera incivilitrice, non come associazione, ma come individui; sparpagliasi nelle vallate di Aragua, sulle sponde del lago di Va-

lencia, nelle pianure del Cojedes, di Portugueza e dell'Orinoco, nonchè nelle coste di Caracas, patria del primo cacao del mondo. Sono trascorsi lunghi anni dalla fondazione dei primi stabilimenti agricoli, ed esistono ancora molti di essi: il tempo non ha distrutto ancora i primi campanili del villaggio, e si veggono ancora i resti dell'antico torrione che colle sue grosse spirali di fumo annunziava la vita ed il movimento dei campi: l'albero secolare stende ancora i suoi folti rami.... mentre le generazioni del passato riposano in perpetua pace nel suolo della selvatica cappella. Furono i Baschi quelli che, al loro sparire come centro commerciale, introdussero nel paese la coltivazione dell'*añil:* furono i primi piantatori di cotone (che già in lontana epoca coltivarono gl'indii su quelle medesime terre) e della canna da zucchero, e furono i continuatori della loro opera d'incivilimento fino al termine dei loro giorni, lasciando come eredità ai loro figli le virtù del focolare domestico e l'amore al lavoro ed alla patria. Avvi qualche cosa ancora più grande della ricchezza e della coltura della terra: la famiglia. La famiglia nel senso più lato della parola; la patria ed il focolare domestico: queste le grandi virtù del basco in ogni tempo e paese. Così, la maggior parte delle famiglie che hanno fra noi questa

origine, conservano quale eredità dei loro maggiori.... ». [1]

La Compagnia Guipuzcoana, un po' per le franchigie e prerogative concessele da Filippo V, un po' per la vasta rete di relazioni ed interessi collegati ai suoi di cui coprì il paese fin dal suo primo apparire in Caracas - già capitale allora della Colonia - esercitò durante i suoi cinquant'anni di vita intelligente, laboriosa ed attiva il più compiuto ed inattaccabile monopolio.

I soli bastimenti che arrivavano ai porti venezuelani con merci spagnuole - le sole che avevano diritto d'entrarvi - erano i suoi; e suoi erano pure i soli che salpavano da detti porti con prodotti venezuelani per la Spagna o per qualsiasi altra destinazione. In tutto il vasto territorio venezuelano non entrava quindi una sola gramma di merce forestiera che non fosse importata da essa, come non ne usciva una sola di prodotti venezuelani che non fosse esportata da essa; sicchè l'importazione e l'esportazione erano completamente nelle sue mani. Da cui nasceva che così alle merci forestiere che importava, come ai prodotti locali che esportava, poteva imporre ed imponeva effettivamente il prezzo che meglio le talentasse.

---

(1) ORIGENES VENEZOLANOS - *Estudios Históricos*, v. I, p. 181.

Ma non bastava che potesse imporre i prezzi che voleva, così alle merci che importava come ai prodotti locali che si proponeva di esportare: bisognava che vi fossero gli acquirenti delle prime ed i produttori dei secondi. E quando essa fu a stabilirsi in Caracas, oltre di essere molto scarso il numero dei produttori, era per di più molto più scarso e limitato ancora quello degli acquirenti; giacchè mentre alcuni difettavano dei mezzi a ciò necessari, mancava in altri la sufficiente civiltà per far conoscere l'utilità o muovere il desiderio di quelle sue merci.

Cominciò quindi coll'impiantare i suoi stabilimenti agricoli, affine di procurarsi da sè stessa una parte almeno di quei prodotti che le abbisognavano per l'esportazione, e perchè servissero di esempio e modello alle pigre e indolenti popolazioni; e poscia andò man mano promovendo e favorendo l'agricoltura, con ogni sorta d'aiuti, al difuori dei suoi propri stabilimenti. Ed insieme all'agricoltura - giacchè non è da dimenticare che la potente Compagnia s'impose e quasi sostituì alla stessa Autorità governativa, facendo e disfacendo tutto a suo modo - promosse e favorì l'istruzione così teorica come pratica, per mezzo principalmente dei nuovi usi e costumi introdotti dal suo numeroso personale e dalle moltissime famiglie coloniche basche che

disseminò per ogni dove, quali nei suoi stabilimenti agricoli e quali aiutandole a crearsi delle piccole fattorie di loro proprietà; e promosse e favorì infine in tutti i modi tutto ciò che poteva servire a spingere gli animi sulle vie del progresso. Ond'è che, aumentata la produzione agricola e con essa il benessere e la ricchezza generale nel paese, ed aumentata la civiltà, aumentarono in pari tempo, in proporzione sempre maggiore, così i compratori delle sue merci come i prodotti da esportare.

In prova di tutto ciò basti osservare che mentre in tutti i venticinque anni decorsi dal 1703 al 1728 - epoca nella quale sorse la Compagnia - appena *cinque* bastimenti spagnuoli erano andati con merci a Venezuela e ritornati da questa con cacao, nei venticinque anni posteriori, dal 1728 al 1753, il numero dei bastimenti che andarono e tornarono di Venezuela, portando merci e ritornando carichi di cacao e di altri prodotti locali, ascese gradatamente fino a *sei annuali;* ciò che vuol dire che, prima ancora che la Compagnia Guipuzcoana fosse alla metà della sua esistenza, l'importazione e l'esportazione annuale arrivarono a superare il totale della importazione ed esportazione di tutto il lungo periodo dei *venticinque* anni anteriori alla sua apparizione.

Perciò, quando dopo cinquant'anni di una vita tanto intelligentemente operosa spariva la Compagnia Guipuzcoana, non solamente lasciò nel paese numerose famiglie basche alla testa di grandi stabilimenti agricoli - come dice l'esimio scrittore venezuelano - ma lasciò l'agricoltura e la pastorizia in fiore anche nella gran massa della popolazione venezuelana; la quale, colla già contratta abitudine al lavoro, col grosso capitale di ricchezze in tanti anni accumulato, col generale benessere penetrato man mano in tutte le classi sociali, e colla istruzione ed educazione sì largamente diffuse nei cinquant'anni di vita della Compagnia, potè dipoi, dopo la sparizione di questa, procedere rapidamente, come fece, su quelle vie della civiltà e del progresso sulle quali essa la spinse e così saldamente l'affermò nei detti cinquant'anni della sua vita.

In quanto poi alle virtù domestiche ed all'amore della patria - di certo tanto proverbiali presso la gente basca - non erano affatto sconosciute nel Venezuela prima dell'arrivo della Compagnia Guipuzcoana, nè furono un retaggio lasciato esclusivamente dai coloni baschi ai loro figli e discendenti, come parrebbe dalle succitate parole del Rojas.

La grande opera della Compagnia, malgrado fosse ispirata unicamente dai suoi propri e bene

intesi interessi commerciali, si estese provvida e benefica su tutta la popolazione venezuelana; la quale deve ad essa, come vedemmo, oltre il principio di quel benessere e di quella prosperità economica di cui gode oggigiorno, il primo e vigoroso avviamento anche della sua odierna civiltà. Ma per quanto savia e grandiosa, siffatta opera della Compagnia sarebbe rimasta in gran parte sterile ed improduttiva di effetti, in quanto allo sviluppo delle ricchezze materiali, se non avesse trovato nel Venezuela un suolo feracissimo ed una popolazione eminentemente docile ai sani consigli e con marcate tendenze e attitudini al lavoro; e così del pari sarebbe rimasta in tutto od in gran parte sterile nello sviluppo della civiltà, se non avesse trovato gli animi ben disposti e preparati a riceverla, o meglio, se non avesse trovato, come effettivamente trovò in essi, le più sicure e larghe basi della migliore e più sana civiltà. E queste sicure e larghe basi erano appunto le virtù domestiche e l'amore della patria che fortemente sentivano già quelle popolazioni; virtù e amore che potevano dirsi quasi istintivi in loro, a cagione della sorgente da cui li avevano attinti.

Senza tener conto dei pochi schiavi africani e delle famiglie indie che si conservavano ancora senza miscela di altro sangue - non molto nume-

rose già e che sono andate dipoi gradatamente scemando sempre più - la vera popolazione venezuelana, quando la Compagnia Guipuzcoana imperava in Caracas, si componeva di meticci e di creoli; di quei meticci e di quei creoli la cui prima e più remota origine, comune ad entrambi, fu il conquistatore iberico, e che ebbero come capo-stipiti venezuelani delle loro rispettive famiglie: i primi, ossia i meticci, i figli dei conquistatori spagnuoli nati da madre india o indigena; ed i secondi, ossia i creoli, i figli dei conquistatori spagnuoli nati da madre europea.

Ma col lungo trascorrere del tempo meticci e creoli - razze uguali così politicamente come socialmente e che avevano un capo-stipite maschile unico comune ad entrambe - si confusero talmente fra loro, per mezzo di frequenti e ripetuti incroci, che oggi sarebbe assai difficile il trovare una famiglia di antichi meticci nella quale non sia entrato assai spesso del sangue creolo, come sarebbe molto difficile anche, salvo rare eccezioni, di trovare una famiglia creola che non conti qualche meticcia fra le sue più venerande matrone di epoche più o meno recenti o remote.

E se per poco si tien presente: 1° che nel Venezuela, la cui conquista durò ben tre quarti di secolo, occorse in sì lungo tratto di tempo un

numero di conquistatori molto maggiore di quello di cui abbisognarono le altre colonie americane, anche più grandi, la cui conquista fu compiuta in molto minor tempo e con minore concorso di forze; 2° che le diverse nazioni o tribù che popolavano il paese, meno una o due fra le più piccole, allora solamente desistettero dalla lotta contro l'invasore quando più non rimanevano di esse che donne e bambini, - si comprenderà assai facilmente come nella formazione della nuova popolazione che sorse durante e dopo la conquista, l'elemento indio vi entrò, *esclusivamente* in principio e *principalmente* sempre, per parte della donna, e che l'elemento spagnuolo vi entrò in una proporzione molto maggiore di quella colla quale partecipò alla formazione delle popolazioni di tutte le altre colonie ispano-americane, eccetto unicamente quelle dell'attuale Repubblica Argentina e dell'Uruguai; ciò che spiega anche, insieme al colorito dell'indio venezuelano, meno oscuro di quello di altre regioni, perchè l'attuale popolazione di Venezuela sia molto più uniforme ed omogenea di quelle di tutti gli altri paesi dell'America spagnuola - con eccezione della Repubblica Argentina e dell'Uruguai - e quasi quanto le popolazioni europee.

E poichè siamo a parlare delle origini della popolazione, nelle quali la donna india prese

tanta parte, domandiamo alle Cronache di quel lungo periodo della conquista iberica che ci narrino quanto esse appresero dalle labbra medesime dei Jirajaras, dei Teques, dei Caracas, sugli usi e costumi di essa; usi e costumi comuni a tutte quelle piccole nazioni o tribù, che rappresentanti di una medesima razza, non erano che membra sparse di una medesima famiglia: - « La fanciulla india viveva sempre sotto l'occhio e l'assidua vigilanza della madre, fino al momento in cui questa l'affidava, casta e pura come l'acqua della sorgente, allo sposo da essa accettato coll'autorizzazione dei genitori. La cerimonia nuziale si compiva alla presenza del Cacique, dei parenti ed amici: col cuore pieno d'innocenza e di candore, la sposa faceva dono allo sposo di un bastone adorno di fiori bianchi e rossi, i quali gli dicevano che si dava a lui casta e pura e che l'amerebbe sempre ardentemente, mentre il bastone gl'indicava che egli sarebbe d'allora innanzi il suo unico appoggio ed il suo unico sostegno; e lo sposo, mentre con una mano riceveva il bastone, deponeva coll'altra sul collo della sposa una olezzante collana di fiori bianchi, simbolo della soggezione e fedeltà coniugale, colla promessa, come diceva il profumo dei fiori, che la benevolenza sarebbe la base ed il fondamento

dell'autorità maritale. Scambiati i doni e le mutue assicurazioni e promesse che essi simboleggiavano, il Cacique pronunziava alcune parole misteriose e li dichiarava uniti per sempre. Indi, fra l'allegria generale ed il suono delle *gaitas* - specie di flauto - i parenti ed amici accompagnavano gli sposi alla casa di legno o di paglia preparata dallo sposo e che nessuno aveva abitata fin allora, e due matrone istruivano la sposa sulle sue delicate funzioni. Da quel momento la moglie non viveva che pel marito e per i figli, consacrando loro tutta la sua esistenza e senza mai occupare la sua mente con altro pensiero che non fosse per loro. Il matrimonio era indissolubile. »

Orbene, la nobile figlia del Cacique o dei maggiorenti della sua corte, nonchè la semplice figlia dei boschi che andò sposa del fiero conquistatore iberico e che fondava con lui la forte, operosa e leale razza meticcia che costituisce oggigiorno la grande maggioranza della popolazione venezuelana, che altra educazione poteva dare ai suoi figli, se non quella che essa medesima aveva ricevuto dai padri suoi? Tratta nel seno di una società che non era la sua e che aveva costumi ed abitudini che essa non comprendeva, separata da tutto ciò che solo conobbe ed amò nella sua

prima giovinezza, nella nostalgia dei suoi cari e sempre verdi boschi nativi, che altra cosa poteva mai fare, fuor di susurrare continuamente nell'orecchio del suo diletto figliuolo le sole cose che essa sapeva e conosceva.... la dolce musica dei pochi insegnamenti che colla voce e coll'esempio le trasfuse nell'anima l'amata e rimpianta genitrice?

La numerosa razza meticcia, adunque, e le molte famiglie creole nelle quali in un momento o nell'altro entrò una madre meticcia, oltre l'eredità fisica e istintiva o di tendenze morali ricevuta col sangue, trovarono sempre nella loro lontana progenitrice india, in quella pura e nobile figlia dei boschi, la prima maestra dei loro cuori e la loro prima e grande educatrice. E di ciò debbono andar superbi ed orgogliosi i venezuelani di oggidì; perchè fu da quella lontana madre ed educatrice india - figlia di una razza che difese strenuamente per quasi un secolo contro forze per essa irresistibili, il sacro suolo ov' era nata e la cara sua indipendenza - che le madri venezuelane del secolo XVIII ereditarono quel santo e forte amore della patria, che a lor volta depositarono come sacra scintilla nel cuore dei loro figli; di quei valorosi loro figli che furono i primi e più forti campioni della indipendenza della loro patria vene-

zuelana e di tutta la gran patria americana; perchè da quella casta madre india, da quella personificazione dell'amor di sposa e di madre portato fino all'abnegazione, fino al sacrificio più incondizionato, le madri venezuelane del secolo XVIII ereditarono quelle sante virtù del focolare domestico, che esse inocularono a lor volta nel cuore e nell'anima dei loro figli e nipoti; e perchè da quella nobile figlia di Cacique, da quella pura e avvenente figlia dei boschi, voi nobili e belle figlie di Caracas, di Valencia, di Barquisimeto, di Maracaibo e di tutte le città e borgate di Venezuela, ereditaste colla purezza delle forme e dei lineamenti, colla naturale eleganza dei modi e del portamento, e coll'occhio languido o vivace che vince e affascina, tutte quelle sante e care virtù domestiche le quali fanno di voi figlie, spose e madri esemplari.

Perciò, dicemmo già, le virtù domestiche e l'amor patrio furono sempre e sono oggi ancora doti di tutta la grande maggioranza della popolazione venezuelana, e non dei soli discendenti delle famiglie basche rimaste nel paese allo sparire della Compagnia Guipuzcoana nel XVIII secolo, come potrebbe desumersi dalle surriferite parole dello scrittore venezuelano; al quale, secondo l'andazzo comune della lettera-

tura venezuelana ed americana in generale, sarebbe parso forse troppo strano, laddove avesse allargato la cerchia dei possessori di siffatte doti, che pur nondimeno sono tanto generali da costituire una delle fisonomie più vere e sicure del carattere venezuelano, il doverne ricercare le origini in quella tanto dimenticata e troppo poco studiata razza aborigena.

Difatti gli scrittori venezuelani ed americani in generale si occupano assai poco o niente affatto degli aborigeni dei propri paesi; e ciò, crediamo, nasce in gran parte dal poco pregio in che tengono il doverli contare come uno dei due fattori principali, o sorgenti delle nuove popolazioni che presero i loro posti; giacchè li vediamo costantemente affaticarsi intorno all'altro degli accennati due fattori - l'elemento spagnuolo - come se fosse l'unico e solo, attribuendo ad esso tutto ciò che vi possa essere, diciam così, di ereditario in loro: vizi e virtù, carattere, intelligenza, energia, costumi, tendenze e tutto ciò che per mezzo della eredità naturale, dell'esempio e della educazione domestica, inoculano e trasfondono i genitori nei loro figli e nelle generazioni successive che l'una dopo l'altra vengono da loro: ciò che, ben si comprende, non è e non potrebbe esser vero che fino ad un certo punto solamente.

L'avvilimento delle razza indigena nella maggior parte delle colonie ispano-americane avvenne dopo la conquista, per mezzo dell' indegna servitù delle *encomiendas,* dei *servizi personali* e dei *mandamientos ;* di quella immeritata e lunga servitù di tre secoli che ne atrofizzò l'intelligenza, ne guastò il cuore e fece dell'indio un barbaro e abbrutito paria. [1]

Ma tutto ciò, come dicemmo già, non avvenne affatto nel Venezuela; dove alcune poche *encomiendas* esistettero più di nome che di fatto durante le prime epoche della lunga conquista; e dove, sopravvenuta l'abolizione delle *encomiendas* prim' ancora che fosse compiuta la conquista, non si parlò nemmeno nè dei *servizi personali* nè dei *mandamientos* che furono la più lunga e peggior forma di servitù coloniale; sicchè l'indio o aborigeno venezuelano non fu mai servo e visse sempre da libero cittadino in mezzo a tutti gli altri e come tutti gli altri.

Perciò, pur comprendendosi fino ad un certo punto perchè in alcuni altri paesi americani si tenga quasi a disdoro il dover riconoscere nell' elemento indio uno dei principali fattori delle loro popolazioni - preoccupazione, del resto, ingiustificabile e priva di ogni fondamento, giac-

---

[1] Veggasi il nostro libro *Il Guatemala.*

chè le immeritate sventure dei padri non possono in alcun modo esser causa di disdoro per i figli - pare a noi che nel Venezuela, pure avendo nel dovuto pregio la non piccola parte di origine spagnuola che avvi nella gran massa della popolazione, dovrebbero andare altrettanto e forse più superbi ed orgogliosi ancora dell'altra loro origine india; giacchè da questo lato, insieme ad un cuore che potremmo dir vergine - scevro da ogni vizio e da tutte quelle tristi modalità che possono nascere da una civiltà più o meno guasta - solo potevano ereditare semplicità e purezza di costumi, energia di carattere e di forze fisiche ed un complesso di doti morali quasi istintive, di cui gli aborigeni diedero le più brillanti e sicure prove.

Fra i tanti e molto buoni libri di scrittori venezuelani che avemmo occasione di leggere e qualcuno di attentamente studiare, rammentiamo ben pochi nei quali si faccia talora grata e degna menzione dell'amor patrio, del valore e delle tante altre doti della razza india aborigena. Fra questi pochi va specialmente ricordato quello del noto letterato e pubblicista Francisco Tosta García, dal titolo *Leyendas de la Conquista* - un libro pregevolissimo, che alla correttezza ed eleganza della forma aggiunge un gran corredo di dottrina storica e di savie

riflessioni; ma anche in esso, se dobbiamo esser sinceri, dei pregi e dell'essere intimo degli aborigeni se ne dice solo quel tanto che basta per meglio mettere in mostra il merito ed il valore dei conquistatori iberici.

CAPITOLO III

SOMMARIO

Invasione francese nella Spagna - I venezuelani tenevano la Spagna in concetto di loro *madre patria,* a somiglianza delle antiche Colonie romane - Falsità di questo concetto generato in tutte le Colonie americane dalla bieca politica spagnuola ed alimentato dalla ignoranza e dalla vanità delle popolazioni - Diversa natura delle Colonie romane - Sollevazione dei Venezuelani contro i francesi e in favore del Re di Spagna - Il Venezuela poteva allora proclamare la sua indipendenza - Non lo pensò nemmeno: nell' ora della sventura, la sua lealtà ed il suo patriottismo lo stringevano sempre più alla *creduta* madre patria - Il Capitano generale Las Casas ed il *Supremo Consejo de Indias* - La *Suprema Junta de España* - Il Capitano generale Empáran - È sospettato di connivenza coi francesi - Rivolta contro Empáran - Creazione della *Junta de Gobierno* venezuelana, in nome di Ferdinando VII - Le ribellioni contro il governo coloniale hanno sempre per oggetto di non separarsi dalla Spagna - L' idea della indipendenza, trattenuta dal falso concetto di *madre patria,* non è nata ancora.

Popolo che traeva in sè come eredità di sangue il sacro amore della patria e della propria indipendenza, sacro fuoco che si era ravvivato e rafforzato sempre più di generazione in ge-

nerazione al calore dei caldi baci di quelle labbra materne dalle quali ogni venezuelano, nelle fasce ancora, udiva susurrare in dolce canto nel suo orecchio i santi nomi di patria e d'indipendenza.... il popolo venezuelano, venuta l'ora suprema nella quale e patria e indipendenza furon messe in giuoco dalle tristi vicende cui soggiacque la Spagna a cagione della invasione francese subita nel 1808, doveva necessariamente essere, come fu, il primo ed il più forte e ardente campione di quella lotta titanica del primo quarto del secolo XIX dalla quale usciva gigante, benchè poco serena, l'autonomia e l'indipendenza dalle antiche Colonie ispano-americane.

Ma, ne abbiamo fatto cenno di già, oggi ancora in tutte le antiche Colonie spagnuole di America, ogniqualvolta occorre di far ricordo od una qualsiasi menzione della Spagna, la si denomina colla locuzione di *madre patria.* Sia nei libri, sia su pei giornali, sia nelle solenni allocuzioni e nei pomposi brindisi tanto in voga in tutta l'America latina, e che servono di chiusura obbligata ai banchetti anche più modesti, tutte le volte che si ha da nominare la Spagna, o due volte sopra tre almeno, la si ricorda sempre colla dolce frase di *madre patria,* ancora quando fosse per rivolgerle i più acerbi rimproveri o le più gravi accuse.

Or bene, questo vezzo o questa costumanza tanto generale oggi ancora fra la gente americana di tutte le classi sociali non è affatto, come forse potrebbe credersi, una semplice figura rettorica messa in uso da spirito di gentilezza o cortesia verso l'antica dominatrice, alla quale, è fuor di dubbio, quelle popolazioni vanno pur debitrici di tanto. È invece un resto di antica abitudine; di un'abitudine dei tempi coloniali introdotta e sostenuta come tante altre, nel proprio interesse, dai dominatori iberici, e che passando di generazione in generazione, col lungo trascorrere del tempo, come un retaggio dei propri maggiori, penetrò talmente nella coscienza pubblica insieme alla sua grande significazione, da occuparne uno dei primi posti. Sicchè, più si moltiplicavano le generazioni succedendosi le une alle altre, più le popolazioni si raffermavano nel falso concetto di considerare la Spagna come la loro madre patria, ossia come la loro prima e vera patria; falso concetto nel quale la propria ignoranza e la propria vanità concorrevano a tenerle sempre più salde e ferme.

Certo, per comprendere quanto siffatto concetto fosse falso ed erroneo, bastava per poco considerare come una popolazione nata su di una terra conquistata colla forza e discesa in massima parte dalle primitive popolazioni ivi

conquistate, e che per di più era retta e governata da leggi speciali che non avevano nulla di comune colle leggi che governavano la Spagna, non poteva mai e sotto nessun rapporto considerare la Nazione conquistatrice come sua madre patria.

E come non bastava che il Sovrano iberico assumesse in certe circostanze il titolo di re o imperatore delle Indie, per convertirle in parte integrante della monarchia spagnuola, ossia per convertire in un ramo del popolo spagnuolo quelle popolazioni coloniali che etnicamente e politicamente non erano tali; così non bastava neanche che i creoli o discendenti puri di razza spagnuola fossero rimasti etnicamente spagnuoli per poter dire di essere anche rimasti a formar parte integrante del popolo spagnuolo; giacchè retti e governati come erano dalle leggi speciali delle Colonie - che collocavano queste ultime in una condizione politica inferiore a quella del popolo spagnuolo - appartenevano socialmente e politicamente alla popolazione coloniale, e non mica a quella spagnuola, alla quale rimanevano invece politicamente soggetti e colla quale non avevano nulla di comune, all' infuori di quell' affinità di sangue che in minor proporzione avevano anche i meticci, e che nonostante la cortesia scritta di qualche privilegio o diritto no-

minale, praticamente non giovava loro a nulla; potere, lauti stipendi, canonicati, benefici ecclesiastici, monopolio commerciale e industriale, tutto riserbava in realtà la Spagna a favore degli spagnuoli - non sempre scelti fra i migliori - che continuamente inviava come sciami di voraci locuste nelle sue Colonie americane. [1]

Questo nome di *madre patria* certamente non fu inventato dagli spagnuoli; perchè era il nome col quale le Colonie romane dell'antica epoca repubblicana denominavano Roma. E fu di lì appunto che lo presero gli spagnuoli, insieme alla significazione che esso aveva presso quei popoli, coll'unico scopo di far penetrare nella

---

(1) « Il *Supremo Consejo de Indias* che risiedeva in Madrid, concentrava in sè tutto il potere legislativo dei possedimenti spagnuoli in America. Leggi e regolamenti di ogni classe, civili, militari ed ecclesiastici emanavano dal *Consejo* ed erano pubblicati in nome del Sovrano, il quale assumeva il titolo di imperatore o re delle Indie, riconoscendo questi paesi, chiamandoli così, come parte integrante della monarchia spagnuola e non come Colonie, giusta l'osservazione di un celebre viaggiatore, Humboldt.... In teoria le Colonie erano considerate eguali alla Metropoli; ma nella pratica era molto diversa la condizione di questa da quella delle prime.... I discendenti dei coloni spagnuoli avevano diritto per legge agl'impieghi onorifici o stipendiati; ma di fatto erano esclusi dall'esercizio del potere.... I vescovadi, le prebende, i ricchi benefici erano generalmente riserbati agli spagnuoli d'Europa.... » O'LEARY, *Memorias*, vol. I, pag. XL e seg.

coscienza delle popolazioni americane, relativamente alla Spagna, quella stessa significazione che il nome di madre patria aveva, per Roma, presso le sue Colonie - pur sapendo quanto ne fossero diverse le circostanze, e quindi quanto tale significazione fosse falsa ed inadatta nelle condizioni speciali così etniche come giuridiche, nelle quali si trovava la Spagna di fronte alle proprie Colonie.

Le Colonie romane, come si sa, erano composte in origine di famiglie mandate da Roma nei paesi conquistati, ad occuparvi o fondarvi nuove città, assegnando a ciascuna di esse la quantità di terra necessaria ai propri bisogni, e costituendo le città da dette famiglie occupate o fondate sullo stesso modello di Roma, coi loro rispettivi Consoli e Senatori - *decumviri* e *decurioni.* E queste Colonie che rimanevano sempre indissolubilmente legate a Roma, erano considerate sempre ed erano infatti semplici membra lontane di quella Roma dalla quale erano uscite; giacchè così i primi coloni mandativi da Roma, come i loro figli e discendenti conservavano sempre la cittadinanza romana, insieme al godimento ed esercizio nella stessa Roma dei diritti civili e politici, compresi quelli tanto gelosi pei romani di suffragio ed onori che la cittadinanza romana portava seco, ed insieme agli oneri

che detta cittadinanza imponeva, fra cui principalmente quello del servizio militare.

Era quindi ben giusto che le Colonie romane chiamassero Roma col nome di *madre patria*, e che i figli e discendenti dei primi coloni considerassero sempre Roma, della quale erano cittadini, come la loro prima e vera patria. Ma non potevasi dire lo stesso, sicuramente, delle Colonie ispano-americane le cui popolazioni erano nel loro insieme etnicamente diverse dalla popolazione spagnuola e politicamente soggette, non già equiparate a quest'ultima, che non ne identificò mai le sorti con la propria. E così non potevano dirlo neanche per loro solo conto i creoli o discendenti puri dei primitivi conquistatori e coloni spagnuoli, che oltre quanto s'è detto già, non godevano nessun diritto politico nella Spagna e perciò non erano e non potevano chiamarsi spagnuoli.

Ma, ripetiamo, la crassa ignoranza a bello studio e con tanta tenacità di proposito e di esecuzione mantenuta dalla Spagna nelle sue Colonie, fino agli ultimi tempi della sua lunga dominazione, non permetteva affatto a quelle popolazioni di comprendere - ad eccezione di pochi spiriti eletti - quanto fosse falso ed erroneo il concetto che racchiudeva in sè la impropria denominazione di *madre patria* data alla

loro esotica dominatrice. Concetto e denominazione che, come dicemmo pure, venivano in parte sostenuti anche da un certo sentimento di vanità o di amor proprio se vuolsi, che a loro insaputa operando inconsciamente nell' interno degli animi, li inclinava assai facilmente a credersi e ritenersi realmente per veri spagnuoli o *spagnuoli americani,* come usavasi dire, formanti un ramo genuino e parte integrante di quella grande e potente nazione spagnuola che teneva allora uno dei primi e più cospicui posti nel mondo. Qualunque documento si legga o scritto qualsiasi di origine venezuelana anteriore alla proclamazione della indipendenza, tutte le volte che vanno nominati insieme spagnuoli e venezuelani si troverà sempre espresso ciò colle locuzioni favorite: *españoles europeos y españoles americanos,* ovvero *los españoles de ambos mundos* - spagnuoli europei e spagnuoli americani, ovvero gli spagnuoli dei due mondi. - Quest' ultima locuzione: *los españoles de ambos mundos,* per dire gli spagnuoli ed i venezuelani, la troviamo fin anche nella celebre Carta colla quale i venezuelani eressero il loro paese a Stato autonomo e indipendente.

Or bene, questo falso ma così intimo e radicato concetto che avevano della Spagna relativamente a loro, di considerarla cioè come la

loro madre patria, fu quello che unicamente servì di guida alla maggior parte delle popolazioni americane, ed a quelle venezuelane principalmente, quando per le eccezionali condizioni create alla Spagna dalla invasione francese in principio del secolo XIX, cominciò e prese a poco a poco radici fra loro quel gran movimento insurrezionale che poi dilagò sì rapidamente per tutto il Continente e dal quale, dopo lunga ed accanita lotta, usciva l'autonomia e indipendenza delle antiche Colonie spagnuole.

Infatti, il primo passo sulla via della insurrezione fu dato in Caracas - capitale allora della Colonia, come oggi della Repubblica di Venezuela - e fu dato con uno spontaneo e improvviso slancio popolare di patriottismo a favore della Spagna, della *madre patria,* a dispetto ed in opposizione dell'antipatriottico procedere del Capitano Generale iberico che reggeva allora i destini della Colonia.

Uno dei principali artifici di Governo impiegati dalla Spagna per assicurarsi la perpetua soggezione delle sue Colonie, era quello di tenerle costantemente in una specie d'interdetto con tutto il resto del mondo, senza permettere che arrivasse altra gente alle loro spiagge oltre quella portata da navi spagnuole, senza permettere l'entrata di libri e giornali non prove-

nienti dalla Spagna, previa l'approvazione di delegati della Santa Inquisizione, e senza giornali nè altri mezzi locali di pubblicità per diffondere nelle popolazioni quelle stesse poche e monche notizie che inviava la Spagna di tanto in tanto. Si viveva, infine, come l'ostrica nella propria conchiglia, senza saper nulla, o quasi, di quanto succedeva al di là dei propri confini.

Delle cose di Spagna e dell'avvenuta invasione francese non si avevano in Caracas che notizie molto vaghe ed incerte, quando nel pomeriggio del 15 Luglio 1808 corrono e si divulgano rapidamente per la città due grandi notizie delle più inaspettate: 1° che emissari francesi arrivati la notte innanzi alla Guaira [1] col brigantino *Le Serpent,* erano portatori di Note del *Supremo Consejo de Indias* colle quali si partecipava l'insediamento di Giuseppe Bonaparte sul trono di Spagna, ordinando al tempo stesso di riconoscere il Granduca di Berg come Luogotenente generale dei regni di Spagna e delle Indie; 2° che detti emissari si trovavano in conferenza col Capitano Generale iberico Las Casas, il quale, assicurato in nome del Bonaparte che non si farebbe nessun mutamento nel personale am-

(1) Porto a breve distanza da Caracas, oggi il primo e più importante porto della Repubblica.

ministrativo della Colonia, si mostrava disposto ad obbedire senza opposizione nè proteste di sorta agli ordini del *Supremo Consejo de Indias* · a favore del Bonaparte e del Berg!...

A tali notizie il popolo insorge istantaneamente come un sol uomo, gridando: *morte a Bonaparte! viva il nostro re Ferdinando VII!* E mentre queste grida si ripetono e ripercuotono per tutta la città, una moltitudine composta di tutte le classi sociali e che ingrossa continuamente per via si dirige alla residenza del Capitano Generale, esigendo da quest' ultimo la proclamazione immediata del detronizzato Ferdinando come legittimo re di Spagna e delle Indie. Il Capitano Generale Las Casas, prima cerca di resistere a questa esigenza del popolo, e poi di rimandarne il compimento all'indomani: ma innanzi all'attitudine ognora più minacciosa della moltitudine che ingrossa sempre più a momenti, gli è giuocoforza cedere; e la proclamazione di Ferdinando VII quale legittimo re di Spagna e delle Indie si fa in quella stessa sera, portando in trionfo per le strade illuminate a festa di Caracas, fra gran folla di popolo plaudente, il suo ritratto e la sua bandiera.

« Il governo della Colonia - dice uno dei migliori storici delle guerre della indipendenza americana - si trovava in quei momenti nelle

mani di un vecchio inetto, incapace di ogni resistenza e senza i mezzi a ciò necessari: qual migliore occasione per proclamare l'indipendenza, se si fosse pensato a ciò? » [1]

Certo, sarebbe stato quello il momento più opportuno per proclamare la propria indipendenza; e probabilmente il Venezuela si sarebbe risparmiato, attese le favorevoli circostanze di quel momento, tutta quell'onda di sangue che lo coprì dipoi. Ma in quei momenti nessuno pensò a ciò, come dice l'O' Leary, e nessuno poteva pensarvi; giacchè allora il popolo di Caracas, e con esso tutto il popolo venezuelano considerava ancora la Spagna come la sua madre patria, come la sua prima e propria patria; e quindi il suo patriottismo solo aveva a risentirsi in quel momento della usurpazione del trono iberico, ossia del trono patrio, consumata dal Bonaparte. Sicchè non potendo far altro - impotente qual era a distruggere nella Spagna stessa l'opera usurpatrice del Bonaparte - doveva sentirsi, come effettivamente si sentì pago e soddisfatto nel suo ardore patriottico così spontaneamente e sollecitamente manifestatosi, col non riconoscere per suo re lo straniero usurpatore del trono spagnuolo, e riporre su di esso,

---

(1) O' LEARY, *Memorias*, vol. I, pag. XLI.

per quanto concerneva sè stesso ed il Venezuela, il vero e legittimo re Ferdinando VII.

Ma seguiamo il corso degli avvenimenti, e vedremo come si manifesta e accentua sempre più quel falso concetto della Spagna che aveva il popolo venezuelano, considerandola e trattandola quale sua madre patria, e come questo suo falso concetto è il centro intorno al quale s'aggirano per circa tre anni ancora tutte le sue aspirazioni, e quello che nei detti tre anni, ed in parte anche dopo, regola e dirige tutta la sua condotta.

Il Capitano Generale Las Casas, vecchio cadente e senza truppe spagnuole ai suoi ordini, avendo appena una piccola guarnigione composta in massima parte di soldati venezuelani con pochi ufficiali spagnuoli, comprese molto bene dopo i fatti già narrati del 15 Luglio, che trovavasi completamente a discrezione del popolo. E non sapendo più a qual partito appigliarsi, se cioè doveva o no prestare obbedienza agli ordini del *Supremo Consejo de Indias* a favore di Bonaparte - tanto più che per notizie portate il giorno seguente dal Comandante della corvetta inglese *Acasta* si sapeva già che, ribellatasi parte della Spagna, eransi create delle *Juntas de Gobierno,* o Governi provvisorii che riconoscevano l'autorità del legittimo re Fer-

dinando VII - convocò il giorno 17 una *Junta* o riunione delle varie Autorità civili e militari e delle più notabili persone della cittadinanza di Caracas, perchè gl' indicasse il cammino da seguire.

Il cammino indicato pel momento fu quello che il Capitano Generale seguitasse a governare la colonia in nome del proclamato re Ferdinando; e qualche giorno dopo, su proposta del *Cabildo* o Consiglio Municipale di Caracas - composto di venezuelani - discutevasi fra questo ed il Capitano Generale intorno alla creazione, come nella Spagna, di una *Junta* o Governo provvisorio in nome del legittimo re Ferdinando VII. Ma arrivati in questo frattempo, ai primi di Agosto, dispacci della *Suprema Junta de España e Indias* istituitasi in Siviglia, che governando appunto in nome di Ferdinando VII confermava Las Casas nella sua alta carica di Capitano Generale, il *Cabildo* ed il popolo riconobbero ben volentieri l'autorità di detta *Suprema Junta;* come alcuni mesi più tardi, in Gennaio 1809, riconobbero colle più grandi manifestazioni d'allegria l'autorità della *Junta Central de Aranjuez* sostituitasi a quella di Siviglia, e che dava maggiori garantie di buon governo e più fondate speranze di una prossima ristorazione del legittimo trono di Spagna.

Ma trascorsi pochi mesi, succede a Las Casas nel governo della colonia il Capitano Generale Empáran; e ci piace qui trascrivere letteralmente ciò che dice di lui lo storico fedele che abbiamo preso principalmente a guida per la conoscenza dei fatti, non dei criterii però e della ricerca delle cause morali che originarono quei fatti, nel che andiamo in grande disaccordo battendo due vie completamente diverse. « Grande prevenzione esisteva contro di Empáran al suo arrivo in Caracas, dove si diceva che le sue opinioni erano favorevoli ai francesi coi quali era rimasto qualche tempo dopo la capitolazione di Madrid e che avevano approvato la sua nomina a Capitano Generale di Venezuela. » (1)

Empáran - visto di mal occhio in Caracas fin dal suo arrivo, unicamente perchè sospettato di essere amico di quei francesi che avevano invaso il territorio della madre patria ed usurpatone il trono - nonostante fosse un uomo astuto, energico e dotato di belle maniere, non arrivò mai a cattivarsi le simpatie della popolazione. Gli stessi suoi amici personali che aveva precedentemente in Caracas, dove era già stato altre volte - fra cui vanno specialmente nominati quel

---

(1) O'Leary, *Memorias* vol. I, pag. LXIX.

Ferdinando del Toro che fu poi il primo generale venezuelano dopo la proclamazione della indipendenza, e quel Simon Bolivar che ne fu il grande eroe e fattore principale - si allontanano a poco a poco da lui; e più mesi dopo il suo arrivo, data la casualità che trascorresse buon tratto di tempo senza ricevere notizie di Spagna, il popolo s'inquieta, si agita e teme che la Spagna si trovi già tutta soggiogata, e che Empáran, sospettato sempre di parzialità pei francesi, tenga in riserva le notizie per dar tempo a Napoleone di maturare i suoi piani di conquista dell'America meridionale. [1]

Il malcontento contro Empáran, per la sua sospettata connivenza col nemico della madre patria, cresce di giorno in giorno; ed egli, onde allontanare la tempesta che sente ruggirgli sul capo, pubblica il 17 Aprile 1810, tali come gli sono trasmesse dal capitano di una nave ancorata il 13 in Puerto Cabello, le sole notizie che ha della Spagna: l'invasione cioè della maggior parte della Spagna per parte dei francesi, le meschine dissensioni sollevate fra i Governi provvisori o *Juntas* delle diverse provincie, e la dissoluzione della famosa *Junta Central* pel grande discredito in cui era caduta; notizie che

(1) Vedi: O'Leary, Op. cit .vol. I, pag. LXXII.

confermano il giorno appresso due individui sbarcati nella notte alla Guaira da una nave spagnuola e che si dicono inviati della Reggenza - di un nuovo Governo provvisorio rifugiatosi nell'unico angolo della Spagna non profanato ancora dal piede dell'usurpatore francese - e che probabilmente seguirà molto presto la sorte di tutte le *Juntas* e di tutti i Governi provvisori succedutisi fin allora.

Nella generale costernazione che producono tali notizie, massime per lo sfacelo morale di cui dà prova la Spagna con quel continuo sorgere e cadere di nuove *Juntas,* di nuovi Governi provvisori, che non fa presagire nulla di buono, non si pensa che a salvare il Venezuela dalla catastrofe generale che minaccia la Spagna, e di salvarlo non nel suo proprio interesse ma in quello della madre patria, serbandolo intatto ed incolume da ogni attentato dell'usurpatore francese, per quando ritornerà il legittimo re Ferdinando sul patrio trono iberico; e per riuscire a tutto ciò, si pensa anzitutto a sottrarlo dalle pericolose mene del Capitano Generale Empáran, sospettato sempre e più che mai di favorire gl'interessi dell'usurpatore francese a danno della *madre patria.*

Risorge quindi il pensiero di creare in Caracas un Governo provvisorio, una *Junta de Gobierno*

come quelle tante di Spagna, allo scopo di sostenere i diritti di Ferdinando VII e di governare il paese in suo nome fino al suo ritorno sul trono iberico; ed il giorno seguente, Giovedì Santo, nel momento in cui secondo antica usanza il Capitano Generale era per recarsi dal Cabildo alla cattedrale insieme all'*Ayuntamento* o Consiglio Municipale, questo gli comunicò esser desiderio suo e dell'intera popolazione di creare sollecitamente detta *Junta*. Scattò di botto Empáran all'udir tal cosa, come spinto da una molla; e seguito dai suoi aiutanti militari e dal Consiglio istesso, uscì dalla casa municipale alla volta della cattedrale, ove sapeva di trovare schierata la maggior parte delle sue truppe. Ma essendo corsa come un lampo la notizia dell'accaduto, nel momento in cui Empáran arrivava quasi alla porta del tempio ove era gran folla di gente inquieta ed agitata, un individuo s'avanza verso di lui e gli strappa di mano il bastone - simbolo del potere - mentre la folla lo risospinge indietro verso la casa municipale, senza che la truppa, d'accordo col popolo, movesse un solo passo in suo favore. Un'ora dopo Empáran era deposto dalla sua carica di Capitano Generale, ed il Consiglio Municipale costituiva una *Junta de Gobierno* che assumeva il potere in nome del legittimo re Ferdinando VII.

Eccoci già a ventun mesi di distanza da quel 15 Luglio 1808 nel quale il popolo venezuelano compiva il suo primo atto di vita politica, di popolo che sente d'avere il diritto ed il dovere di dirigere e regolare da sè medesimo i propri destini, ribellandosi contro quel dispotico Governo coloniale che per due secoli gli aveva imposto la sua legge, senza mai curarsi di sapere se fosse o no di suo gradimento, e che impara così per la prima volta a non poter più disporre incontrastatamente di lui a proprio talento o capriccio. Siamo già alla sua seconda ribellione, pensata e consumata, come la prima, coll'unico scopo di conservarsi sempre unito alla madre patria, colla quale nella lealtà del suo sentire crede di formare un sol tutto, ora principalmente che la vede lacera e dilaniata da straniera prepotenza e da interni dissidi; e come la prima, fu questa seconda ribellione diretta unicamente contro il suo Governo coloniale, che questa volta abbatte e distrugge prendendone il posto, solo perchè teme dopo più mesi di sospettosa ansietà che, amico e ligio dello straniero invasore della madre patria, possa esso staccarlo un giorno da questa per avvincerlo al carro dell'usurpatore.

L'idea di separarsi dalla Spagna, di formare uno Stato autonomo ed indipendente non era nata ancora.

Caduto al primo urto il Governo coloniale e sconosciuta l'autorità della Reggenza di Cadice, il popolo non aveva più nessun ostacolo da vincere per estrinsecare e compiere i dettati della propria volontà, quali essi fossero. Era pienamente libero di darsi il Governo che voleva; e la proclamazione dell'indipendenza non gli avrebbe costato alcuna fatica, alcuno sforzo di più di quello di cui ebbe bisogno per costituire un Governo in nome di Ferdinando VII. Bastava invece, una volta costituita la *Junta de Gobierno*, che non avesse aggiunto altro, che non avesse aggiunto le parole determinanti della sua natura: *in nome del legittimo re Ferdinando VII;* e la proclamazione della indipendenza rimaneva implicitamente fatta, o almeno non eliminata, sì da poterla ritenere come presupposta, o negarla più tardi, secondo le circostanze.

Più ancora: abbiamo sott'occhio cinque diverse relazioni storiche della ribellione del 19 Aprile 1810, ed in nessuna di esse troviamo detto che fra tutta quella gran massa di popolo che prese parte da principio a fine agli avvenimenti di quella memorabile giornata si fosse levata una sola voce domandando la proclamazione dell'indipendenza, o una sola voce che ne avesse almeno affacciata l'idea, fosse pure mossa unicamente da semplice spirito di reazione - così

proprio e naturale di tutte le sollevazioni popolari - contro una dominazione di oltre duecento anni che si era sì crudelmente fatta sentire, e che aveva tanti e così forti torti da rimproverarsi.

Eppure là, nella stessa Caracas, in quella sua odierna bellissima piazza della Candelaria dove si agitava in quel giorno gran parte di quell'onda di popolo che andava e veniva dal *Cabildo* aspettando ansiosa la costituzione della *Junta de Gobierno*.... si vedevano ancora i ruderi, e si leggeva ancora sopra infamante colonna: *che fu là una casa di D. Francisco Léon reo di ribellione e tradimento* - per avere implorato un giorno l'abolizione di un odioso monopolio - *e che la giustizia del re l'aveva fatta demolire e seminar di sale a perpetua memoria di tanta infamia!*

Eppure in quei momenti la proclamazione della indipendenza s'imponeva quasi da sè al Venezuela, come l'unico mezzo per uscire da quel ginepraio in cui lo collocavano, da una parte le pretese del Bonaparte di volerlo far suo come colonia dipendente dall'usurpato trono iberico, e dall'altra lo sfacelo materiale e morale della Spagna, divenuta impotente ad ogni azione così in favore come contro; così per difenderlo contro le pretese del Bonaparte sostenute dalla Francia, come per costringerlo a rimanerle unito e soggetto!

Il fatto di non essersi proclamata l'indipendenza nazionale il 19 Aprile 1810, nè affacciata neppure l'idea di essa, prova quindi sempre più quanto fosse forte e potente nel popolo venezuelano l'antico e radicato concetto di vedere nella Spagna la sua *madre patria,* e con esso, quell'alto sentimento di lealtà e di patriottismo spiegato per tal cagione a favore della Spagna; alto e nobile sentimento al quale sacrificava la propria autonomia e tutti quei grandi e vitali suoi interessi che dipendevano da questa.

Ma mentre da una parte la Spagna stessa doveva incaricarsi di rompere quell'incantesimo che il suo nome di madre patria esercitava sui venezuelani; questi, dall'altra, dovevano tardare ben poco a comprendere dopo ciò che non avevano altra patria fuor del Venezuela, della loro ricca e bella terra natale, e che dei destini di questa anzitutto e principalmente dovevano occuparsi.

Capitolo IV

Sommario

Primi atti della *Junta de Gobierno* - La Reggenza dichiara i venezuelani vassalli ribelli, negando loro un diritto di cui tanto usavano ed abusavano gli spagnuoli - Cade nelle classi colte venezuelane il falso concetto della *madre patria* e nasce l'idea dell'indipendenza - Miranda - Suo costante pensiero per l'indipendenza: sua spedizione a Coro nel 1806 - La popolazione non lo seconda - È costretto ad abbandonare l'impresa - Errore degli storici nel considerare il tentativo di Miranda come una delle prime origini del risorgimento venezuelano - Provò invece che l'idea della indipendenza non si era affacciata ancora nell'animo dei venezuelani - Miranda fu il precursore dell'indipendenza - Le idee liberali venute dall'America del Nord e dalla rivoluzione francese non esercitarono alcuna influenza nella concezione dell'idea d'indipendenza - Erano osteggiate dal falso concetto di *madre patria* - I venezuelani si vollero indipendenti quando non si videro trattati come *spagnuoli*: con che compresero che la Spagna non era e non agiva da *ma-*

dre patria - La cospirazione di _Gual_ ed _España_. - Miranda e Bolivar furono i primi a sentire e svegliare il desiderio d'indipendenza - Giovinezza di Simon Bolivar - Educazione e viaggi - Giuramento sul Monte Sacro - Cambiamento di idee nella popolazione - Simpatie del popolo per Miranda e Bolivar - La _Sociedad Patriótica_ - Il Congresso, indottovi dalla _Sociedad Patriótica,_ proclama l'indipendenza del Venezuela - Gran quadro rappresentante il momento della proclamazione dell'indipendenza.

D'accordo coi principî e colle cause chè l'avevano originata, fu prima cura della *Junta de Gobierno* costituitasi il 19 Aprile 1810: 1° Partecipare alla Reggenza di Cadice che Venezuela imitando l'operato delle diverse provincie spagnuole e valendosi dei medesimi diritti, aveva costituito una propria *Junta de Gobierno* incaricata di reggere e governare il paese in nome di Ferdinando VII, fino al suo ritorno sul trono. 2° Dirigere ai Municipi delle Capitali delle altre colonie ispano-americane una esposizione fedele dell'accaduto in Caracas, invitandoli a seguirne l'esempio. 3° Inviare una commissione in Inghilterra, a fine di domandare la protezione di quel Governo contro le possibili ostilità della Francia, nonchè i suoi buoni uffici presso la Reggenza pel caso in cui questa interpretasse malamente gli avvenimenti del 19 Aprile, onde dissipare ogni malinteso che potrebbe sorgere per ciò fra detta Reggenza e le provincie ve-

nezuelane [1] 4° Convocare un Congresso composto di deputati eletti dalle diverse provincie venezuelane, per dettar le leggi necessarie al buon governo della colonia fino alla restaurazione del legittimo trono di Spagna.

Ma la Reggenza, appena saputa la creazione della *Junta de Gobierno,* dichiarò i venezuelani vassalli ribelli, ordinando inoltre il blocco di tutti i porti della Colonia; e per quanto facesse e dicesse l'Inghilterra, non arrivò a farle mutare condotta.

I venezuelani compresero allora finalmente che la Spagna non considerava nè loro come spagnuoli, nè il Venezuela come una semplice provincia spagnuola; poichè negava loro ed al Venezuela quei diritti di cui gli spagnuoli e tutte le provincie di Spagna avevano tanto usato ed abusato, di costituire cioè, ciascuna

---

(1) Nella credenziale che la *Junta de Gobierno* rilasciava ai membri di detta Commissione per essere riconosciuti come tali dal Governo inglese si legge: « Sarebbe doloroso che si cercasse di denigrare i nostri principii e di attribuirci fini incompatibili ai doveri di *cittadini spagnuoli,* mentre solo ci si ode reclamare quelli che a questo *bellissimo carattere corrispondono.* »

Come si vede i Venezuelani si credevano *cittadini spagnuoli,* nè più nè meno come i figli delle antiche colonie romane si consideravano ed erano effettivamente cittadini di Roma.

per proprio conto, *Juntas de Gobierno* di qua e di là quasi dappertutto.

Ciò che principalmente poi doveva ferire e ferì effettivamente l'animo del popolo venezuelano fino nei suoi più intimi e cari sentimenti fu l'ingratitudine manifestata dalla Reggenza, col permettere, dopo l'ordine del blocco, che corsari armati in Porto Ricco commettessero ogni sorta di guasti e di depredazioni sulle coste del Venezuela; di quel Venezuela che fin da quando cominciarono quelle sventure della Spagna che la facevano impotente a sostenere più a lungo colla forza la propria dominazione, le si era conservato sempre unito e fedele senza mai ricordarsi un solo momento dei tanti torti e delle tante ingiurie patite durante la lunga e dolorosa signoria coloniale; di quel Venezuela che si era conservato per degli anni sempre fedele e paziente sotto il baldanzoso dispotismo di un Governo coloniale che senza eserciti e senza i necessari sostegni di ogni tirannia, si reggeva unicamente in virtù della semplice sua forza morale, ossia dell'idea che incarnava in sè come rappresentante di quella lontana e sventurata madre patria, delle cui sorti il popolo venezuelano si preoccupava assai più che delle proprie; di quel Venezuela che allora solamente si era ribellato contro il

suo Governo coloniale, quando questo voleva o faceva temere che volesse staccarlo dalla Spagna, per venderlo o donarlo all'odiato usurpatore del trono iberico.... e che già padrone di sè e dei propri destini, si conservava sempre inalterabilmente nella obbedienza e sotto il vessillo del legittimo sovrano della madre patria iberica!

E come l'ultima goccia d'acqua fa traboccare il già ricolmo vaso, ciò appunto mise a nudo il vero essere della Spagna di fronte al Venezuela - che per essa non aveva mai cessato di essere un possedimento conquistato - e spezzò e infranse senz'altro, nella miglior parte della sua popolazione, quel falso concetto di madre patria nel culto del quale s'erano venuti allevando tutti i venezuelani da oltre due secoli di generazione in generazione.

Ed una volta che per la parte più colta ed illuminata della popolazione, la Spagna non era più l'antica madre patria, il resto veniva da sè; e l'idea dell'autonomia e indipendenza nazionale - così caldamente propugnata da quei due grandi che si chiamavano Miranda e Bolivar - non poteva trovare e non trovò più nessun ostacolo sul suo cammino.

Per Miranda, l'idea dell'autonomia e dell'indipendenza della sua patria venezuelana non era

affatto nuova. Fu invece il centro di tutti i suoi pensieri e l'unica sua aspirazione, alla cui effettuazione dedicò tutto il suo patrimonio e tutta la sua vita. Nato in Caracas nel 1750, quasi adolescente ancora lasciò il paese natale e si recò a Madrid. Poi, ricco, colto, elegante nei modi e nel parlare, e dotato di uno spirito irrequieto ed amante di grandi e nobili avventure, lo troviamo man mano ora combattere a fianco di Washington nella guerra della indipendenza nord-americana, ora semplice turista visitare le principali capitali europee, ora disimpegnare con grande applauso una missione di grande importanza e fiducia affidatagli dall'inglese Pitt, ora militare col grado di generale nel grand'esercito francese, [1] ora tradotto come complice del celebre Dumouriez innanzi al terribile tribunale rivoluzionario di Parigi, che vinto dalla purezza della sua condotta e dalla tranquilla eloquenza del suo parlare, lo assolve restituendogli gradi ed onori. Ma ovunque egli vada e qualsiasi cosa egli faccia, lo scopo ultimo e vero di tutte le sue azioni e di tutti i suoi pensieri è sempre uno: cercar la via e

---

(1) Miranda servì due anni nell'esercito francese col grado di generale di divisione, senza mai domandare stipendio.

SAINTE-BEUVE, *Dictionnaire des Contemporaines*.

crearsi amici e protettori che possano portarlo al compimento del gran disegno ch'egli ha concepito fin quasi dal suo arrivo in Europa, dopo di aver visto e compreso la enorme differenza che corre fra le condizioni di uno Stato autonomo e indipendente e quelle di una misera Colonia condannata a perpetua servitù; di quel gran disegno che cresce e ingigantisce sempre più in lui, di liberare dalla dominazione spagnuola il suo paese natale, quella sua patria diletta nella quale non è più tornato da quando ne uscì a *diciassette* anni, che forse non lo ricorda più e nella quale non vuol ritornare che per farla libera o morirvi.

Lusingato, quando dal Governo britannico, quando da quello francese con promesse di aiuti e soccorsi che non si realizzano mai, Miranda vede scorrere i migliori anni della sua vita senza poter menare a capo i propri disegni; fino a che sperando meglio dal Governo della giovane Repubblica del Nord - di quell'America del Nord alla cui indipendenza cooperò colla propria spada - corre là a ricevere, dopo nuove promesse, nuovi e peggiori disinganni.

Stanco di tanti e così dolorosi ostacoli, ma pieno sempre del più grande entusiasmo per la nobile causa che ha sposato, Miranda si giova del suo proprio patrimonio e del generoso con-

corso di alcuni suoi amici, ed allestisce una spedizione armata di *duecento* uomini.

Ma al momento di effettuarne lo sbarco in Ocumare, il 25 di Marzo 1806, è sorpreso da due navi da guerra spagnuole ed ha appena il tempo di rifugiarsi col suo brigantino *Leandro* nelle acque della prossima isola di Trinidad.

Protetto dalle autorità inglesi delle isole Trinidad e Barbada, allestisce sollecitamente una nuova spedizione di *cinquecento* uomini, e sotto la protezione della squadra inglese comandata da *Lord Cochrane* sbarca il *due* Agosto dello stesso anno 1806 in terra venezuelana, nei pressi della città di Coro ove si dirige celermente col suo piccolo esercito, e da dove fugge al suo appressarsi, insieme alla piccola guarnigione spagnuola, tutta la parte benestante della popolazione, uomini, donne e bambini.

Stabilitosi in Coro, Miranda pubblica e spedisce proclami di qua e di là invitando i suoi compatriotti a scuotere il giogo straniero, e promettendo tutte le libertà e le più belle cose atte ad assicurargli il favore generale dell'antica Colonia.... Invece non raccoglie che dimostrazioni di odio, disprezzo e paura: nessuno segue od appoggia il suo patriottico movimento; nè una sola borgata, per piccola che sia, si dichiara in suo favore; neppure un solo venezuelano corre

a lui; neppure una sola voce d'incoraggiamento s'alza in suo favore in tutta la Colonia, e le popolazioni prossime a Coro abbandonano case e terre per fuggire il più lontano possibile da lui e dalla sua *minaccia d' indipendenza.* Lasciato nel più grande abbandono ed isolamento, e prossimo ad essere attaccato da tutte le parti da forze spagnuole del Governo coloniale e dalle truppe cittadine, *milicias,* messe su alla lesta, ossia composte di quei medesimi compatriotti suoi, di quei medesimi venezuelani che egli intendeva di liberare dal giogo iberico e che corrono invece contro di lui.... Miranda è costretto a rimbarcarsi e tornarsene scorato ed abbattuto a Trinidad, e di poi a Londra; scorato ed abbattuto non solamente dell'infelice risultato della sua ardita impresa, ma più e principalmente del convincimento di cui è penetrato, che l' idea della indipendenza della patria venezuelana non è ancora nata nè forse nascerà così presto nell'animo dei venezuelani.

Gli scrittori venezuelani e con essi tutti gli storici che s' occupano delle cose d' America credono di vedere in questo tentativo di Miranda una delle prime origini del risorgimento venezuelano - ciò che farebbe supporre l' esistenza fin d'allora nella popolazione delle nuove idee di indipendenza - mentre invece servì uni-

camente a provare l'assoluta mancanza di tali idee in quei momenti.

Uscito di Venezuela in una età nella quale alla metà del secolo passato non si pensava ancora o si cominciava appena, Miranda concepì e maturò in Europa il patriottico disegno di emancipare la sua terra natale dalla dominazione spagnuola; e quando cercò di attuarlo senza l'aiuto di nessun altro venezuelano, vedemmo già quale disinganno coronasse i suoi sforzi.

Il tentativo di Miranda quindi fu un fatto isolato e tutto personale di quel Grande, al quale rimase completamente estranea la popolazione venezuelana, e non per eccessiva prudenza o timore d'immischiarsi in una impresa di esito troppo malsicuro; giacchè bastava che essa si fosse mostrata per poco favorevole o neutrale almeno, perchè Miranda avesse potuto colle semplici sue forze, se non assicurarsi un completo trionfo fin dal primo momento, lottare se non altro con grandi probabilità di riuscita - senza tener conto neanche qui del gran prestigio che doveva dare alla sua impresa l'assicurato favore dell'Inghilterra, sotto la protezione del cui naviglio effettuò Miranda il suo sbarco.

Ma no; non bastandole il rimanervi estranea, la popolazione venezuelana manifestò anche fino

ad escludere ogni ombra di dubbio tutta l'avversione che sentiva per tale tentativo; e ciò che obbligò Miranda a rinunziare a una gloriosa impresa che gli costava più di trent'anni di preparazione, senza neppur tentare la lotta, non fu certamente il vedersi corrergli contro le poche truppe spagnuole - inferiori alle proprie - di cui disponeva il Governo coloniale, ma il gran vuoto che gli fece d'intorno la popolazione, e dopo ciò, l'essere essa stessa corsa ad arruolarsi sotto lo stendardo spagnuolo per combattere contro di lui: ciò che gli provò che la popolazione gli era nemica e non voleva affatto saperne della sua impresa e delle sue idee di indipendenza.

E ciò era pienamente logico allora, perchè, lo dicemmo già, il popolo venezuelano considerava la Spagna come la sua madre patria; e credendosi perciò legato alla Spagna talmente da formare un sol tutto con essa - come una volta le antiche Colonie romane colla loro madre patria Roma - doveva necessariamente considerare anche come opera delle più sleali e antipatriottiche il separarsi da quella: ciò che egli, popolo eminentemente leale e patriottico, non poteva giammai volere; sicchè, ripetiamo, era pienamente giusto e logico nel corso delle sue idee, per quanto erronee, che esso consi-

derasse e trattasse il Miranda da nemico, come fece.

Paghi di considerare come cause generali del risorgimento americano il risveglio di idee liberali portato dalla rivoluzione francese e l'esempio dato dall'America del Nord affrancandosi dall'Inghilterra, i surriferiti storici e scrittori non si fermarono a guardare che la colonia di Venezuela, che fu la prima fra le sue consorelle a scuotere il giogo del Governo coloniale imponendogli la propria volontà colla spontanea e fulminea rivoluzione del 15 Luglio 1808, padrona come era e sapeva di essere dei propri destini fin da detto momento - prima con un Governo coloniale che poteva rovesciare ogni volta che volesse, e poi senza di esso, rovesciato che l'ebbe - rimase tre lunghi anni in questa volontaria soggezione alla Spagna, prima che si determinasse a proclamarsi indipendente.

Eppure è risaputo esser proprio e naturale di tutte le sollevazioni popolari di non arrestarsi mai sul loro cammino, fino a che non trovino un ostacolo insuperabile o non arrivino all'ultimo estremo della spinta o causa che le produsse.

Or bene, se avessero posto mente a quel fatto con tutta l'attenzione che esso meritava, si sarebbero accorti facilmente che esso non era e non poteva in nessun modo considerarsi come un prodotto del risveglio nel popolo delle idee

di libertà e indipendenza; e che quindi o tale risveglio non era ancora avvenuto, o vi erano state altre cause che ne avevano ritardato e imbarazzato lo sviluppo, e che ad ogni modo occorreva anzitutto ricercare le cause che avevano prodotto quel fatto.

E se si fossero dati, come dovevano, alla ricerca di dette cause, le avrebbero facilmente trovate: 1° in quel falso concetto che il popolo venezuelano aveva di sè stesso relativamente alla creduta sua madre patria la Spagna, colla quale credeva di formare un sol tutto politico e sociale, nell'istesso modo che le antiche colonie romane si consideravano e formavano realmente un sol tutto colla loro madre patria Roma; 2° nella lealtà e nel patriottismo del popolo venezuelano che, sviato da detto falso concetto che esso aveva della Spagna, considerandola quale sua madre patria, lo teneva volontariamente e con tanto suo danno nella soggezione di quella.

Perciò l'esempio dell'America del Nord non poteva svegliare alcuna idea d'indipendenza nelle popolazioni venezuelane, finchè rimanevano queste sotto l'influenza del falso concetto di madre patria che esse avevano della Spagna; come da altra parte le idee di libertà svegliate dalla rivoluzione francese rimanevano necessariamente subordinate alla erronea idea che esse avevano dell'integrità della Nazione spagnuola e non po-

tevano attuarsi che nella grande orbita della nazionalità spagnuola, che abbracciava per esse in un tutto uniforme e compatto la madre patria iberica e le sparse membra delle sue colonie americane.

Effettivamente le idee di libertà speciali per essi, indipendentemente da quelle che si avevano o si potevano avere nella penisola iberica, non si svegliarono nei venezuelani che insieme a quelle d'indipendenza; e quando, sorto e sviluppatosi tanto rapidamente il desiderio d'indipendenza come or ora vedremo, venne il momento di attuarlo, troviamo che ciò di cui essi principalmente si lamentarono in quel sublime documento che porta i motivi e la proclamazione della loro indipendenza, non furono mica gli abusi, gli aggravi e la pesante tirannia di duecento anni, come potrebbe credersi, ma il non essere stati trattati politicamente dalla Reggenza al pari degli *spagnuoli di Spagna*, ossia di non essere considerati come veri spagnuoli o *spagnuoli americani;* ciò che provava loro che la colonia di Venezuela non era punto per la Spagna, come essi avevano fin allora creduto, quello che le antiche colonie romane erano per Roma. [1]

[1] « Dimentichiamo generosamente la lunga serie di mali, aggravi, privazioni.... Quando si crearono, sostituirono e di-

Il generale Miranda, di cui anche gli errori portano l'impronta incancellabile della grandezza e nobiltà dell'animo suo, fu invece il gran precursore dell'indipendenza venezuelana, della quale fu anche più tardi uno dei principali fattori; e così per ciò, come per quant'altro fece dipoi a prò del suo paese e per quanto ebbe per esso sì immeritatamente a soffrire, i venezuelani non avranno mai per la sua memoria - per quanta glie ne tributino - tutta quella riconoscente venerazione di cui è meritevole.

E come il tentativo di Miranda del 1806, così non può classificarsi nemmeno fra le origini del movimento rivoluzionario separatista la semiabortita cospirazione repubblicana del 1797, denominata di *Gual* ed *España,* ispirata e diretta da rinomati repubblicani spagnuoli condannati come tali nel loro paese e mandati ad espiare

---

strussero fra loro le varie forme di governo di Spagna (le *Juntas* o governi provvisori creati durante l'invasione francese) e che la legge imperiosa della necessità dettò alla Venezuela il dovere di attendere alla propria conservazione per sostenere e conservare i diritti del suo re, si *variano i principii* e si chiama insurrezione e perfidia ciò stesso che servì di norma ai detti Governi di Spagna.... ci dichiarano ribelli, ci bloccano, ci fanno guerra, ci nominano rappresentanti contro la nostra volontà affine di disporre arbitrariamente dei nostri destini nelle loro *Córtes*.... »

ACTA *de la declaración de la independencia de Venezuela.*

la loro pena nelle carceri venezuelane della Guaira; una cospirazione che ebbe come unica sua manifestazione la ben preparata e protetta fuga dalla carcere e dalla colonia dei riferiti repubblicani spagnuoli, e della quale non si seppe altro che quello che ne dissero i tribunali; una cospirazione che si diceva incamminata unicamente a mutare la forma di Governo colla proclamazione della repubblica, e nella quale intervennero e presero parte principale spagnuoli che occupavano posti importanti e di fiducia, così militari come civili, nel governo della colonia; cosicchè non si disse mai che essa si prefiggesse di separare la colonia dalla Spagna e farne uno Stato indipendente. Ed oltrechè non si disse, non poteva ciò entrare nella mente e nei divisamenti dei congiurati spagnuoli che disimpegnavano posti importanti nel Governo della colonia, e che avrebbero tutto perduto senza nulla guadagnare colla proclamazione della indipendenza della colonia; giacchè il governo del paese sarebbe necessariamente passato nelle mani del popolo venezuelano, ed essi non altro avrebbero guadagnato come unico compenso del loro operato, che la perdita degli alti uffici ed impieghi di cui allora godevano nel Governo della colonia, e la meritata accusa di nemici e traditori del proprio paese. Tutto porta a credere quindi

che la citata cospirazione non fosse altro che una semplice diramazione di una cospirazione repubblicana spagnuola diretta a mutare la forma di Governo nella Spagna e conseguentemente nelle sue colonie, ed il cui scopo diretto, prossimo, si limitava al già ottenuto risultato della evasione dei repubblicani spagnuoli che si trovavano nelle prigioni della Guaira. [1]

La prima idea netta e precisa dell'affrancamento dalla dominazione iberica, come dicemmo, la vediamo sorgere nel grande animo di Miranda, che a giusto titolo chiamammo il precursore della

---

(1) « Alcuni rei politici spagnuoli, fra cui il noto Picornell, la cui colpa era quella di voler proclamare i principî repubblicani nella Spagna, furono inviati alle carceri della Guaira, dove furono trattati con speciale mitezza dalle autorità che permisero anche a molti abitanti della città di visitarli; fra questi eranvi D. G. M. España e D. M. Gual. I prigionieri, uomini di talento e dotati del dono della persuasione, seppero cavar profitto da ciò. La carcere venne a essere una scuola dove s'insegnavano con buon esito i principi rivoluzionari. Entrava nei loro progetti di impadronirsi del Capitano Generale e cambiare la forma di Governo, sostituendo il repubblicano al monarchico. Si facilitò la fuga dei prigionieri spagnuoli, Picornell e gli altri, che si posero in salvo nell'isola Trinidad. La cospirazione fu denunziata al Governo mentre i cospiratori cercavano di aumentare il loro numero.... Alla cospirazione prendevano parte spagnuoli europei ed americani, militari e civili, alcuni impiegati del Governo non pochi in posti di fiducia ed altra gente. » O'LEARY, *Memorias*, vol. I, pag. XLXIX.

indipendenza venezuelana. Quasi contemporaneamente la vediamo sorgere anche in un altro figlio di Caracas, in un altro venezuelano cui il destino serbava la gloria di scrivere il suo nome in una delle più grandi pagine della storia del mondo e nella prima e più bella indubbiamente della storia d'America - in Simon Bolivar.

Nato in Caracas come Miranda, ma oltre un quarto di secolo più tardi, nel 1783, Bolivar si portò a Madrid al par di Miranda, o piuttosto vi fu mandato dal suo tutore, adolescente ancora: aveva quindici anni appena. Orfano fin da bambino, ma di alti e nobili natali, padrone di un grosso patrimonio e con parenti ed amicizie di famiglia di gran conto in Madrid, ebbe maestri di prim'ordine per compiere la sua educazione intellettuale e potè frequentare la migliore società della capitale iberica, cominciando da quella della Corte colla quale era in buoni rapporti; in così buoni rapporti da giuocare spesso *al volante* col principe Ferdinando, dal cui capo, giuocando appunto, fece un giorno cascare il berretto.... presagio forse della Corona d'America che un giorno doveva togliere dalla testa di quello stesso principe, divenuto Ferdinando VII!

Si fermò circa tre anni in Madrid: di lì passò a Parigi, poi ritornò per pochi giorni a Madrid e per pochi mesi a Caracas. Sicchè nel 1803

egli era nuovamente in Europa, prima a Madrid, poi a Parigi e finalmente in Italia dove fece lunga permanenza, visitandone quasi tutte le città più importanti, imparandone la lingua e studiandone con grande interesse la storia e la ricca letteratura; le opere del Vico, del Guicciardini, del Machiavelli gli divennero ben tosto famigliari insieme a tante altre.

In Madrid, in sullo scorcio del suo primo e più lungo soggiorno colà, gli si affacciò per la prima volta alla mente l'idea della indipendenza del suo paese natale. Gli s'affacciò forte nel desiderio, ma debole e timida in quanto alla possibilità di menarla ad effetto; e discutevane lungamente come di semplice tesi astratta, per bene approfondirne gli argomenti a favore ed in contrario, col dotto Marchese di Uztáriz che si compiaceva molto nell'arguta e vivace sua conversazione, e che, comunque molto distanti d'età, aveagli accordata vera e sincera amicizia.

Nel 1804, durante la sua seconda dimora in Europa, con Bompland e col Barone di Humboldt di fresco tornati dai loro viaggi scientifici in America, parlava della indipendenza del suo paese non solo, ma di tutta l'America spagnuola, come di cosa necessaria e molto fattibile.

E due anni più tardi in Roma, entusiasmato

dai ricordi della mirabile sua storia, giura sul Monte Sacro, in mezzo a numeroso crocchio di amici che rimangono attoniti e stupefatti all'udire il suono profetico e ispirato della sua voce, che la sua patria, l'America, sarà in breve tempo libera ed indipendente.

Ecco in brevi cenni il processo storico dell'idea della indipendenza, prima venezuelana e poi di tutta quanta l'America, nella forte e nobile anima di quel Bolivar di cui scriveva Cantù - quando il suo giuramento era già divenuto una realtà - *che aveva compiuto la più grande opera dei tempi moderni!*

Caduto che fu nella miglior parte della popolazione venezuelana il falso concetto avuto della Spagna fin allora, di considerarla come madre patria - dicemmo già - l'idea della indipendenza, della separazione da essa della colonia venezuelana non poteva più trovare nessun ostacolo, e solo abbisognava che fosse messa innanzi per fare in breve tempo grandi progressi in tutti gli animi. E questo di fatto avvenne, riuscendo veramente maraviglioso il rapido mutamento, dopo ciò, nelle idee e nelle aspirazioni della popolazione.

Quel Bolivar che fino a quel momento aveva tentato sempre invano di guadagnare un solo proselite a favore della causa della indipendenza

da lui patrocinata e che era visto da tutti con dispregio per quelle sue idee *che consideravano come emanazioni di un cervello delirante,* [1] comincia già ad essere ascoltato con piacere. E quel Miranda che per le sue idee separatiste, ben note a cagione dell'abortito tentativo del 1806, aveva visto rinnovare sul suo capo dalla *Junta de Gobierno* creata il 16 Aprile 1810 quell'ostracismo cui lo aveva condannato il caduto Governo coloniale, potè alla fine sbarcare alla Guaira il 10 Dicembre di quello stesso anno - nonostante l'ancora esistente divieto della *Junta de Gobierno* - fra le più clamorose manifestazioni di simpatia del popolo. [2]

E tre mesi più tardi, nel Marzo 1811, Miranda e Bolivar insieme poterono fondare quella *Sociedad Patriótica,* società patriottica, nelle cui sale si pronunziavano giornalmente i più focosi discorsi sulla necessità di proclamare al più presto l'autonomia e l'indipendenza delle provincie venezuelane, dell' unica e sola patria dei venezuelani; quella *Sociedad Patriótica* che andava in-

---

(1) « Come udii dallo stesso Bolivar, i suoi compatriotti consideravano i suoi progetti come emanazioni di un cervello delirante. » O'LEARY, vol. I, pag. 36.

(2) « Nonostante la proibizione di sbarcare, Miranda sbarcò nella Guaira con grande applauso del pubblico il 5 Dicembre 1810. » F. TEJERA, *Manual de Historia de Venezuela,* pag. 40.

grossando sempre più, di giorno in giorno, il numero dei suoi ardenti proseliti, e che andò giorno per giorno rischiarando di nuova luce il recinto del Congresso convocato dalla *Junta de Gobierno* del 19 Aprile, *dove un numeroso gruppo di deputati opinava che la Colonia dovesse rimanere nel seno della madre patria.* (1)

E fu quella, la *Sociedad Patriótica,* la gloriosa fucina dove si elaborò e da cui uscì la grande rivoluzione sociale che dilagò sì presto per tutto il gran Continente Americano, e che colla celebre battaglia di Ayacucho nel Perù, vinta dal primo luogotenente di Bolivar, dall'immortale venezuelano general Sucre, doveva suggellare dopo tredici anni di lotta l'autonomia e l'indipendenza di tutte le antiche colonie ispano-americane.

E fu quella, la *Sociedad Patriótica,* che colla voce sicura ed eloquente del suo fondatore Miranda fece risuonar per la prima volta *nel mare morto del Congresso* (2) le sante parole di *patria venezuelana* e *Nazione venezuelana* in sostituzione di quelle altre: *madre patria* e *Colonia venezuelana,* già condannate a seppellirsi per sempre nella notte del passato.

---

(1) A. ROJAS, *El Costituyente de Venezuela,* pag. 12.

(2) Parole di COTO PAUL.

E quando il Congresso, incerto e vacillante sempre fino agli ultimi momenti, temeva tuttavia di non aver poteri sufficienti, o di non potersi sciogliere dal suo voto di fedeltà a Ferdinando VII nel cui nome s'era riunito, fu ancora la *Sociedad Patriótica* quella che gl'impose la proclamazione dell'autonomia e dell'indipendenza delle provincie venezuelane, entrando nel suo augusto recinto alla testa della memorabile processione civica del 4 Luglio e ripetendogli con reverente dignità le famose parole di Simón Bolivar: « La *Sociedad Patriótica* rispetta come deve il Congresso della Nazione; ma il Congresso deve a sua volta ascoltare la voce della *Sociedad Patriótica*, centro di luce e di tutti gl'interessi della rivoluzione, la quale domanda che si ponga subito e senza vacillare la pietra fondamentale della libertà sud-americana. » [1]

Ed ecco che nella storica sessione del giorno seguente - 5 Luglio 1811 - il Congresso proclama finalmente l'indipendenza delle provincie venezuelane, che si costituiscono sollecitamente a sistema repubblicano federale.

Nel palazzo municipale di Caracas e propriamente nel gran salone delle sedute del Consiglio, una volta *Cappella del Seminario* dove quel

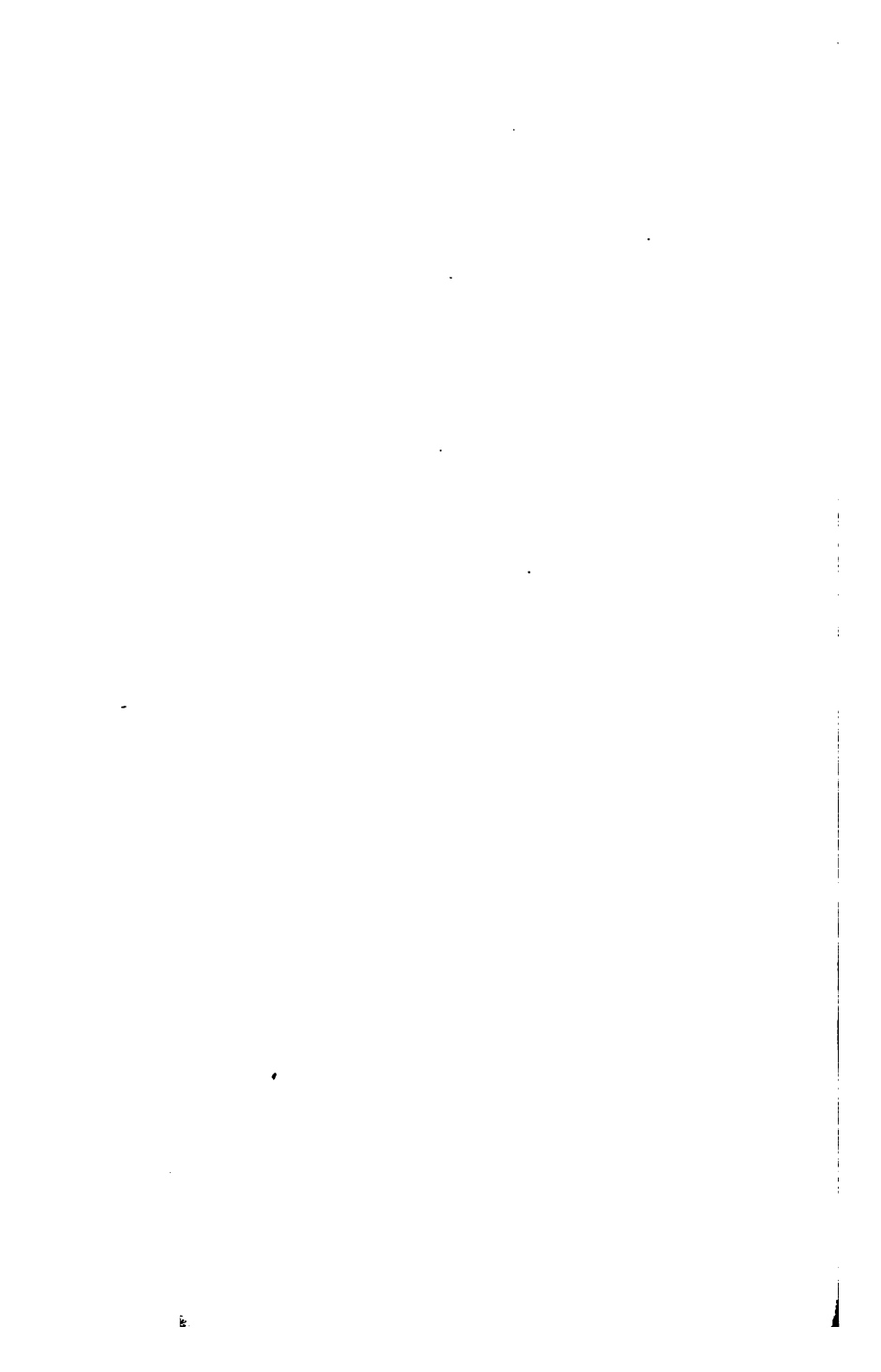
---

[1] F. Tejera, *Manual de Hist. Venezuelana,* pag. 44.

Congresso tenne le sue sessioni, esiste oggi ed abbiamo lungamente ammirato un quadro di grandi proporzioni - sette metri di lunghezza per metri 4 e 80 di altezza - che ricorda il momento in cui i quarantadue rappresentanti del popolo ivi riuniti firmano il processo verbale di quella memorabile sessione del *cinque* Luglio. Quel dipinto di un gran merito artistico, dovuto all'ispirato pennello di un celebre pittore venezuelano, Martin Tovar y Tovar, che fu uno dei discepoli prediletti del Madrazo di Madrid e del Cogniet di Parigi, interpreta con tanta perfezione la scena che rappresenta, che par di vederla svolgersi viva e palpitante dinanzi ai nostri occhi.

Le figure principali ossia quelle che occupano i primi piani del quadro, sono veri e perfetti ritratti dei personaggi che rappresentano; e nel solenne raccoglimento di così supremo momento, nel quale i deputati sono chiamati uno per volta ad apporre la propria firma sul grande Atto di Nascita del nuovo Stato creato da essi sulle rovine dell'antica colonia iberica, si possono facilmente comprendere dalla storica espressione dei loro volti i pensieri che animavano ciascuno di essi.

Nel centro del gran quadro campeggia in bella e dignitosa postura la gran figura del generale Miranda, sui cui nobili lineamenti si legge la

serena beatitudine del robusto sessagenario che vede alla fine coronati i suoi sforzi di quarant'anni e soddisfatta l'unica aspirazione di tutta la sua vita; e là nel fondo del quadro, nel posto destinato al pubblico, dove si vede quasi brulicare nel contento del riportato trionfo un numeroso gruppo di membri della *Sociedad Patriótica,* si scorge in lontananza, l'austero profilo di Bolivar assorto nel pensiero che non tutto finisce lì.... che la vera lotta non è cominciata ancora.... e che col dono dei predestinati intravede nelle nebbie dell'avvenire, come in lontana e confusa visione, e le strazianti scene della *guerra a morte,* e il lungo battagliare per quasi tutta l'America, e la tremenda ira partigiana che doveva gittare tant'ombra sulla sublime opera della redenzione di tutto un Continente!

Capitolo V

Sommario

Il basso popolo venezuelano è contrario alla indipendenza - Guerra civile fra il basso popolo e le classi colte - Cause dell'avversione del basso popolo all'indipendenza; il falso concetto di *madre patria,* tuttora esistente in esso, e sue conseguenze - I campagnuoli si schierano collo spagnuolo Monteverde - Difficile situazione del governo della Repubblica - Il terremoto - Miranda dittatore - I campagnuoli reazionari - Capitolazione di Miranda e sue cause - Nobiltà e purezza dei sentimenti di Miranda - Il Venezuela torna sotto la Spagna - Vere cause di questo disastro - Manifesto di Bolivar - Artifizi antipatriottici degli ecclesiastici - Perchè Bolivar non manifestò le vere cause del disastro nazionale - Le lascia però intravedere - Bolivar eccita la Nuova Granata a liberare il Venezuela - Le classi colte venezuelane secondano le imprese di Bolivar - Le vere cause della caduta della Repubblica non furono approfondite dagli storici del Venezuela.

Quel basso popolo di Caracas che si sollevò così fulmineamente il 15 Luglio 1808 per obbligare il Governo coloniale a disubbidire gli or-

dini del *Supremo Consejo de Indias* che comandava di riconoscere l'autorità dell'usurpatore del trono iberico, e costringerlo a governare la Colonia in nome del legittimo e detronizzato erede della Corona di Spagna; quel basso popolo di Caracas e di tutte le sette provincie confederate che, dopo aver prodotto od approvato il gran movimento insurrezionale del 19 Aprile 1810 rimase per ben quindici mesi tranquillo e contento nell'obbedienza del Governo provvisorio venezuelano sorto sulle rovine del diroccato Governo coloniale, per governare il paese in nome del legittimo Sovrano iberico Ferdinando VII.... si mostrò sollecitamente avversario e nemico acerrimo di questo suo Governo proprio, venezuelano, tostochè questo dichiarò nella sublime giornata del 5 Luglio 1811 che governerebbe il paese, non più in nome del Sovrano spagnuolo, ma in nome del paese stesso, dello stesso Venezuela eretto in quel momento a Stato libero e indipendente.

E le due parti della popolazione venezuelana - le classi colte ed il popolo ignorante - che furono sempre unite e d'accordo fino al 5 Luglio 1811, si schierarono da quel giorno in due campi diversi.

E la guerra civile scoppiò furiosa ed accanita, trovandosi di fronte da una parte, in so-

stegno della nascente Repubblica di Venezuela, tutte le classi migliori e più colte della popolazione venezuelana; e dall'altra il basso popolo venezuelano, combattendo sotto gli ordini di Ufficiali spagnuoli, allo scopo di ripristinare l'abbattuta dominazione iberica.

E tutto ciò era sommamente logico e naturale. Assistemmo già al processo storico del falso concetto che le popolazioni venezuelane avevano della Spagna considerandola quale loro madre patria, ed all'impero assoluto che esercitò generalmente su di esse, senza distinzione di classi, fino a qualche mese dopo la classica giornata del 19 Aprile 1810; e vedemmo pure come questo falso concetto cadesse al fine nelle classi colte, per cedere il posto al culto della loro vera patria, di quella patria venezuelana che le aveva allevate e cresciute e che era la culla e la tomba dei padri loro e di lunga serie di progenitori, e come man mano che si compiva in esse questo doppio lavorìo dell'animo, nacque e crebbe, insieme al culto della vera patria, il desiderio di spezzare le secolari catene che l'avvincevano al giogo straniero.

Ma certo non era da pretendere nè da sperare che succedesse così e così sollecitamente anche nelle classi ignoranti, nella gran massa del popolo priva di ogni educazione intellettuale e

tanto più rozza quanto più distante dalle grandi città, dove si concentrava tutta quella poca luce permessa dalla Spagna alle sue lontane Colonie. Vere o false le credenze del basso popolo, delle grandi masse ignoranti, non variano e non si modificano che con molta fatica e molto lentamente; ed era quindi ben giusto e naturale che il basso popolo venezuelano, quello delle campagne principalmente, conservasse ancora forte ed inalterato il 5 Luglio 1811, quel falso concetto di madre patria che aveva diviso colle classi elevate fino a pochi mesi prima; falso concetto che viveva incarnato nella persona e nel nome del Re, giacchè è proprio di tutte le grandi masse ignoranti, a qualunque terra ed a qualunque epoca appartengano, di percepire le idee astratte per mezzo di un simbolo od una incarnazione qualsiasi che le renda in certo qual modo visibili o più facilmente comprensibili.

Perciò quel basso popolo che andò sempre unito e d'accordo colle classi colte, nelle due sollevazioni del 1808 e del 1810 fatte contro il Governo coloniale, ma in nome ed a favore del legittimo Sovrano iberico, e che accettò di buon grado il Governo provvisorio venezuelano creato da dette classi colte fino a che visse e governò in nome di Ferdinando VII.... non doveva e non poteva più nè continuare a sentire d'accordo

con quello, nè tollerare un solo momento ancora quello stesso suo Governo venezuelano, il giorno in cui questo lasciò di reggere il paese in nome del suo re Ferdinando VII, che era per lui il rappresentante e l'incarnazione vivente della madre patria.

La sua innata lealtà ed il suo innato patriottismo dovevano certamente risentirsene, come se ne risentirono nell'Aprile 1810 quando si temè che il Capitano Generale Empáran tramasse il passaggio della Colonia sotto la dominazione del Bonaparte; come se ne risentirono nel Luglio 1808, quando il Governo coloniale voleva far riconoscere l'autorità dell'usurpatore del trono spagnuolo; come se ne risentirono nell'anno 1806 quando Miranda voleva tradurre in atto i suoi progetti d'indipendenza; e come se ne risentirono infine tutte le volte che si cercò di separare il Venezuela dalla sua madre patria Spagna, tutte le volte che si cercò di sottrarre il Venezuela dall'obbedienza di quel re iberico che era pel popolo venezuelano il rappresentante e l'incarnazione della lontana madre patria.

Caduto Empáran al primo urto nel 1810, il basso popolo che fin allora ebbe sempre a compagne anche le classi colte, non ebbe bisogno di ricorrere alle armi e tornò presto a tranquillizzarsi; come tornò presto a tranquillizzarsi del

pari nel 1808 per la sollecita sottomissione ai suoi voleri del Capitano Generale Las Casas. Ma vedemmo già quale atteggiamento assumesse nel 1806 contro Miranda, che presentatosi con carattere ostile, minacciava rovesciare colla forza il Governo coloniale; e procedè contro il Governo nazionale della nascente Repubblica di Venezuela, così appunto come aveva cominciato a procedere nel 1806 contro il suo incompreso salvatore Miranda, trattandolo da nemico.

Prima gli fece il vuoto d'intorno, disprezzando le sue riforme liberali - nell'istesso modo che nel 1806 aveva disprezzato le promesse di libertà di Miranda - e poi corse spontaneamente ad affiliarsi sotto la bandiera spagnuola, come già aveva fatto contro Miranda, per combatterlo e distruggerlo.

Senza parlare delle sommosse e dei movimenti reazionari cominciati nello stesso mese di Luglio 1811 e sedati più o meno presto nel corso dell'anno, lo spagnuolo Monteverde, che uscì di Coro il 10 Marzo 1812 per invadere il Venezuela indipendente, non aveva che appena 230 uomini ai suoi ordini; ma appena passati i confini trovò buon numero di venezuelani di quelle campagne che l'aspettavano in Siquisique, ed il suo piccolo esercito montava già a

mille uomini quando egli arrivava a Barquisimeto il 2 Aprile, ed un mese più tardi a 3000 quando il 3 Maggio occupava la importante città di Valencia.

Puossi quindi argomentare da ciò quale fosse lo spirito delle popolazioni, e quale la difficile situazione del Governo della nascente Repubblica, di un paese che sorgeva allora allora alla vita autonoma e nel quale tutto era da fare. Trascorsa tutta la seconda metà dell'anno 1811 nel dare assetto alla costituzione politica ed all'amministrazione del paese, nonchè nella repressione dei movimenti reazionari, iniziava l'anno 1812 coll'allestimento di una forte spedizione che doveva dirigersi nelle provincie di Coro e Maracaibo onde liberarle dal giogo iberico, quando vennero a sorprenderlo da una parte il forte terremoto del 26 Marzo che distrusse gran parte di Caracas e di molte altre città della Repubblica, e dall'altra la riapparizione di numerose bande armate reazionarie nelle grandi pianure di Calabozo, e l'invasione di Monteverde che, nulla e insignificante per sè stessa, diveniva seriamente minacciosa e terribile pel sollecito e continuo ingrossare delle sue forze con soldati ed elementi di guerra forniti dalla stessa popolazione venezuelana. Ed in presenza di fatti così gravi, giudicando il

Governo che fosse necessario il concentramento del potere pubblico in una sola mano, investe l'esperto e provato Generale Miranda dei più ampi poteri dittatoriali e si ritira in disparte.

E Miranda con un esercito di *settemila* uomini composto nella sua totalità di giovani entusiasti appartenenti alle migliori classi sociali di Caracas e dell'intera Repubblica, muove contro Monteverde e lo riduce più volte a mal partito.

Ma arrivò un momento in cui tutto il basso popolo sembrava preso da pazzo furore pel ripristinamento della caduta dominazione iberica.

Dice O'Leary: « Il più forte ausiliario di Monteverde era il grande ardore dei popoli per la causa del re: i campagnuoli gli erano più utili del suo esercito stesso seminando lo spavento dappertutto con notizie esagerate e somministrandogli viveri, cavalli, muli da soma e tutto quanto gli abbisognava, ovunque si presentasse. » [1]

Nè solamente coadiuvando le operazioni militari di Monteverde si manifestava il gran favore del popolo per la causa del re. Le bande armate di venezuelani che infestavano le grandi pianure di Calabozo avevano finito col sottomettere tutta la contrada all'autorità dello spa-

[1] Opera citata, vol. I, pag. 56.

gnuolo Antoñanza, nell'istesso tempo che altre bande incontenibili minacciavano Caracas mettendone a soqquadro tutta la campagna, che il basso popolo delle città e delle campagne negava ogni aiuto all'esercito ed alle autorità nazionali, e che la guarnigione del castello di Puerto Cabello - la più importante piazza forte di tutto il paese - ingannata la fiducia dei propri Ufficiali inalberava la bandiera di Spagna e dirigeva il fuoco dei cannoni contro la guarnigione della città.[1]

Come già in Coro nel 1806, Miranda argomenta da tutto ciò che il desiderio dell'indipendenza non è ancora nato nelle grandi masse popolari, e che in tale stato di cose la guerra fratricida cominciata fin dal momento della proclamazione di detta indipendenza era necessariamente destinata a prolungarsi fino all'esterminio della maggior parte della popolazione. È preso da profonda malinconia al pensiero del tanto sangue che dovrebbe versarsi ancora.... E profondamente addolorato dalla tetra visione che non può più allontanare dal suo animo, delle orribili scene di una lunga guerra brutale come quella delle bande armate che desolavano allora di qua e di là le campagne e le piccole

---

(1) O' LEARY, *Memorias*, vol. I, pag. 54 a 70.

borgate della Repubblica, nasce e s'impossessa della sua grande anima di patriotta e di filosofo il pensiero crudele che tanto più fieramente gli dilania il cuore quanto più stringente è la logica colla quale s'impone alla sua mente, che fra il lasciare quel popolo per qualche anno ancora sotto la dominazione iberica, o lasciarlo distruggersi da sè in una guerra spietata che l'ignoranza e la veemenza delle passioni renderebbero sempre più brutale e corruttrice, il primo consiglio, per quanto triste e doloroso, è pur sempre il meno carico d'irreparabili sventure! Molto più preoccupato del domani che del presente, non si lascia neppur tentare dalla lieta prospettiva della gloria che rifulgerebbe ancora sui suoi canuti capelli umiliando quel Monteverde che ha dinanzi a sè, quel Monteverde che egli sa che può sconfiggere in una battaglia campale, ma che sa pure che sarebbe ben tosto sostituito da altri peggiori di lui - non potendo distruggere con lui in una sola volta anche quel cieco e pazzo furore del basso popolo, che va da sè stesso in cerca di Capitani spagnuoli come che siano, pur di combattere ai loro ordini sotto la bandiera di Ferdinando VII.... E sordo a tutte le istanze dei suoi Ufficiali che lo pregano di dar battaglia a quel tristo, espone al Governo che gli conferì i poteri dittatoriali quel

pensiero di porre termine ad una guerra impossibile che gli rumina per la mente da più giorni, ed avutone il richiesto assentimento, propone a Monteverde e conchiude con lui una capitolazione che fa ritornare le cose allo stato in cui erano prima del 19 Aprile 1810, solo salvando vita, beni e libertà di quei tanti che colla voce o coi fatti si mostrarono fin allora avversari e nemici della Spagna.[1]

E quel tristo di Monteverde cui toccò la immeritata fortuna della capitolazione quando meno poteva sperarsela, ruppe la fede dei patti giurati sì tosto come non vide più nemici dinanzi a sè; e una delle sue prime vittime fu l'illustre Miranda che tradotto di carcere in carcere moriva carico di ferri quattro anni più tardi nelle prigioni di Cadice; quel prode Miranda che fu una delle glorie del grande esercito di Francia, che Louis Blanc chiamò *la spada vivente della Gironda,* e nella cui anima - diceva Napoleone - *ardeva inestinguibile il fuoco sacro della patria e della libertà;* quel grande e prode Miranda di cui nè amici nè nemici seppero comprendere e rispettare come

(1) « Sembra che Miranda, dopo matura riflessione sugli avvenimenti, si convincesse che la dichiarazione della indipendenza era stata prematura.... È forza confessare che Miranda agì per proprio convincimento e secondo i dettati della propria coscienza. » O' LEARY, *Memorias,* vol. I, pag. 72.

dovevano gli alti concetti politici e filosofici che ispirarono la sua condotta nella capitolazione con Monteverde!

E poichè il Michelet scrisse di Miranda: « che colla sua aria altera e mesta aveva l'aspetto tragico di un uomo chiamato piuttosto al martirio che alla gloria.... » noi, come corollario di quanto abbiamo detto già intorno a lui, non esitiamo ad aggiungere che il suo martirio fu appunto una delle sue glorie maggiori, e quella precisamente che pose in maggiore evidenza tutta la nobiltà e purezza dei suoi sentimenti.

La bandiera spagnuola ondeggiò quindi nuovamente su tutto il Venezuela - un anno e qualche giorno appena dopo la solenne proclamazione della sua indipendenza - sul cadere del Luglio 1812.

Quali le vere cause di tanto disastro?

Fu forse la capitolazione di Miranda che produsse tutto ciò? No: quando Miranda firmava la sua capitolazione, il Venezuela era già ritornato per quattro quinti o più fra gli artigli del leone di Castiglia, ed il resto era preso da sì grave malore che per impedire la definitiva caduta della Repubblica e ritornarla in vita come nell'ora della sua nascita, Miranda avrebbe dovuto riconquistarne a palmo a palmo quasi tutto il territorio.

Ma poichè erano gli stessi venezuelani che da sè medesimi si ricacciavano con tanto ardore sotto la bandiera spagnuola; poichè era tutta la gran massa del popolo venezuelano che spontaneamente correva sotto la bandiera spagnuola e ne favoriva con ogni mezzo le sorti, per combattere contro i propri fratelli delle classi superiori, non più contro la Spagna si lottava, ma contro lo stesso popolo venezuelano; e la lotta in queste condizioni, per nobile e santa che fosse come principio per parte delle classi superiori, diveniva in realtà una guerra fratricida fra le due grandi parti di uno stesso popolo; guerra nella quale non correva che sangue venezuelano da entrambe le parti, e che a lungo andare doveva necessariamente finire colla vittoria, non della buona, ma della cattiva causa, ossia colla vittoria del basso popolo, molto più numeroso e materialmente più forte delle classi superiori.

Le cause di tutto ciò bisognava quindi cercarle non in circostanze od avvenimenti di ordine secondario, ma nei sentimenti o criteri a noi ben noti già, che spingevano il basso popolo ad affiliarsi sotto la bandiera iberica, in danno e contro quella delle classi colte.

Ma nell'accaloramento delle passioni politiche portate al loro massimo grado di esaltazione dalla

violenza dei fatti di cui allora si soffrivano le tristi conseguenze, nessuno poteva certamente dedicarsi alla ricerca delle vere cause morali di cui quei fatti erano la legittima e necessaria esplicazione: lavoro pel quale occorreva quella calma e tranquillità d'animo che solo si può godere di lontano, ossia ad azione finita.

Non fermandosi perciò che su quei soli avvenimenti che più direttamente ferivano le suscettibilità e le esigenze politiche del momento, tutta la miglior parte della popolazione venezuelana che tanto fece e tanto ebbe a patire pel riscatto del proprio paese, additò quasi unicamente come cause generali dell'accaduto quelle stesse che Bolivar espose in un energico *Manifesto* pubblicato da lui in *Cartagena* il 15 Dicembre 1812: 1° la debolezza dell'ordinamento politico del paese, che lasciava troppa indipendenza e libertà d'azione a ciascuna delle sette provincie confederate; 2° la soverchia filantropia o mitezza dei giudici e governanti nella repressione degli attentati contro la Repubblica; 3° la istituzione delle milizie cittadine invece di un esercito permanente; 4° il terremoto già accennato del 26 Marzo, al cui riguardo Bolivar si espresse nei seguenti termini: « Il terremoto del 26 Marzo sconvolse così il fisico come il morale, e può chiamarsi propriamente la causa immediata della

rovina del Venezuela: l'influenza ecclesiastica dopo il terremoto ebbe una parte molto considerevole nella sollevazione delle città secondarie e delle borgate, abusando della santità del suo ministero in favore dei promotori della guerra civile. » [1]

Bolivar che nella tremenda catastrofe del terremoto fu egli stesso testimone in Caracas degli artifizi di cui si valsero preti e frati per eccitare il fanatismo religioso delle plebi, e insieme al fanatismo religioso quello a favore della Spagna, facendo credere che il terremoto fosse stato un castigo del Cielo per aver tradito la causa del proprio re, dell'Unto del Signore.... Bolivar che aveva disapprovato sempre la soverchia mitezza dei giudici e dei governanti nel castigare i nemici della patria, e che, comandante della piazza forte di Puerto Cabello, era stato egli stesso vittima di tale mitezza, giacchè la insurrezione della guarnigione del Castello fu ordita appunto da sediziosi tenuti là prigionieri.... Bolivar che si era manifestato sempre avverso al sistema federale adottato nella Costituzione politica della Repubblica, da lui considerato troppo debole in que momenti, e che parlava nel più forte calore

---

[1] MANIFESTO *di Bolivar* pubblicato in Cartagena il 15 Dicembre 1812.

delle passioni politiche - nel momento in cui la Repubblica cadeva esanime sotto la vigliacca tirannia di Monteverde, dalla cui ira rabbiosa con gran fatica potè egli stesso salvarsi - era naturalmente e quasi necessariamente indotto ad attribuire appunto a tali cause la rovina della Repubblica.

Più ancora: Bolivar andava a *Cartagena* - provincia già indipendente della vicina Nuova Granata - col proposito di domandare aiuto e soccorso per rientrare con un piccolo èsercito nel suo Venezuela e renderlo nuovamente libero ed indipendente; e da quel gran politico che era, tutto gli consigliava - quand'anche non ne fosse pienamente convinto - di attribuire la rovina della Repubblica a cause del tutto accidentali e transitorie come erano quelle additate da lui, onde tali aiuti e soccorsi non gli venissero negati; giacchè se invece avesse additato cause molto più gravi e durature che sarebbero risorte sempre, che si sarebbero trovate sempre di fronte come un ostacolo quasi invincibile per liberare il Venezuela dalla dominazione iberica - come era appunto il profondo e proprio attaccamento del basso popolo per la cosiddetta causa del re - la sua domanda di soccorsi e tutte le sue fervide istanze per muovere a favore del Venezuela le popolazioni della Nuova Granata, sarebbero parse

necessariamente pressochè assurde e tali da allontanare sempre più anzichè ridestare nei granadini ogni pensiero di tentare la liberazione del Venezuela: impresa che si sarebbe presentata da sè come sommamente ardua e difficile.

Che fosse questo il vero movente che consciamente od inconsciamente spingeva Bolivar ad additare le surriferite cause - che i fatti dovevano così presto smentire - e che nel fondo del suo animo egli credesse nondimeno all' impero di cause molto più gravi e positive che egli non poteva svelare, s' intravvede benissimo dall' insieme di tutto il citato suo *Manifesto* di Cartagena, la cui lunghezza ci vieta di riportare per intero. Quando indipendentemente dalle cause sopraddette da lui espressamente presentate come tali, dice Bolivar che la Repubblica ebbe generali *filosofi,* riferendosi a Miranda ed ai motivi che lo indussero a capitolare; e quando, senza spiegare qual' essa fosse, parla della *opinione inveterata di quanti ignoranti contengono i limiti del Venezuela....* chi non vede in questa opinione inveterata di tutti gl' ignoranti, quel profondo e intimo attaccamento del basso popolo per la cosiddetta causa del re?... quell' assenza assoluta nel basso popolo del desiderio di sottrarsi alla Spagna, che si rivelò così chiaramente a Miranda, prima in Coro e poi quando proponeva

a Monteverde di venire ad una capitolazione?

Due anni più tardi, in un momento d'infinita tristezza, come quella che provò Miranda quando comprese la necessità di capitolare, e che certo nella grande anima di Bolivar dovè ricordare l'opera di quel martire; in uno di quei terribili momenti di profondo scoramento nei quali si arriva a disperare anche delle cose nelle quali si ha piena e assoluta fede, e nei quali per non cadere, per non lasciarsi abbandonare dalla fede, bisogna chiamare in aiuto tutte le più riposte forze di cui un animo a tutta tempra è dotato.... Bolivar disse ancora: « Non è giusto distruggere gli uomini che non vogliono esser liberi, e non è libertà quella che si gode sotto l'impero delle armi contro l'opinione di esseri fanatici la cui ignoranza fa che amino le catene come vincoli sociali. » [1]

Chi può asserire che quando pronunciava queste parole, non balenasse per un istante nel forte animo di Bolivar l'idea di rinunziare alla lotta.... e per le stesse ragioni appunto che portarono Miranda a capitolare? E ad ogni modo, chi non legge in queste parole di Bolivar il complemento

---

(1) MANIFESTO *di Bolivar* in Carúpano, 7 Settembre 1814. Questo manifesto fu dato nei momenti stessi nei quali cadeva per una seconda volta l' indipendenza del Venezuela.

di quelle altre sue parole dette in Cartagena? E quella *opinione di esseri fanatici la cui ignoranza fa che amino le catene come vincoli sociali,* che altra cosa è essa, se non l'idea della *madre patria* così fortemente radicata presso tutta la numerosa classe ignorante, o basso popolo del Venezuela?

Ad una mente così elevata, ad uno spirito così perspicace come quello di Bolivar non poteva nascondersi ciò, nonostante la violenza delle passioni politiche che agitavano allora il suo animo, al pari di quelli di tutti i venezuelani: ma non conveniva il dirlo, non conveniva che si sapesse; perchè oltre di incoraggiare i nemici, ciò avrebbe sicuramente portato la sfiducia e lo scoraggiamento negli animi dei patriotti venezuelani, e più ancora dei granadini la cui indipendenza non del tutto conquistata ancora, si reggeva difficilmente sotto la minaccia delle invasioni che Monteverde e l'ex-vicerè di Nuova Granata stavano preparando in Caracas ed in Panamá.... di quei granadini che, non sicuri essi stessi, non potevano disporre di molte forze per correre a liberare il Venezuela, ed ai quali, onde infonder loro la necessaria fiducia in sì grande impresa, occorreva di dire: « Tocca alla Nuova Granata la gloria, ed il suo onore lo esige, di assumere per suo conto l'impresa di liberare il Venezuela, la cuna della indipendenza colombia-

na.... ed è poi certo e positivo che tostochè noi ci presenteremo in Venezuela, si uniranno a noi migliaia di valorosi patriotti che sono ansiosi di vederci comparire per scuotere il giogo dei loro tiranni ed unire i loro sforzi ai nostri in difesa della libertà. » [1]

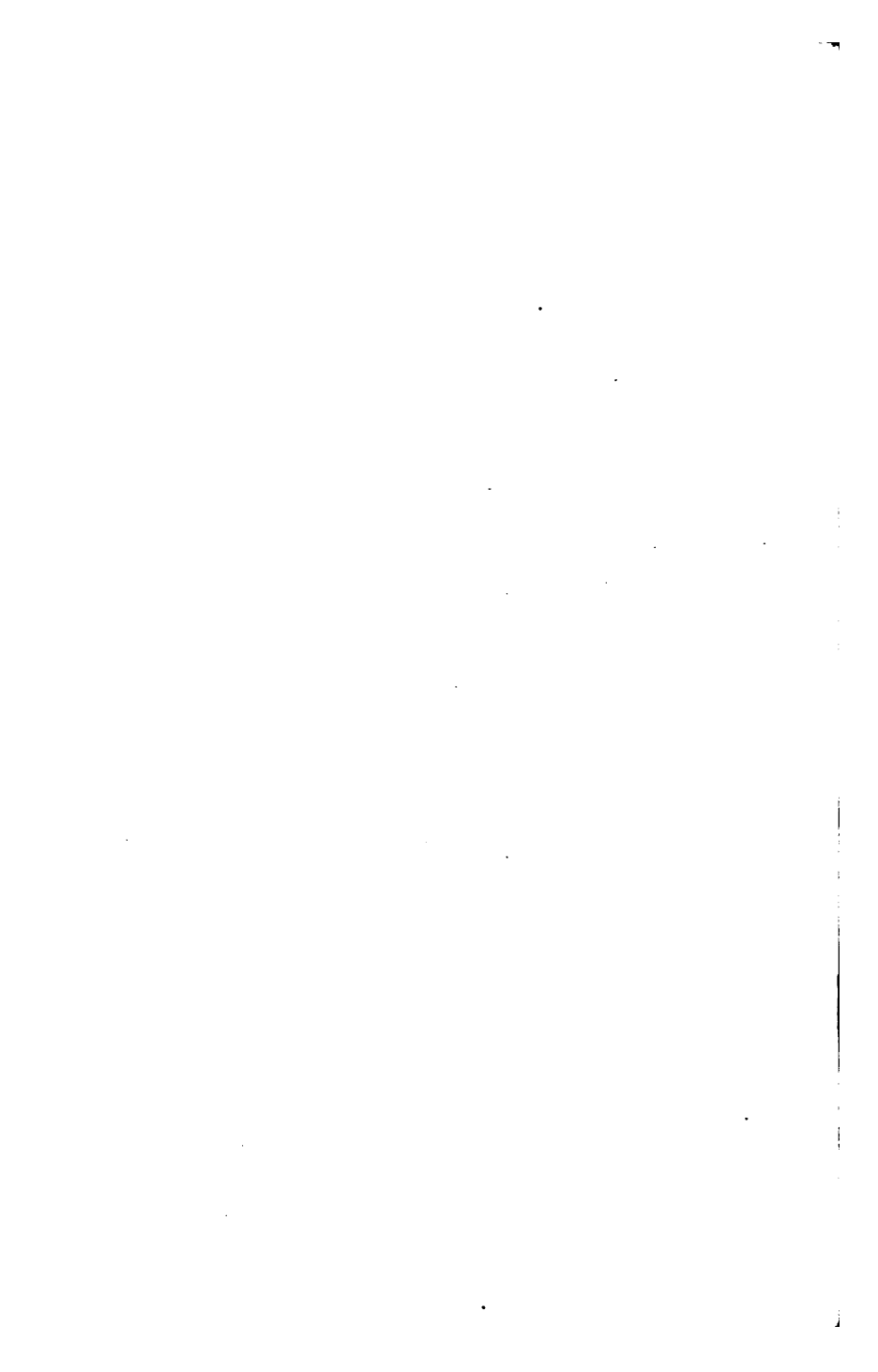
Certo, Bolivar non mentiva dicendo ciò; e quando nel Maggio dell'anno seguente arrivò egli inaspettatamente sul territorio venezuelano, alla testa di un piccolo esercito di Nuova Granata composto di appena 500 uomini, i valorosi patriotti venezuelani corsero effettivamente in gran numero sotto la sua bandiera e furono essi quelli che formarono sollecitamente i veri eserciti coi quali Bolivar redense più volte dal giogo iberico la sua terra natale e più tardi gran parte dell'America meridionale. Ma i primi battaglioni di soldati venezuelani che corsero sotto la bandiera di Bolivar uscirono dalle migliori classi sociali del Venezuela; battaglioni che furono il grande semenzaio da cui venne fuori tutta quella lunga serie di prodi ufficiali e generali che ebbe dipoi Bolivar ai suoi ordini; e solo man mano, a misura che le nuove idee andavano guadagnando terreno nel basso popolo, vi corse esso pure, rimanendo sempre la gran massa, per qual-

---

[1] MANIFESTO citato di Bolivar.

che anno ancora, molto più amica della causa di Spagna che di quella della patria indipendenza.

I fatti, come già accennammo, provarono assai presto che le cause cui *pubblicamente* attribuiva Bolivar la rovina della Repubblica nel 1812 non erano affatto le vere, o almeno non le principali; giacchè finito l'impero di esse, e non solamente cadute completamente ma sostituite da circostanze e condizioni di cose del tutto diverse e contrarie, si ripeterono nuovamente ed in proporzioni molto maggiori quei medesimi fatti del 1812 che furono denunziati come loro effetti: ciò che prova fino all'evidenza che non lo furono.

Ciò nondimeno d'allora in poi storici e scrittori in generale, non badando affatto a tutto ciò e senza darsi la pena di studiare da sè medesimi i fatti da essi narrati o dei quali s'occupavano, li fecero scaturire sempre ed unanimemente da quelle stesse cause enunciate in un momento ed in condizioni così eccezionali da Bolivar, non accorgendosi giammai della smentita che i fatti medesimi davano alle loro parole.

Capitolo VI

Sommario

Bolivar nella Nuova Granata. - Sua gloriosa impresa contro gli spagnuoli nel Magdalena. - Chiede di andare e va a liberare il Venezuela. - La *guerra a morte*. - Vittorie di Bolivar. - Bolivar dittatore. - Disastrosa caduta della Repubblica in Puerta ed Urica per colpa del basso popolo. - I *llaneros*. - Eroismi dei patriotti venezuelàni. - Il basso popolo era contrario alla indipendenza: crede patriottismo l'attaccamento alla Spagna - Le classi colte hanno invece il vero patriottismo. - Quando questo sentimento entra nel popolo, il Venezuela è liberato. - Ultimi sforzi della dominazione iberica. - I *llaneros* prima distrussero, poi costituirono la indipendenza. - Chi erano i *llaneros*. - Loro doti fisiche e morali. - Páez. - Sua opera patriottica - Suo valore. - Si ritira nei *llanos* a far propaganda. - Si manifesta gran guerrigliero. - Sua celebre azione di *Quesadas del Medio*. - Bolivar lo fa generale in capo. - La guerra della indipendenza va divisa in due periodi. - Ragione storica dei medesimi. - Tristi effetti,

nel primo periodo, della inimicizia del popolo alla causa della indipendenza. - La sua amicizia, nel secondo periodo, ne cambia le parti. - Cagioni della importanza data alla amicizia o inimicizia del popolo: la mobilità e la scarsezza della popolazione, la natura dei prodotti degli stabilimenti agricoli; le speciali condizioni del territorio. - Il generale Sucre vince la grande battaglia di Ayacucho. - Bolivar libera tutta l'America latina.

La prodigiosa carriera militare e politica di Bolivar, come il lettore avrà compreso, cominciò veramente nella guerra della indipendenza della Nuova Granata.

« Quando Bolivar arrivò a *Cartagena* - dice lo storico Briceño Méndez - le condizioni di questa città erano molto critiche: i nemici dominavano tutto il fiume *Magdalena* ed occupavano anche il *Sinù* ed i suoi porti che sono i granai della piazza. Bolivar offrì i suoi servigi come volontario ed il Governo li accettò, conservandogli il suo grado di Colonnello. »

La liberazione della grande regione del Magdalena - occupata in quel momento da buon nerbo di forze spagnuole ed alla cui volta si dirigeva Monteverde dal Venezuela per invadere le provincie già libere della Nuova Granata - era considerata di una importanza capitale per tutto il paese, nell'istesso tempo che sommamente scabrosa e difficile per le scarse forze di cui questo poteva disporre.

Bolivar, desideroso di rendersi utile alla Nuova Granata e di approssimarsi al suo Venezuela, domandò sollecitamente il comando di una spedizione per tentare sì importante impresa; ma nella impossibilità di soddisfare a questo suo desiderio, gli fu affidato il comando di una piccola guarnigione sulla frontiera. Una volta lì, Bolivar studia attentamente il terreno e le condizioni del nemico, il quale sicuro che non si era mossa nè si stava preparando alcuna spedizione contro di lui, teneva tutte le sue forze sparpagliate nei punti più importanti per poter far fronte alle piccole sorprese ed alle possibili insurrezioni locali; ed un bel giorno, col pretesto di occupare una posizione più importante, muove risolutamente con 200 uomini contro la più prossima città occupata dagli spagnuoli. Indi con una arditezza e celerità di movimenti che nessuno poteva prevedere nè sospettare, attacca gli spagnuoli alla spicciolata di qua e di là, senza dar loro il tempo di concentrarsi; ingrossa continuamente il suo piccolo esercito, dopo ciascuna vittoria, coi volontari che accorrono premurosi da ogni parte; aumenta per via il suo scarso materiale di guerra con quello preso volta per volta al nemico; e dopo due mesi e mezzo dalla sua partenza dalla propria guarnigione sorprende il generale in capo delle forze

spagnuole, che batte e mette in fuga dopo quattr'ore di accanito combattimento, obbligandolo a rifugiarsi in territorio venezuelano e ad abbandonargli un ricco bottino di oltre un milione di scudi. Sicchè con soli 200 soldati condannati a poltrire in una misera guarnigione, e non solamente senza che costasse alcun sacrifizio al paese, ma col guadagno per soprappiù di un grosso bottino, Bolivar compì in breve tempo una difficile e gloriosa impresa che il Governo della Nuova Granata credeva superiore alle sue forze, liberando tutta la grande regione del Magdalena dalla dominazione iberica e liberando per di più l'intero paese dalla temuta invasione di Monteverde, che già prossimo a varcarne la frontiera si vide costretto a retrocedere.

Al concerto di lodi e di benedizioni che si elevano da tutti gli angoli anche più remoti della Nuova Granata in favore di Bolivar, ed ai ringraziamenti ed elogi del Governo che gli conferisce il grado di Generale, egli risponde: « La sorte della Nuova Granata è intimamente legata a quella del Venezuela: se questo si lascia fra le catene della dominazione straniera, quella pure finirà per portarle.... » [1] e termina

---

[1] NOTA di Bolivar al Presidente del Congresso della *Unión de Nueva Granada,* Cúcuta, 4 Marzo 1813.

domandando l'anelato permesso di correre a liberare il Venezuela col piccolo esercito che ha ai suoi ordini, con quell'esercito che egli stesso ha creato e disciplinato liberando due provincie granadine. E ottenuto con non poca fatica questo permesso che egli aveva saputo così bene meritare e così generosamente ricompensare con anticipazione, passa finalmente, come vedemmo, la sospirata frontiera della sua terra natale: non ha con sè che appena una parte di quel suo esercito che egli aveva così bene addestrato alle vittorie sulle rive del Magdalena, non ha che 500 uomini appena, molti dei quali, venezuelani come lui,[1] hanno giurato come lui di vincere o morire in difesa della patria.... ed egli vincerà!

Sia per spirito di rappresaglia, in vista dei tanti eccessi commessi e che si commettevano giornalmente contro i venezuelani da Monteverde e da tutte le autorità dipendenti da lui; sia perchè giudicasse indispensabile l'impiego della massima energia e del massimo rigore; sia per stabilire un così forte distacco fra venezuelani e spagnuoli da far comprendere sen-

(1) Fra questi si trovavano i valorosi Ufficiali Ribas, Urdaneta, Ortega, Girardot, Ricaurte, Carabaño, i quali divennero presto grandi e valenti Generali che resero molti e molto importanti servigi al loro paese.

z'altro al basso popolo rozzo e ignorante che la Spagna e gli spagnuoli erano ormai nemici irreconciliabili coi quali non doveva fare mai più causa comune; sia per tutti questi motivi riuniti insieme, uno dei primi atti di Bolivar tostochè ebbe liberata la prima città venezuelana, fu quello di decretare la cosiddetta *guerra a morte* contro gli spagnuoli, ossia guerra senza quartiere che costò molto sangue al paese e contribuì non poco a preparare gli animi nelle numerose classi inferiori contro gli erronei suoi sentimenti verso la Spagna.

Come già nella regione del Magdalena, Bolivar inizia la campagna con un pugno appena di combattenti, forma per via non uno ma diversi piccoli eserciti che guidati da lui e dai suoi prodi luogotenenti, compiono veri prodigi di valore e di abnegazione, eseguendo marcie rapide e faticose e battendosi con un nemico sempre superiore per numero e armamento; e dopo tre mesi di vittorie consecutive e veramente sorprendenti e maravigliose, rotti e disfatti più volte gli eserciti di Monteverde e ridotto lui stesso a cercare nella fuga la propria salvezza, Bolivar può alla fine scrivere da Caracas al Governo della Nuova Granata, l'8 Agosto 1813: « Ho l'onore di partecipare a V. E. dalla capitale del Venezuela la ricostituzione

di questa Repubblica.... La mia offerta di liberare il mio paese è già un fatto compiuto. »

E distrutti nei mesi consecutivi quasi tutti gli ultimi resti degli eserciti di Monteverde, l'aurora del 1814 trovava la Repubblica indipendente di Venezuela pienamente risorta già a nuova vita; ad una nuova vita molto più forte e rigogliosa della prima, poichè aveva ai suoi ordini un grosso esercito già agguerrito in più mesi di continuo e glorioso battagliare, ed il potere pubblico concentrato nelle mani del dittatore Bolivar, di quel Bolivar che per sapienza di mente, energia di carattere, valore, disinteresse e nobiltà di sentire fu giustamente giudicato dalla storia uno dei più grandi uomini del secolo.

Ma fu essa più duratura della prima volta? No: perchè dopo una lotta terribile di tutti i giorni, di tutte le ore quasi su per tutto il vasto territorio, lotta accanita, feroce, spietata, nella quale l'ardire, il valore e la sapienza militare nulla possono dinanzi la enorme preponderanza del numero, la Repubblica già gravemente scossa nel Febbraio in San Matteo nonostante la eroica vittoria ivi riportata da Bolivar, cade mortalmente ferita sui campi di Puerta in Giugno, e muore del tutto nel Dicembre in Urica.

Furono forse gli eserciti spagnuoli che fecero

tutto ciò? No: fu il basso popolo venezuelano. Fu il basso popolo delle campagne venezuelane che ingrossò continuamente i battaglioni dei capitani spagnuoli Cajigal, Ceballos ed altri; e fu senza dubbio il basso popolo di quelle grandi pianure venezuelane che portano il nome di *Llanos*, quello che veramente e da sè solo abbattè e distrusse la Repubblica venezuelana. Sì, furono essi, i forti abitanti dei *Llanos*, gli audaci e rozzi *llaneros*, quelli che sotto la bandiera spagnuola di Boves, là, in San Matteo, in Puerta ed in Urica, piombarono come vere valanghe umane sugli eserciti della Repubblica, in compatte colonne di 7000, 8000 e 10000 per volta, quando quelli uscivano vittoriosi ma stanchi e dimezzati da recenti battaglie contro Cajigal e Ceballos, e li distrussero totalmente. (1)

---

(1) « La maggior parte delle forze spagnuole si componeva di Venezuelani.... ed il sangue americano era sparso da mani americane. I *llaneros* ardevano dal desiderio di combattere sotto gli ordini di Boves, e correvano in gran numero ad affiliarsi sotto la sua bandiera. Dovunque arrivava Boves lo ricevevano tutti con acclamazioni. Il 28 Maggio 1814 s' impegnò la battaglia nella pianura di Carabobo: lo sconcerto dei realisti fu completo, la fanteria fu interamente distrutta ed il suo materiale di guerra cadde tutto in potere di Bolivar.... il campo rimase seminato di cadaveri; Cajigal, Ceballos e pochi altri si salvarono colla fuga.... Vani furono tutti gli sorzi (10 giorni dopo) per resistere gli urti formidabili della cavalleria *llanera*, ed i patriotti soffrirono nella battaglia di Puerta, il

Come abbiamo visto, in questo secondo periodo della Repubblica Venezuelana non esisteva più nessuna di quelle tali cause che al dire di tutti produssero la rovina della Repubblica nel 1812. La debolezza dell'ordinamento politico era stata sostituita dal più forte concentramento del potere, dal dispotismo dittatoriale; ed alla filantropica mitezza dei giudici e governanti nella repressione degli attentati contro l'indipendenza del paese era successa la terribile guerra a morte. E sparita era pure la triste influenza delle conseguenze del terremoto di quell'anno, che cedeva il posto ad una influenza diametralmente opposta, come diceva Bolivar al Governo della Nuova Granata quando sollecitava il permesso di liberare la Venezuela colle armi granadine: « Monteverde ottenne bril-

---

15 Giugno 1814, la più completa disfatta. In Urica, che fu allora il sepolcro della Repubblica, Boves si presentò con forze che erano quasi il doppio di quelle dei patriotti. »

O' Leary, *Memorias,* vol. I, pag. 173, 179, 202 e 214.

« Bolivar aveva in San Matteo 1200 uomini di fanteria e 600 di cavalleria: fu attaccato da Boves con 7000 *llaneros.* Nei piani di Carabobo Bolivar aveva 5000 uomini ed erano con lui i suoi migliori ufficiali, Ribas, Mariño, Urdaneta ed altri.... Cajigal gli diede battaglia con 6000 soldati, le migliori truppe realiste.... la vittoria dei patriotti fu completa.... Sopraggiunge Boves con 8000 *llaneros*.... la disfatta dei patriotti in Puerta (17 giorni più tardi) fu completa. »

Tejera, *Manual de Historia de Venezuela,* pag. 102, a 110.

lanti risultati, perchè si giovò del malcontento dei sacerdoti e della costernazione che produsse il terremoto in una parte del volgo.... Questa costernazione è oggi incomparabilmente maggiore negli animi, per le persecuzioni che esercitano gli spagnuoli contro i naturali del paese.... È generale il malumore che regna nella parte sana della popolazione, inclusi i sacerdoti i cui parenti, amici e compagni d'infanzia sono seppelliti vivi nelle carceri, soffrendo i più grandi vilipendi. Questo è un secondo terremoto pel partito spagnuolo; e se il primo distrusse le città, questo ha distrutto l'opinione che il fanatismo o la preoccupazione aveva fatto concepire in favore dei tiranni. » [1]

Insieme a tutto ciò, non vi fu neanche nessuna capitolazione che potesse ricordare quella del *filosofo* Miranda, come allora si disse. I patriotti sostennero invece una lotta tenace e accanita fino all'esaurimento delle ultime risorse, da fare epoca negli annali delle guerre mondiali; una lotta da ricordare tutto il feroce e disperato patriottismo di Piráfano e di Guaycaypuro, e che ebbe tratti di eroismo da stupire anche i più valorosi: Bolivar che in Araure, a battaglia perduta,

---

[1] Nota di Bolivar al Governo della Nuova Granata. Cúcuta 8 Aprile 1813.

dice a uno squadrone di *Dragones* di Caracas *salviamo la Repubblica o moriamo con essa*, e gittandosi inaspettatamente con un pugno di uomini sul grosso della trionfante cavalleria nemica, cangia la disfatta in brillante e colossale vittoria; Ricaurte che, in San Matteo, rimasto quasi solo a difendere la *Casa Fuerte,* il gran deposito d'armi e munizioni già invaso dalle truppe di Boves, dà fuoco alle polveri e si seppellisce sotto le macerie, seminando il terrore e lo spavento fra i nemici che fuggono inorriditi; Urdaneta che assediato e assalito continuamente in Valencia da un esercito di 4000 realisti, si difende disperatamente con soli 280 uomini facendo di ogni casa una fortezza, dal 14 Marzo al 3 Aprile 1814, fino all'arrivo di Bolivar che forza il nemico a togliere l'assedio; Ribas che armati in fretta gli studenti ed i seminaristi di Caracas corre incontro a 1300 realisti nella valle di Aragua, e li batte e li mette in fuga dopo aspro e lungo combattimento.

Ciò nondimeno la Repubblica cadde dopo pochi mesi, come nel 1842, e cadde come allora per opera del basso popolo venezuelano, che correva volontariamente sotto la bandiera spagnuola per distruggere quella grande opera della redenzione del proprio paese con tanta fatica inalzata la seconda volta e sì strenuamente di-

fesa sempre dalle migliori classi sociali. Cadde cioè pel solo fatto di quel basso popolo venezuelano che, superiore in numero alle classi colte e battendosi con egual valore di queste ultime, finì sempre, così nel 1814 come nel 1812, per riportare l'ultima e definitiva vittoria, ciò che faceva dire al Generale inglese O' Leary che, amico e compagno fedele di Bolivar fino al letto di morte di esso, presenziò tutti quei fatti da principio a fine: « Se, come si è voluto far credere, la massa del popolo fosse stata animata dallo stesso amore per la indipendenza che avevano le classi colte, il Venezuela sarebbe stato invincibile. » [1]

Dunque le cause della rovina della Repubblica, così nel 1812 come nel 1814, sono ben altre da quelle enunciate allora da Bolivar nel suo *Manifesto di Cartagena,* forse più per ottenere i soccorsi che allora domandava alla Nuova Granata in favore dal proprio paese, che perchè così veramente pensasse, come dicemmo già; e queste cause bisogna cercarle come dice l' O' Leary, nel *non essere animata la massa del popolo dallo stesso amore per la indipendanza che avevano le classi colte;* verità che si affacciò per la prima volta allo spirito acuto ed eminentemente riflessivo di Miranda nel 1806

[1] O' LEARY, *Memorias,* vol. I, pag. 55.

in Coro e gli fu pienamente confermata di poi dalla guerra civile del 1812, e che fu il movente che lo determinò, come vedemmo già, così a ritirarsi da Coro nel 1806 senza neppure tentare la prova delle armi, come a firmare nel 1812 con Monteverde quella capitolazione che faceva rientrare il Venezuela sotto la dominazione iberica, quando l'ultima cartuccia non era stata sparata ancora, e la lotta non ancora disperata del tutto poteva forse prolungarsi tuttavia più o meno stentatamente per qualche tempo.

Miranda - ormai la vera storia, la filosofica, non potrebbe negarlo - per non peggiorare inutilmente le sorti del paese col prolungamento di una lotta che, egli prevedeva, non poteva non finir male, s'ispirava ai sensi della sana massima di Émile de Girardin prima che questi la scrivesse e prim'ancora che venisse a lui dettata dalla celebre abdicazione, o capitolazione di Napoleone I a Fontainebleau: « Vi sono circostanze nelle quali l'uomo, anche il più forte, non deve esitare a rinunziare alla lotta prima di esaurire la sua ultima risorsa. »

In vista di quanto avvenne dipoi, chi potrebbe assicurare che senza la capitolazione di Miranda, le condizioni del Venezuela non si sarebbero forse talmente peggiorate da rendere impossi-

bile il suo risorgimento anche più tardi, o allontanarlo per molto tempo ancora?

Ma non basta il sapere che il desiderio della indipendenza non era ancora nato nel basso popolo venezuelano. Occorre pure di ricercare la causa che tratteneva ancora l'apparizione in esso di questo desiderio che già da tre anni vedeva ardere così forte nelle classi colte del proprio paese e che è così proprio e naturale anzi innato in ogni cuore umano, quand'anche non si sapessero apprezzare tutti i benefici che il suo sodisfacimento trae seco.

« Il basso popolo - dice ancora O'Leary - era abituato ad obbedire agli ufficiali spagnuoli, e considerandoli come servitori del re, li guardava con superstizioso rispetto. » [1] Ma che cosa era per lui questo re che non aveva mai conosciuto, mai visto, che abitava al di là dello sterminato oceano e che viveva, come allora dicevasi, del sangue dei suoi popoli d'America? Questo re, questo parassita lontano e sconosciuto, da dove traeva egli il misterioso potere che esercitava su quel basso popolo ignorante, ma forte, valoroso, indomabile, che non conobbe mai che cosa fosse paura, che esponeva volontariamente la vita in una guerra d'esterminio e sfidava i

---

[1] O'Leary, *Memorias*, vol. I, pag. 201.

più gravi pericoli colla maggiore serenità di animo?

Il re, l'abbiamo detto già, incarnava pel basso popolo l'idea della *madre patria;* e unicamente a questa grande idea il basso popolo obbediva e serviva. Da cui nasce che le due grandi parti nelle quali si divideva la popolazione venezuelana erano animate entrambe dallo stesso sentimento, il patriottismo, e si battevano entrambe in difesa della stessa causa, quella della patria, che per le migliori classi sociali era la propria e vera patria loro, il Venezuela, mentre pel basso popolo rozzo ed ignorante nel quale viveva ancora l'erroneo concetto antico della madre patria, era la Spagna e per essa il suo re.

Però, da una parte l'attiva propaganda delle classi colte - quella principalmente di un solo grande uomo di cui parleremo or ora - e dall'altra gli eccessi sempre più numerosi e raccapriccianti delle autorità spagnuole appena ritornavano ad impadronirsi del paese, quando cessato lo stato di guerra, nulla più poteva scusarli, finirono per far penetrare a poco a poco la luce anche nella gran massa del popolo; il quale cominciò così a comprendere che se la Spagna trattava i venezuelani non già come figli, ma come popoli conquistati i cui propri e speciali interessi non le erano per

nulla a cuore, facevano questi assai male dal proprio canto a considerarla come loro madre patria. Ed a misura che queste idee progredivano e si diffondevano nel basso popolo, si andavan man mano allargando ed accentuando sempre più due fatti diametralmente opposti a quelli degli anni anteriori: 1° un concorso sempre minore e meno volontario di venezuelani sotto la bandiera di Spagna; 2° l'affluenza sempre maggiore e più spontanea del popolo nelle file dei patriotti che si battevano per l'indipendenza del proprio paese: ciò che portò, dopo altri sette anni di lotta, la completa e definitiva liberazione del Venezuela dalla dominazione iberica, nonostante i considerevoli rinforzi di truppe inviati dalla Spagna.

Costretta dal 1808 in poi a difendersi essa stessa in casa sua contro l'invasione francese, la Spagna, come abbiamo visto, quasi non aveva più forze proprie nel Venezuela, tanto erano queste scarse e insignificanti; circostanza appunto che permise ai venezuelani di proclamare la propria indipendenza nel 1811 senza opposizione di sorta e senza sparare una sola cartuccia. E vedemmo pure come Monteverde, invaso il Venezuela nel 1812 con soli 230 uomini, lo riconquistò con eserciti composti totalmente di venezuelani; fatto che fu ripetuto dipoi

da Boves nel 1814, nonostante la maggiore resistenza incontrata.

Ma non fu più la stessa cosa in appresso: liberatasi la Spagna della invasione francese, potè finalmente attendere da sè alle sue bisogne nel Venezuela, e v'inviò insieme al Capitano generale Morillo un esercito di *quindicimila* uomini, che arrivò alla Guaira ai primi di Maggio 1815, quando il Venezuela era già tutto ritornata novellamente sotto la dominazione iberica. All' esercito di Morillo s' aggiunsero posteriormente nuovi rinforzi; e tutto quindi portava a credere che nulla più varrebbe a scuotervi, per qualche anno almeno, il ripristinato potere di Spagna.

Nondimeno fu allora precisamente che dopo una nuova lotta di sette anni il Venezuela conquistò definitivamente la propria indipendenza e, fatto veramente degno di nota, i migliori soldati dell'esercito liberatore uscirono da quei medesimi *llanos* da cui l'anno 1814 erano uscite quelle terribili truppe di Boves che da sè sole ricacciarono la Venezuela sotto il giogo iberico; sicchè i *llaneros* - quei famosi *llaneros* che sotto la bandiera di Boves vinsero da soli le due grandi battaglie di Puerta ed Urica ed abbatterono allora la Repubblica venezuelana - furono pure quelli che, sotto il comando dell'invitto Páez, principalmente concorsero dipoi a

dare definitivamente libertà ed indipendenza al proprio paese.

Ma qui non sgradirà certamente al lettore di conoscere un po' meglio questi celebri *llaneros* che tanta parte presero nei destini del loro paese, prima in danno e poi in favore.

Così oggi come nel primo quarto del secolo, l'abitante dei *llanos,* a qualunque classe sociale appartenga, è anzitutto allevatore di animali vaccini e cavallini. Che abbia o no casa nella città o borgata alla quale appartiene, e che sia egli proprietario o semplice dipendente del *hato* - *hato* è il nome generico della proprietà o estensione di terreno addetta all'allevamento degli animali - il *llanero* passa là la maggior parte della sua esistenza, se circostanze speciali non lo chiamano altrove; là egli trascorre la sua prima giovinezza, per lo meno, addestrandosi e fortificandosi in tutti gli esercizi del corpo la cui base prima e principale è sempre il cavallo.

Costretto assai spesso a correre per intere giornate su quelle sterminate pianure rotte e frastagliate da burroni, fiumi, canali ed altro, sia per concentrare qua e là, secondo i bisogni, quelle grosse mandrie di migliaia di animali sparpagliati su grandi estensioni di più leghe di terreno, sia per cercare le tracce di un toro

o di un cavallo smarrito; obbligato due volte all'anno a spostare quelle grandi mandrie da uno in altro *hato,* secondo le stagioni, sopportando nelle lunghe peregrinazioni ogni sorta di fatiche e di privazioni, coll'occhio sempre vigile ed il cavallo quasi sempre di corsa, onde rimettere sulla buona via tori, vacche e cavalli che si sbandano ora di qua ora di là, il *llanero,* da bambino a vecchio, può dirsi che viva sempre a cavallo. E forte e robusto per merito di razza, lo diviene di più ancora pel suo genere di vita.

Perciò, assuefatto alle privazioni ed alle lunghe fatiche, ed abituato ai pericoli fino dalla prima età, il *llanero* - così quello di ieri come quello di oggi - non teme nè le une nè gli altri, ed affronta sempre tutto ciò colla massima indifferenza, come le cose più semplici e naturali per lui; e franco e leale per carattere, sul campo di battaglia è un soldato di prim'ordine, forte, coraggioso, destro, infaticabile, fedele.

Con ciò non vogliamo dire che queste doti non sieno patrimonio anche di tutti gli altri venezuelani; giacchè quelle morali principalmente, ossia il coraggio, la schiettezza e la lealtà così nel dire come nel fare sono invece il fondo e la base principale del carattere del popolo venezuelano in generale, così delle migliori come delle più infime classi sociali: però, la resistenza

alle lunghe fatiche ed alle privazioni anche meno sopportabili, quella completa dimenticanza di sè stesso innanzi al pericolo che nasce dalla lunga abitudine e dimestichezza con esso, indipendentemente dal proprio coraggio, sono doti più proprie e speciali del *llanero* a motivo del suo genere di vita e della maggiore robustezza fisica.

Llanero egli stesso, Páez fu il primo a sentire ed a far sentire agli altri nei *llanos*, che il Venezuela era la sola patria dei venezuelani.

Affiliatosi ventenne nella milizia cittadina col sorgere della *Junta de Gobierno* nel 1810, vi rimane anche dopo la proclamazione della Repubblica indipendente; e caduta questa nel 1812, torna ai suoi *llanos* col modesto grado di sergente e comincia fra i suoi conterranei la propaganda a favore della indipendenza del proprio paese. Ma poco ascoltata ancora la sua voce, non ha guadagnato che pochi proseliti appena, quando, saputosi che Bolivar è riapparso sul territorio venezuelano alla testa di un esercito granadino, il comandante spagnuolo di Barinas, Tiscar, gli manda un brevetto di capitano della cavalleria *llanera* del re. Rifiuta Páez il brevetto, dicendo fieramente al portatore di esso « *il mio re è la mia patria;* » e raccolti in fretta i pochi amici guadagnati alla sua causa in più mesi di attiva propaganda, monta con essi a cavallo e corre

ad incorporarsi nelle file di Bolivar. Non ha che una cinquantina di uomini con sè; ma sono 50 *llaneros,* 50 valorosi tolti al nemico e guadagnati alla causa della patria; e Bolivar, nominatolo capitano, li lascia sotto i suoi ordini.

A cominciare da quel momento fino al Dicembre 1814, ossia fino al momento in cui la indipendenza venezuelana cadeva esanime nella battaglia di Urica, Páez compie tali atti di valore da salire sollecitamente in gran fama così presso gli amici come presso i nemici; ed i più grandi suoi ammiratori, benchè avversari, sono i terribili *llaneros* di Boves, i quali vanno fieri e superbi di lui perchè è un *llanero* com'essi, e perciò gloria dei loro diletti *llanos.*

Dopo la battaglia di Urica, Páez si ritira ai *llanos* coi pochi compagni che gli rimangono, col proposito principale di ripigliare nuovamente fra i propri conterranei l'antica propaganda a favore della indipendenza della patria, ora che preceduto ed accompagnato dalla fama che gli aleggia d'intorno, la sua voce sarà certamente molto più ascoltata della prima volta - sapendo che i *llaneros*, da valorosi quali sono, amano il valore e si lasciano facilmente sedurre da esso. Ma la fama passata non basta per imporsi a quei fieri *llaneros* che egli conosce meglio di ogni altro: bisogna che ne acqui-

sti della nuova, e che l'acquisti vivendo in mezzo a loro, sfidando il potere spagnuolo in quei medesimi *llanos* dove la bandiera di Spagna ha spadroneggiato e spadroneggia sempre con tanta forza; e circondato dalla sua gloria passata e dalla nuova, ricorre tutto l'immenso *llano* di *hato* in *hato*.... di *hato* in *hato* portando il nuovo vangelo del patriottismo venezuelano, e di *hato* in *hato* raccogliendo quei bravi *llaneros* che debbono combattere con lui sotto la bandiera della patria, sotto i cari colori di Miranda [1] e farli trionfare definitivamente sugli odiati colori dello straniero.

E solo uscendone di tratto in tratto quando più urgenti bisogni della guerra domandano altrove il potente aiuto del suo braccio e della sua invincibile cavalleria *llanera*, passa Páez nei *llanos* la più gran parte dei sette anni di lotta che occorrono ancora per spezzare per sempre il giogo straniero; e li passa dando prova d'una attività veramente fenomenale, battagliando continuamente contro gli spagnuoli e facendo comprendere a tutta quella forte popolazione, coll'esempio e colla parola, che non ha altra pa-

---

(1) Quando il Venezuela proclamò la propria indipendenza adottò nella sua bandiera, in omaggio a Miranda, gli stessi colori della bandiera spiegata da quest'ultimo in Coro nel 1806.

tria all' infuori della venezuelana e che alla salvezza di questa solamente essa deve consacrare tutti i suoi sforzi.[1]

Per seguire tutti i passi della sua grande opera di uomo politico, di propagatore delle nuove idee nel basso popolo *llanero* affine di convertirlo da nemico in difensore del suo paese, non basterebbe tutto un volume; e non diversamente accadrebbe anche se si volesse farlo intorno alla sua prodigiosa carriera militare, giacchè non solamente delle grandi battaglie dovremmo occuparci, come ordinariamente avviene discorrendo dei grandi capitani.

Dove Páez cominciò a manifestare veramente il suo gran valore e tutta la potenza del suo genio o intuito dell' arte della guerra da lui non mai studiata, che dovevano portarlo a tanta altezza di gloria e di fortuna militare, fu nella guerriglia; in quei piccoli assalti che dava all' esercito spagnuolo quando meno se li aspettava, cadendogli addosso colla rapidità del fulmine - grazie alla perfetta conoscenza ch' egli aveva del

---

(1) « Páez acquistò sui *llaneros* un ascendente straordinario; e valoroso, energico, accorto, pronto nel concepire, risoluto nell' eseguire, rapido nei movimenti, era tanto più temibile quanto più scarse - relativamente a quelle del nemico - erano le forze che aveva ai suoi ordini. » O'LEARY, *Memorias*, volume I, pag. 442.

terreno ed alla destrezza e valentia dei suoi *llaneros* - e dopo aver messo in movimento tutto il suo campo e seminata non poca strage fra le file di esso, sparire colla stessa rapidità colla quale era arrivato, per poi ricominciar da capo il giorno appresso, nel corso della stessa giornata o della notte, oppure dopo due o tre giorni.

Mai sicuro, mai pienamente tranquillo, l'esercito spagnuolo era obbligato a tenersi sempre in guardia contro un nemico quasi invisibile che non sapeva dove cercare, che gli veniva addosso sempre all'improvviso, e che nonostante la sua grande inferiorità numerica, tenevalo in continua agitazione e rendevagli sempre più difficile il proprio vettovagliamento, in paesi dove questo non è mai facile per sè stesso. Trovavasi perció necessariamente costretto, assai spesso, sia ad avventurare delle battaglie in condizioni meno favorevoli di quelle che avrebbe voluto attendere, sia ad abbandonare località da lui preferite, e spostare conseguentemente i suoi centri e piani di operazioni. E così appunto in un certo momento Páez scacciò dai *llanos* l'esercito di Morillo forte di settemila uomini usciti dalle migliori truppe di Spagna.[1]

---

[1] Vedi O'LEARY, *Memorias*, vol. I, pag. 527 a 530.

Grande amico delle sorprese - nelle quali era valentissimo - preferiva Páez di compierle sempre con piccole forze, « perchè più maneggevoli, diceva egli, e perchè i suoi soldati sapessero che solamente al loro valore avrebbero dovuto la propria salvezza. » Fra le tante e tutte fortunatissime azioni di lui, ne riferiremo una, quella conosciuta col nome di *Quesadas del Medio.* I due eserciti - quello di Bolivar e quello del generale spagnuolo Morillo - erano accampati sulle due rive opposte del fiume Arauca. Páez, collo scopo anche di fare una ricognizione delle forze nemiche, sceglie 150 dei suoi *llaneros* che avevano migliori cavalli e, passato con essi il fiume, si dirige a tutta briglia sul nemico. « Visto questo movimento - dice O'Leary - Morillo credè che tutto l'esercito nemico avesse passato il fiume, e disposto il suo in ordine di battaglia, si diresse contro Páez colla sua cavalleria. Páez allora finse una ritirata, affine di allontanare alquanto la cavalleria nemica dal corpo principale dell'esercito; e quando vide raggiunto il suo scopo, girò di fronte con tale rapidità e cadde con tanta intrepidezza sulla cavalleria nemica, che l'obbligò a retrocedere sulla propria infanteria e sulla propria artiglieria. La notte pose fine al combattimento.... Le perdite di Páez si limitarorono a soli sei fe-

riti; e l'esercito di Morillo contò ben 400 fra morti e feriti. »[1]

E quando il 24 Giugno 1821, dopo altri sette anni di lotta indefessa, a cominciare dalla seconda caduta della Repubblica, l'immortale Bolivar suggellava colla grandiosa vittoria di Carabobo la conquistata indipendenza del Venezuela, questo grande scriveva al Congresso nel suo rapporto ufficiale: « La condotta del generale Páez nella gloriosa vittoria di Carabobo lo ha reso meritevole del più alto grado nella milizia; ed io, in nome del Congresso, gli ho conferito sul campo di battaglia la carica di Generale in capo dell'esercito. »[2]

Certo, Bolivar era tal uomo che anche senza di Páez avrebbe sicuramente finito, un giorno o l'altro, per liberare definitivamente il proprio paese dalla dominazione spagnuola; ma è pur vero però che, senza di Páez, la grande opera di Bolivar si sarebbe compiuta molto più tardi ed avrebbe costato sacrifizi di gran lunga maggiori.

La lunga guerra della indipendenza venezuelana va quindi divisa in due grandi periodi: il primo, quello che comincia coll'invasione di

---

(1) *Memorias*, vol. I, pag. 534.

(2) O'Leary, *Memorias*, vol. II, pag. 88.

Monteverde nel Marzo del 1812, e finisce colla seconda caduta della Repubblica nel Dicembre 1814; il secondo, quello che comincia nello stesso Dicembre 1814, immediatamente dopo la disfatta di Urica, e continua per sette anni di seguito fino alla grande vittoria di Carabobo, 24 Giugno 1821, che abbatte definitivamente e per sempre lo stendardo spagnuolo nel Venezuela; due grandi periodi egualmente gloriosi pel Venezuela, che potrebbero chiamarsi: il primo, periodo Miranda-Bolivar; ed il secondo, periodo Bolivar-Páez.

Durante il primo periodo, come s'è visto, il basso popolo era colla Spagna, e la causa patriottica della indipendenza solo aveva a suo favore le classi colte. Nasceva dunque da ciò che i due eserciti nemici si trovavano in condizioni completamente diverse e contrarie fra loro.

L'esercito che sosteneva la causa di Spagna - composto quasi totalmente di elementi usciti dal basso popolo venezuelano - godeva l'amicizia e la protezione di questo e riceveva da esso ogni genere d'aiuto e soccorso, il primo e più importante dei quali era quello di concorrere spontaneamente a facilitarne il vettovagliamento; sicchè poteva muoversi a suo bell'agio di qua e di là nel paese, con piena sicurezza

di essere bene accolto per ogni dove e di trovarvi sempre tutto quanto gli potesse occorrere pel proprio mantenimento, e con ciò, attendere alle operazioni di guerra e prepararsi tranquillamente per le grandi battaglie, senza premura e senza alcuna precipitazione. E seguitando, dopo una disfatta, a trovar sempre sicuro rifugio e protezione in tutte le borgate e campagne, poteva rifarsi più o meno sollecitamente con nuovi soldati forniti dal basso popolo, e quindi ripresentarsi di nuovo sui campi di battaglia ancora più forte e baldanzoso di prima.

Ma non era la stessa cosa per l'esercito patriotta, che era quasi straniero in casa propria a cagione della inimicizia del basso popolo; il quale cercava di danneggiarlo sempre in tutti i modi, negandosi principalmente a somministrargli le vettovaglie di cui aveva bisogno e facendo tutto quanto era in lui perchè non potesse procurarsene. Da cui nasceva che mancandogli assai spesso il necessario per la propria sussistenza, e mai sicuro di trovarlo nei posti nei quali avrebbero dovuto portarlo i propri movimenti guerreschi, nè aveva la indispensabile libertà d'azione per il buon esito di questi, nè poteva tenersi in un sito qualunque tutto il tempo che avrebbe dovuto per prepararsi convenientemente alle grandi battaglie; ciò che

lo costringeva non di rado a dare od accettare battaglie in condizioni molto sfavorevoli per lui, e che perciò gli riuscivano spesso fatali. E conseguentemente gli riusciva poi del tutto impossibile di rifarsi, dopo una disfatta, così sollecitamente come sarebbe stato necessario; perchè le classi colte e le poche clientele che queste avevano nel basso popolo, non bastavano a fornirgli tutti i nuovi soldati di cui avrebbe avuto bisogno, e perchè dal momento che gli mancava il prestigio della vittoria nè poteva più imporsi colla forza, trovava dappertutto, nelle borgate e nelle campagne, sempre maggiori e più insuperabili ostacoli; sicchè, come lo stesso Bolivar ebbe a dire, bastava una sola disfatta per distruggere l'opera di cento vittorie e tutti i vantaggi da esse riportati.[1]

Ma, si dirà forse, non trionfò Bolivar su Mon-

---

[1] « La sollevazione generale di tutta la campagna della provincia di Caracas dava al nemico quantità di truppe incomparabili colle poche che la capitale ed i paesi vicini potevano dare a me.... La completa devastazione del territorio mi privava dei viveri necssari pel mantenimento dell'esercito.... Comunque la fortuna coronasse i nostri sforzi decidendo in favore della Repubblica più di cento combattimenti, bastò una sola disfatta, quella del 15 Giugno ultimo in Puerta, perchè il nemico s'impossessasse della provincia di Caracas. » NOTA di Bolivar al Presidente del Congresso di Nuova Granata, 20 Settembre 1814.

teverde l'anno 1813, liberando con una celere campagna di tre mesi tutto il Venezuela?

È vero: e ciò conferma appunto quanto già dicemmo. Bolivar trionfò perchè, preceduto dalla fama che aveva acquistata nel Magdalena e da sommo capitano qual era, passò come un fulmine dall'uno all'altro estremo del vasto territorio, battendo gloriosamente le divise forze di Monteverde, dove si trovavano, senza dare a questo nè il tempo di concentrare il proprio esercito nè quello di rifarsene uno nuovo: tattica sublime che aiutata dal gran valore spiegato da lui e dal suo piccolo esercito, nonchè dalla gloria di cui lo coprivano le sue rapide e numerose vittorie, stupefece ed impaurì le popolazioni; le quali, colte all'improvviso, senz'aver tempo nè modo di fargli del male, pel suo celere passaggio fra loro e perchè non sostenute dall'esercito spagnuolo che si sfaceva come fragile vetro al primo urto, dovevano necessariamente rimanersene inerti, come se ne rimasero.

E certo, se le popolazioni fossero state amiche di Bolivar e della sua causa, la Spagna non avrebbe mai più rialzata la propria bandiera sul Venezuela.

Ma potè egli conservare a lungo il frutto di tante vittorie? No. Passato lo sbalordimento proprio di un'azione così rapida e così gloriosa,

bastò che capitanucci spagnuoli di nessun conto cominciassero a reclutare nuovi eserciti in nome del re, perchè il basso popolo vi accorresse col maggiore entusiasmo, e perchè tanto e con tanto esito s'adoprasse contro l'esercito di Bolivar. E chi vinse e disfece questo glorioso esercito nel 1814 non fu la Spagna, ma il popolo venezuelano, come vedemmo già e come disse lo stesso Bolivar: « I vostri fratelli, non gli spagnuoli hanno squarciato il vostro seno e sparso il vostro sangue.... I nostri vincitori sono i nostri fratelli, che una inconcepibile demenza fece prendere le armi per distruggere i loro liberatori e restituire lo scettro ai loro tiranni. » [1]

Nel secondo periodo invece, mutato il favore delle popolazioni, mutarono pure le sorti dei belligeranti, comunque la Spagna avesse allora nel Venezuela un forte esercito comandato dal prode ed esperto generale Morillo e composto tutto di soldati spagnuoli che si erano agguerriti ed avevano dato prove non equivoche del loro valore battendosi contro il grand' esercito di Napoleone.

Cominciato il basso popolo a divenire man mano sempre più amico dell' esercito liberatore,

---

[1] MANIFESTO di Simón Bolivar Liberatore di Venezuela e Generale in capo dei suoi eserciti. Carúpano, 7 Settembre 1814.

e quindi nemico dello spagnuolo, fu questo che a sua volta ebbe a fare la triste prova degli effetti della inimicizia delle popolazioni, e perciò a soffrire tutto quanto quello ebbe prima a soffrire. Come l'esercito patriotta nel primo periodo, quello di Spagna, non potendo più moversi nel paese con piena libertà d'azione, nè potendo tenersi lungamente in qualsiasi posto per difetto di vettovaglie, fu costretto, come quello allora, a ricorrere in condizioni quali che fossero alle grandi battaglie, alle quali il nemico non si prestava che dopo averlo stancato e sfinito con una lunga lotta di guerriglie, che per la inimicizia delle popolazioni era tutta contro di esso. E come l'esercito liberatore nel primo periodo, così ora quello di Spagna fu condotto di rovescio in rovescio, fino alla totale sua distruzione, che solo ritardò sette anni perchè la inimicizia delle popolazioni non venne che poco a poco, e perchè solamente negli ultimi anni divenne generale e completa.

Probabilmente i nostri lettori europei si faranno le più alte meraviglie a riguardo della grande importanza da noi accordata all'amicizia od inimicizia delle popolazioni, sotto il punto di vista principalmente del vettovagliamento degli eserciti, giacchè nessuno ignora che un esercito, amico o nemico che sia, ha pieno diritto di

esigere per mezzo di requisizioni forzate, occorrendo, che le popolazioni fra le quali si trova gli forniscano, mediante giusta retribuzione, le vettovaglie di cui può aver bisogno.

Facciamo però osservare ai nostri cortesi lettori che ciò - se basta in Europa per la grande densità della sua popolazione a garantire il vettovagliamento di un esercito - non bastava affatto allora nel Venezuela, come non basterebbe oggi nemmeno così nel Venezuela come in quasi tutta l'America meridionale, fuori dei grandi centri.

In un paese così vasto e così poco popolato come il Venezuela dove le città più importanti sono collocate a grandissima distanza l'una dall'altra, e dove, meno in zone eccezionali, bisogna camminare più giornate di seguito prima di arrivare ad una piccola borgata di nessun conto, la questione del vettovagliamento di un esercito accampato fuori dei grandi centri di popolazione od in marcia attraverso il paese - mai molto facile quando si ha la popolazione amica - diventa assolutamente impossibile quando questa è nemica.

Fuori delle grandi e piccole città, l'alimento principale del basso popolo venezuelano era allora, ed è oggi ancora, la carne, che la grande quantità di animali da macello, per la bontà

ed abbondanza di pascoli naturali, gli fornisce a molto buon mercato; e secondariamente poi i prodotti del suolo - maíz ed altro - che per la grande feracità di questo e la benignità del clima si rinnovano e raccolgono più volte all'anno: la bevanda ordinaria è l'acqua; il vino ed il pane di grano gli sono quasi sconosciuti.

Può dirsi quindi che il basso popolo che è quasi il solo abitatore della campagna e delle piccole borgate, non ha provvista di commestibili, se si eccettuano unicamente quelle piccole cose di ordine secondario che costituiscono il povero capitale di una o due misere botteguccie appena in ciascuna borgata. E poco o nulla esigente sempre per ciò che riguarda gli agi e le comodità della vita, il proprio spostamento da una ad altra contrada in certi dati momenti, o cambio provvisorio di residenza non gli riesce mai troppo grave nè difficile, potendo sempre menare con sè quel proprio bestiame che gli somministra il principale e quasi unico alimento, ed al quale ovunque vada non mancheranno mai buoni ed abbondanti pascoli.

Perciò, quando gli abitanti delle campagne e delle piccole borgate avevano a temere l'invasione di un esercito nemico, emigravano sollecitamente verso altre contrade, conducendo seco le loro mandrie e tutti i loro animali domestici

in generale; e quello non trovava al suo arrivo, dopo più giorni di faticosa marcia, che un deserto spopolato da cui bisognava fuggire.[1]

Gli stessi grandi stabilimenti agricoli che possedeva allora il paese - non diversi da quelli che in numero infinitamente maggiore lo popolano oggi - non potevano offrire, come non offrirebbero oggi nemmeno, nessuna risorsa ad un esercito invasore; perchè erano allora, come oggi, di caffè, di cacao e di canna da zucchero; prodotti, che, certo, non potrebbero servire come base di vettovagliamento.

Certo, gli spagnuoli avrebbero potuto facilmente vettovagliarsi per la via di mare: ma ciò non poteva servire che fin quando rimanessero sulla costa od in molta prossimità di questa, perchè una volta internatisi nel paese, oltre le enormi e spesso insuperabili difficoltà del trasporto su grandi estensioni di terreno montuoso per lo più privo di strade - solo per arrivare

---

(1) « Benchè Achaguas fosse la borgata più importante dell'Apure - grande regione dei *llanos* - i suoi abitanti l'abbandonarono all'avvicinarsi degli spagnuoli, che furono ricevuti in essa lo stesso che in San Juan ed in tutte le altre borgate dell'Apure, come diceva uno dei loro generali, unicamente da qualche cane zoppo che per questa sola ragione non aveva potuto emigrare. »

O' LEARY, *Memorias*, vol. I, pag. 539.

dal mare alle alte pianure e regioni interne - avrebbero avuto bisogno di un esercito soltanto per trasportare i viveri, che semplici guerriglie nemiche potevano intercettare durante il lungo tragitto in cento punti diversi, come spesso accadde. E si avverta che il vero paese non è sul mare, ma nelle alte e ricche regioni alle quali non si arriva che inerpicandosi fra burroni e montagne, dove appunto le guerriglie possono meglio spiegare tutta la loro azione.

Perciò, col forte patriottismo e la naturale gagliardia del popolo venezuelano, e nelle speciali condizioni del suo esteso territorio, la Spagna, per quanto valore e per quanta perizia avessero spiegato i suoi eserciti, si trovava inevitabilmente condannata a soccombere nella lotta dal momento che, perduto il favore di una parte della popolazione, la trovò tutta unita e compatta contro di sè. Solo coprendo di grossi eserciti quasi tutto intero il vasto territorio avrebbe potuto forse conservarne il dominio o riconquistarlo; e se fosse pervenuta a ricostituire dipoi la sua nuova dominazione coloniale, solo avrebbe trovato donne e bambini sulle devastate terre, come ai tempi di Piráfano e di Paramacone.

Liberato definitivamente il Venezuela, arriva all'orecchio di Bolivar il grido d'angustia di altri popoli americani che lottano ancora, non si-

curi del trionfo, per svincolarsi dalle dure strette della dominazione straniera. Questo grido parte da tutta quella grossa parte del Continente che un giorno formava il grande impero degl' Inca - l' Equatore, l'Alto ed il Basso Perù; ed egli corre là, col suo esercito liberatore, coi famosi *llaneros* di Páez e coll' immortale Sucre, il più giovane dei suoi grandi generali.... E quattro grandi battaglie, quattro grandi vittorie - Bombonà e Pichincha nell' Equatore; Junin e Ayacucho nel Perù - affermano per sempre l'indipendenza di tutte le antiche Colonie spagnuole, di tutta l'America latina.

Gloria eterna ed onore a te, o Sucre!.... i lauri di Pichincha e di Ayacucho non appassiranno mai sulla tua tomba.

Gloria eterna ed onore a te, o sommo Bolivar!... che dopo dodici anni di lotta gigantesca sapesti compiere sui gloriosi campi di Carabobo, di Bombonà, di Junin e in cento e cento altri il tuo grande giuramento del Monte Sacro di Roma.

Capitolo VII

Sommario

Ancora il passato del Venezuela. - Venezuela, Nuova Granata ed Equatore si fondono in un solo Stato col nome di Grande Repubblica di Colombia. - Bolivar libera la Nuova Granata. - Il Venezuela non poteva esser contento della fusione. - Gratitudine di Bolivar alla Nuova Granata. - Primi dissidii fra le repubbliche riunite. - L' affinità di razza non cementò la unione. - Le razze eran distinte nella specie. - Separazione delle tre repubbliche. - Morte di Sucre e di Bolivar. - Páez primo Presidente. - Difficoltà di governo e cause delle lotte interne. - Hanno più forti motivi nel Venezuela che nel resto d'America. - Opinione dello storico Torrente. - Dal 1831 al presente. - Il Presidente Gioacchino Crespo. - Sue doti. - Il partito liberale trionfa con Crespo e chiude l' êra delle rivoluzioni.

Ancora poche parole sul passato del Venezuela.

Bolivar non smentì mai sè stesso: pensiero, sentimento, azione, tutto era grande in lui!

Alla rovina della Repubblica venezuelana, sul

finire del 1814, tenne dietro nel 1816 quella pure della Nuova Granata; la quale, oppressa dalla tirannia spiegata dal Governo coloniale dopo la sua ristorazione, quasi non osava più pensare nemmeno alla riconquista della propria indipendenza.

Ed ecco che nel Febbraio 1819, quando il Venezuela era ancora nella sua massima parte in potere degli spagnuoli, Bolivar propone al Congresso venezuelano la fusione in un solo grande Stato della Capitania Generale di Venezuela e del Vicereame di Nuova Granata, da cui dipendeva anche la Capitania di Quito; ossia delle tre grandi regioni che oggi costituiscono le tre repubbliche di Venezuela, di Colombia e dell'Equatore, nelle quali, eccetto un piccolo lembo di Venezuela, dominava tuttavia forte e potente la bandiera di Spagna.

Il Congresso, che pensa ed opera sotto la sua ispirazione, accoglie favorevolmente l'audace e gigantesca idea, che eleva dipoi a legge nel Dicembre dello stesso anno, proclamando solennemente la costituzione della Grande Repubblica di Colombia - nome dato allo Stato unico formato dalla riunione del Venezuela e della Nuova Granata. E Bolivar, mentre il congresso studia questo e gli altri progetti sottomessi al suo esame, parte con un discreto esercito alla volta

della Nuova Granata, che libera quasi completamente dal giogo iberico dopo una breve e brillante campagna di pochi mesi[1]: già vedemmo come più tardi liberasse Quito e tutta la regione dell'Equatore colle due grandi battaglie di Bomboná e di Pichincha.

« Dal momento in cui la Nueva Granada fu sottomessa nuovamente al giogo spagnuolo - dice O'Leary - trovavasi condannata a tutti gli orrori del più insopportabile dispotismo militare.... Il terrore aveva spenta del tutto la fiamma del patriottismo. Poche guerriglie nelle sue provincie del Nord erano appena una debole per quanto onorevole protesta contro i suoi oppressori. Se il genio di Bolivar non avesse concepito il disegno della sua liberazione che effettuò con tanta abilità, la Nuova Granata avrebbe dovuto lamentare per molto tempo la perdita della sua libertà. »[2]

La Nuova Granata quindi doveva tutto a Bolivar ed alle armi venezuelane; e poichè da altra parte era essa quella che più guadagnava colla unione dei due paesi - essendo stata pre-

---

[1] Uno dei fatti più brillanti e ricordevoli di questa campagna fu l'ardita marcia dell'esercito di Bolivar attraverso le Ande, vincendo difficoltà generalmente ritenute come insuperabili, fra pericoli e privazioni di ogni genere.

[2] MEMORIAS, vol. I, pag. 556 e 558.

scelta la sua capitale Bogotá, come la più centrale, a capitale della grande Repubblica colombiana - l'accettò ben volentieri, comunque non avesse preso alcuna parte in quel Congresso di Angostura, tutto venezuelano, che ne fece la proclamazione.

Ma non così il Venezuela però, il quale, dopo aver compiuto tanti sacrifici per conquistare la propria indipendenza e quella della Nuova Granata, dell'Equatore e dell'Alto e Basso Perù, nonchè per consolidare quella di tutto il resto d'America, si trovava poi ridotta alla semplice parte secondaria di lontana provincia di quella Repubblica di Colombia che esso solo aveva creato strappandola dagli artigli della dominazione straniera, che era tutta fattura sua da cima a fondo, e la cui suprema autorità doveva risiedere in una città non sua - pur avendone essa tante di prim'ordine - ma nell'antica capitale della Nuova Granata, in quella lontana Bogotá che nessuno conosceva, all'infuori dei prodi soldati che avevano corso tanti pericoli ed avevano sopportate tante e sì rudi fatiche per liberarla a prezzo del proprio sangue dal feroce dispotismo straniero.

Bolivar, per cui ogni sacrifizio personale era un nulla di fronte al trionfo di una idea generosa o di un vasto disegno politico, oltre il pen-

siero di costituire uno Stato forte e grande colla fusione dei due paesi, obbediva anzitutto, quando ne faceva la proposta al Congresso di Angostura, ad un nobile sentimento di gratitudine verso la Nuova Granata, pel relativamente lieve servigio reso da questa a lui ed al proprio paese nel 1813, permettendogli di tentare la liberazione del Venezuela con una parte di quell'esercito che, combattendo come soldato della Nuova Granata, aveva egli stesso formato con armi e munizioni tolte da lui al nemico; nobile sentimento di gratitudine che lo invitava a soccorrere a sua volta la Nuova Granata liberandola dal ribadito giogo iberico, e la cui esigenza diveniva un diritto ed un dovere per il Venezuela quando i due paesi venissero a formarne uno solo.

E sì nobile sentimento di gratitudine che fu generosamente diviso da Páez e da tutto l'esercito liberatore nell'ora del bisogno, e che bastò allora a nascondere tutti gl'inconvenienti cui l'unione dei due paesi andrebbe incontro dopo la sua attuazione, bastò pure, insieme al fascino che esercitava su tutti gli animi l'idea di una patria forte e grande, perchè la generalità dei venezuelani non si fermasse troppo a considerare tutta l'importanza di tali inconvenienti mentre durava lo stato di guerra e l'esercito venezuelano capitanato da Bolivar e da Sucre si copriva

d'imperitura gloria nelle lontane regioni dove si combattevano le ultime battaglie della indipendenza americana, alle falde del Chimborazo, dell'Illimani e del Sorata, fin quasi sull'altra estremità dell'immenso Continente.

Ma assicurata definitivamente l'indipendenza di tutto il Continente, finito il rumore e con esso l'abbagliante splendore delle grandi vittorie, e venuto il momento dell'ordinamento interno del paese, si cominciò a trovarsi male; a sentire il bisogno di riforme; ad avvertire che la capitale della Grande Repubblica, Bogotá, era troppo lontana; che si prestava troppa attenzione agli speciali bisogni di qualcuna delle tre popolazioni messe insieme, e troppo poca a quelli delle altre; e tanti e tanti altri inconvenienti che sarebbe assai lungo il riferire.

Affine di eliminare ogni pretesto di rivalità, Bolivar aveva pensato già fin dal primo momento alla creazione di una nuova città, per erigerla a capitale della Grande Repubblica. Ma non si era ancora avuto il tempo di occuparsi di ciò, quando sorsero i primi dissidi; ed a dir vero - senza parlar d'altro qui - per Venezuela, per le sue due maggiori città, Caracas e Valencia, centri principali del pensiero e della vita intellettiva e politica del Venezuela, Bogotá era tanto e forse più distante di Madrid, della

rinomata capitale iberica che se non altro s'imponeva col lustro della sua gloriosa storia, a cagione della maggiore difficoltà opposta dalla mancanza di strade per recarvisi.

Nè certo poteva bastare l'affinità di razza, come si diceva allora, per mantenere salda e ferma tale unione a dispetto dei tanti inconvenienti che sorgevano contro di essa; giacchè detta affinità non esisteva che fino ad un certo punto solamente, se per poco si tien presente che le due razze comuni, la spagnuola e la india o indigena, che furono le due razze madri delle popolazioni dei due paesi principali - la Nuova Granata e il Venezuela - erano poi molto diverse e distinte nella specie. La Spagna, com'è ben noto, concorse alla formazione delle due popolazioni con due elementi diversi e quasi opposti per carattere fra loro, preponderando l'elemento *basco* nel Venezuela, e quello *andaluso* nella Nuova Granata; e così del pari erano assai distanti nella specie fra loro le diverse tribù indie o aborigene che anteriormente alla conquista spagnuola popolavano quelle due grandi regioni; fatto ben noto a chiunque sia per poco versato nello studio delle primitive popolazioni americane e che la ristrettezza dei limiti di questo libro non ci permette di discutere.

Le rivalità, i dissidi, le gare dei diversi partiti politici e le pretese più o meno fondate od infondate del tutto delle ambizioni personali, cominciarono adunque a manifestarsi fino dall'anno 1825; e per quanti sforzi facesse Bolivar per far ritornare la pace e la quiete negli animi, l'anno 1830 il Venezuela e l'Equatore si costituirono a repubbliche autonome ed indipendenti, rimanendo così disfatta quella Grande Repubblica di Colombia, la cui breve vita fu più di nome che di fatto; nome di cui restò unica erede l'antica Nuova Granata, oggi Repubblica di Colombia.

E sul finire di quello stesso anno 1830, insieme colla Grande Repubblica di Colombia moriva pure Bolivar, pochi mesi dopo di avere abbandonato il potere supremo, lontano dalla sua terra natale e senz'altra compagnia che quella dei neri fantasmi della ingratitudine, affranto e logorato non già dagli anni e dalle tante fatiche sostenute - egli che aveva pieno il mondo della fama della sua ben meritata gloria - ma da quella cruda guerra di partiti politici e personali che ardeva in Bogotá assai più accanita e più triste che nel Venezuela; in quella Bogotá che, riscatto e grandezza, tutto doveva a lui, e dove già una volta aveva tentato d'ucciderlo il vile pugnale dell'assassino! Quello stesso

vile pugnale forse sotto il quale nello stesso anno 1830 era caduto Sucre, il vincitore di Pichincha e di Ayacucho![1]

Il primo Presidente della Repubblica di Venezuela fu il generale Páez, che tanti e così rilevanti titoli aveva già alla gratitudine nazionale e che tanti altri non meno gloriosi seppe guadagnarne ancora nella nuova sfera d'azione apertasi dinanzi a lui, nel primo momento nel quale il paese cominciava veramente a reggersi da sè nel pieno esercizio della conquistata libertà ed indipendenza, e quando tutto era da creare su nuove basi: leggi, criteri di governo che stessero in perfetta armonia col carattere e colle tendenze naturali delle popolazioni, e tutto quanto occorre alla vita autonoma di un popolo civile dotato, come vedemmo, di una grande vitalità e di una energia delle più eccezionali.

Ma finite le strepitose guerre della indipendenza, i nuovi Stati americani sorti sulle rovine della diroccata dominazione coloniale dovevano necessariamente risentirsi delle agitazioni che precederono ed accompagnarono quel grande

---

(1) Bolivar morì in una casa di campagna nei pressi di Santa Marta - Nuova Granata - il 17 Dicembre 1830; e Sucre morì assassinato il 4 Giugno 1830 mentre traversava la *Montaña de Berruecos,* anche nella Nuova Granata.

cataclisma politico e sociale. Al che si aggiunge: 1° che non potevano essere fin dal primo momento maestri nell'arte difficilissima di governo, popoli che erano stati retti sempre da governi stranieri nei quali non ebbero mai nessuna partecipazione; 2° che non era possibile che in governi nuovi che prendevano per la prima volta nelle loro mani la direzione delle pubbliche bisogne, nascesse spontaneamente e senza nessuna opposizione il predominio assoluto di uno anzichè di un altro ordine di idee; 3° che non era la più facil cosa quella di sottrarsi di colpo od anche più o meno presto dalla pericolosa influenza del *caudillage,* dei partiti personali fino ad un certo punto inevitabili, in momenti nei quali la gratitudine e la fiducia imposta dall'esito spingevano naturalmente le popolazioni a stringersi attorno a quei tanti che le avevano dirette e guidate nella precedente opera di redenzione, e più ancora attorno agli eroici o fortunati capitani che, copertisi di gloria sui campi di battaglia dove conquistarono il proprio riscatto, apparivano quali principali e veri fattori di esso.

Sotto l'azione di tutte queste diverse cause riunite insieme, le diverse popolazioni americane si videro tutte naturalmente e quasi necessariamente trascinate a cercare il proprio equilibrio in

un periodo, dove più dove meno lungo, di lotte interne che l'ardore delle passioni, in animi naturalmente troppo sensibili, convertì assai spesso in guerre civili.

E certo, fra tutte le nuove nazioni americane, la venezuelana era quella che meno di ogni altra poteva sfuggire all'azione di dette cause; poichè fu quella che più ebbe a lottare per conquistare la propria indipendenza, e quella che più energicamente ed efficacemente lottò pure per conquistare ed assicurare quella delle altre nazioni sorelle; sicchè a lotta finita si trovò da una parte con un numero molto maggiore di piaghe da risanare, a cagione dei maggiori danni portati dalla lunga guerra nelle condizioni economiche della propria popolazione - ciò che rendeva quest' ultima assai più esigente all'opera riparatrice dei propri governanti, e quindi più proclive a cercare il proprio miglioramento economico nel mutamento degli uomini e delle cose di Governo - e dall'altra con un numero anche molto maggiore di capitani e di uomini politici illustratisi durante il trascorso periodo di lotta, e perciò atti a servire di bandiera a maggior numero di partiti politici. A tutte le quali cose bisogna aggiungere da ultimo l'influenza speciale di una delle note distintive del carattere del popolo venezuelano, ossia quel suo sover-

chio amore per la gloria e per le grandi cose, congiunto alla smania giovanile di *far presto*, che lo sospinge spesso all'azione prim'ancora che il pensiero sia ben maturo.

Il rinomato storico spagnuolo M. Torrente, all'accusa contro la capitale venezuelana, Caracas, « di essere stata la fucina principale della insurrezione americana, soggiunge: « il suo clima vivificante ha prodotto gli uomini politici più ardimentosi, più intraprendenti e più intriganti, nonchè i più distinti pel precoce sviluppo delle loro facoltà intellettuali. La loro vivacità compete colla loro voluttuosità, gli stimoli della gloria coll'ambizione del potere.... Con tali elementi non è affatto da meravigliarsi che questo paese sia stato il più notevole di tutti negli annali della moderna rivoluzione. » [1] Senz'accettare pienamente l'opinione del Torrente, che considerava i venezuelani come nemici del suo paese, le sue parole, quando non è il nemico che parla, sono la più giusta ed esatta espressione della verità.

Il Venezuela adunque come tutte le altre repubbliche sorelle dell'antica America spagnuola, segnò i suoi primi passi nella vita libera di

---

(1) MARIANO TORRENTE, *Historia de la revolucion hispano-americana.*

paese autonomo ed indipendente con un periodo piuttosto lungo di sconvolgimenti politici, che insanguinarono assai spesso le sue ricche e belle contrade. E qui certamente tornerebbe di non poca utilità lo studio di questa nuova fase non del tutto sterile della sua vita, a fine di discernere e seguire accuratamente le tracce dei diversi principî che guidarono volta a volta quella cruda guerra di partiti in mezzo alla quale si svolsero, o che piuttosto aiutò e diresse lo svolgimento delle idee e delle istituzioni politiche ed amministrative, fino al momento in cui si selezionarono ed affermarono definitivamente.

Ma ciò - trattenuti come ci siamo già più di quanto avremmo voluto, su quella parte del passato del Venezuela che più importava per far conoscere le origini ed il carattere della sua popolazione - ci porterebbe inevitabilmente molto fuori dei limiti che ci siamo imposti in questo nostro lavoro. Contentandoci quindi del breve cenno fattone, salteremo a piè pari per ora su tutto questo lungo periodo che corre dal 1831 all'epoca presente, non senza riserbarci di farne tema speciale di altro lavoro.

Dal Venezuela del 1831, retto dal valoroso *llanero* Páez, da quel Venezuela devastato dalle lunghe e gloriose guerre della indipendenza, nel quale tutto era da fare e nel quale tanti

si preparavano già a disputarsi il merito e la gloria di tutto fare, ciascuno pretendendo dal suo lato, forse nella migliore buona fede, di volere e saper fare meglio di tutti gli altri; passeremo senz'altro al Venezuela florido e ricco del 1896, alla odierna Repubblica federale degli Stati Uniti di Venezuela[1] nella quale il più è fatto di già, e che retta e governata da un altro valoroso *llanero,* il Generale Gioacchino Crespo, cammina ormai forte e sicura sulla via del progresso.

E quanta analogia, invero, quanti punti di somiglianza fra questi due grandi venezuelani, fra Páez e Crespo!

Conoscemmo l'illustre Páez nella capitale del Perù, l'anno 1872, quando dalla Repubblica Ar-

---

(1) La Repubblica Federale degli Stati Uniti di Venezuela si compone di un Distretto federale - la cui capitale, Caracas, è anche la capitale della Repubblica - e di nove Stati, due territorii e due colonie, che portano la denominazione seguente: Stato Miranda, capitale Ciudad de Cura; Stato Carabobo, capitale Valencia; Stato Bermúdez, capitale Barcelona; Stato Lara, capitale Barquisimeto; Stato Falcon, capitale Coro; Stato Zulia, capitale Maracaibo; Stato Los Andes, capitale Mérida; Stato Zamora, capitale Guanare; Stato Bolívar, capitale Ciudad Bolívar; Territorio Amazonas, capitale San Fernando de Atabapo; Territorio Colón, capitale Gran Roque; Colonia Bolívar, capitale Araira; Colonia Independencia, capitale Taguacita.

gentina si recava a Nuova-York ove poi morì; ed avemmo più volte l'onore di stringere quella nobile mano che aveva brandito una delle più forti spade della grandiosa guerra della indipendenza americana. Ebbene, quando per la prima volta vedemmo il Generale Crespo da vicino, e più ancora quando lo sentimmo parlare, modesto, franco, affabile, senza superbia e senza nessuna affettazione, molto trovammo già in lui che ci ricordava la storica figura di Páez.

Crespo nacque e si educò come Páez nei famosi *llanos,* da cui uscì ai 17 anni per farsi campione del partito liberale in quei campi di battaglia sui quali, come Páez, col suo valore e colla sua maestria nell'arte della guerra, guadagnò rapidamente uno per uno tutti i diversi gradi militari, fino a generale in capo. Come Páez, basta che i suoi soldati lo veggano in mezzo a loro, per essere anticipatamente sicuri della vittoria. E circondato, come Páez infine, dalla fiducia dei suoi concittadini, spiegò Crespo una volta alla testa del Governo dello Stato Miranda e due volte come Presidente della Repubblica, talenti e doti di uomo politico non comune.

Oscuro gregario nel 1858 di quel partito liberale che durava fatica a tenersi per brevi momenti in piedi, senz' aver mai il tempo nè la ne-

cessaria pienezza di mezzi per dimostrare coi fatti quello che saprebbe e potrebbe fare, Crespo concorse dapprima ad affermarlo a poco a poco, sostenendolo sui campi di battaglia, e quindi a dargli tempo e agio di accreditarsi, estrinsecando praticamente nel reggimento dello Stato le proprie aspirazioni e le proprie attitudini. E poi, chiamato egli stesso nelle alte sedi del Governo, fu egli ancora che gli diè maggior lustro, maggior credito e maggiore espansione, non solo pel miglioramento portato nelle sorti del paese, quanto per essersi mostrato sempre scrupoloso osservatore della sua fede politica e delle leggi fondamentali della Repubblica. Ministro della Guerra nel 1878, si ritira alla vita privata nel suo *hato*, quando i suoi principii politici non gli permettono nè di secondare le mire del Capo della Nazione, nè di ascriversi nelle file dei suoi oppositori; Presidente della Repubblica nel 1886, si nega a rimanere sul soglio presidenziale fosse anche per una sola giornata di più, al termine del periodo legale, per quante istanze glie ne facessero il Congresso e colui che doveva surrogarlo su quello; e finalmente, per non dilungarci troppo, respinge a più riprese di ritornare alla Presidenza della Repubblica con mezzi non pienamente legali e corretti, come quelli delle cosid-

dette *Convenzioni Elettorali* ed altri consimili allora in uso.

Dicemmo già che all'uscire dalla secolare dominazione coloniale le popolazioni americane si videro tutte, quale più quale meno, quasi necessariamente trascinate a cercare il proprio equilibrio in un periodo più o meno lungo di lotte intestine. Or bene - trovato già questo suo equilibrio dal Venezuela nel trionfo definitivo dell' ordine d' idee che stava più in armonia col carattere e colle aspirazioni della grande maggioranza della sua popolazione e coi principii che informano la moderna civiltà, ossia nel trionfo ormai incontrastato del gran partito liberale che incarna appunto siffatto ordine di idee, e che capitanato da Crespo regge da più anni i destini del paese - noi consideriamo detto periodo di lotta come chiuso già per sempre nel Venezuela.

Certo, non sarebbe strano che individui mossi da personale ambizione o malcontento, tentassero ancora dei movimenti rivoluzionari: ma non godrebbero il favore dell'opinione pubblica, ossia della grande maggioranza della popolazione che è oggi fermamente unita e compatta sotto la bandiera del partito liberale; e nel Venezuela è ormai provato dalla lunga esperienza, che le rivoluzioni che non hanno l'ap-

poggio dell'opinione pubblica non sono giammai coronate dal trionfo. Rivoluzioni di questo genere ne ha vedute già due il paese in questi ultimi tempi; e comunque preparate entrambe con grande apparato di forze, bastarono *ventidue* giorni a Crespo per annientare la prima, e soli *quattordici* per la seconda.

Capitolo VIII

Sommario

Posizione della Repubblica di Venezuela - Sua importanza commerciale - Il viaggio sul *Città di Genova* della Veloce - La partenza - Scene commoventi dell'ultimo momento - Impressioni e sentimenti del passeggiero - La vita di bordo - Arrivo alla Guaira - Panorama della Guaira - Molto caldo, ma aria sana - Dalla Guaira a Caracas - Varietà e bellezza del paesaggio - Arrivo a Caracas - Primo aspetto della città dalla stazione.

La Repubblica di Venezuela, posta sull'Oceano Atlantico fra la Guyana Inglese e la Colombia, con oltre 1400 chilometri di littorale, la maggior parte del quale su quella speciale zona dell'Atlantico che prende anche il nome di mare di Colombo, mar Caribe o delle Antille, è fra tutti i paesi dell'America meridionale il più vicino

all'Europa e quello che conta maggiori e più facili mezzi di comunicazione con quest'ultima.

Dotata di una grande importanza commerciale, basterebbe forse da sè sola a sostenere delle linee dirette di vapori con alcuni dei principali porti europei; e se ne abbia o no, non sappiamo dirlo. Ma di certo non ne ha bisogno, giacchè, favorita dalla sua posizione, si trova naturalmente sulla gran via che mena dall'Europa a Colón, ossia all'Istmo di Panamá, e per ciò a tutta quella gran parte dell'America del Sud, del Centro e del Nord che bagna il Pacifico: San Francisco di California, Messico, America Centrale, Colombia, Equatore, Perù, Bolivia e Chilì. E tutti i grandi vapori transatlantici che vanno periodicamente dai principali porti d'Europa a Colón, e viceversa, fanno scalo sempre nei due porti più importanti del Venezuela - La Guaira e Puerto Cabello.

Senza tener calcolo delle molte linee secondarie di vapori che partono da diversi porti della Germania, dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra, il turista o l'uomo d'affari cui piace di viaggiar bene, ossia su vapori di prim'ordine che ad una grande rapidità ed alla maggiore sicurezza possibile aggiungono anche quelle comodità della vita di bordo offerte dall'elegante e corretto sibaritismo moderno, può

scegliere, secondo i gusti, fra i vapori delle tre grandi linee seguenti: della Royal-Mail inglese, della Veloce italiana, e della Transatlantique francese, che partono rispettivamente da Southampton, Genova e Saint-Nazaire, quali una, quali due volte al mese.

Se al cortese lettore non dispiace, lo faremo viaggiare con noi sul *Città di Genova* della Veloce. Delle tre grandi linee citate questa impiega maggior numero di giorni per arrivare alla Guaira, comunque i suoi vapori siano forse i più rapidi, a cagione della maggior distanza da percorrere, ossia della maggiore lontananza del Venezuela dal punto di partenza; ma per gl'italiani e gli spagnuoli è indubitabilmente la migliore, offrendo il gran vantaggio d'imbarcarsi in casa propria e quindi di evitare, insieme alle maggiori spese, il lungo e faticoso viaggio preliminare fino ai porti di partenza dei vapori delle altre linee; al che si aggiunge anche l'altro vantaggio non disprezzabile di viaggiare sempre in *mare migliore,* ossia sotto latitudini più miti, nelle quali, tanto d'estate che d'inverno, meno casi eccezionali e meno il breve tragitto del Golfo di Lione, si ha la fortuna di trovarsi quasi sempre in un mare cosiddetto d'olio, di una calma e di una tranquillità veramente incantevoli.

Siamo al 6 Dicembre 1895. Una buona terza parte dell'elegante e solido molo Guglielmo Primo del bello ed animatissimo porto di Genova è tutto ingombro di casse, bauli e valigie di ogni specie e dimensioni, fra cui circola non senza qualche difficoltà un nugolo di facchini incaricati del trasporto a bordo, insieme ad altro nugolo non minore di passeggieri che accompagnati dai rispettivi parenti ed amici vigilano l'imbarco dei propri effetti ed ascendono man mano dietro di essi lo stretto ponte di tavole che mena al vapore, dove, fra una calca sempre crescente, l'agitazione e l'affaccendamento sono ancor maggiori: ed alle due estremità del lungo molo, contenuta da grosse ringhiere di ferro la folla dei curiosi che guarda ed aspetta in una specie di religioso raccoglimento il non lontano momento della partenza, per dare il saluto d'addio a quelle centinaia di esuli volontari, specialmente, che sotto il nome d'emigranti stipano la terza classe, e che pieni di fede in un migliore avvenire vanno a fecondare col proprio lavoro terre lontane e sconosciute.

Sono le quattro pomeridiane, l'ora della partenza, ed una lunga scampanellata intorno a tutto il piroscafo mette lo scompiglio fra gli amici e principalmente fra i parenti dei pas-

seggieri, obbligati.... ahi! sempre troppo presto! a separarsi dai loro cari e scendere nel molo. E qui le lacrime che corrono silenziose dagli occhi, i singhiozzi a dura pena repressi, gli scoppi improvvisi di pianto, e i caldi baci, e le raccomandazioni premurose di non tralasciare di scrivere delle lunghe lettere da tutti i porti di scalo, di conservarsi in buona salute e soprattutto di tornar presto.... sì, di tornar presto.... la nota più acuta che vibra nel cuore di tutti, di quelli che partono come di quelli che rimangono, e che le labbra del destino ripetono or con un lieto sorriso or con un ghigno spietato e crudele che guai a vederlo!

Una nuova scampanellata, l'ultima; ed i non passeggieri scendono frettolosi a terra, compreso l'egregio cavalier Bértora, l'attento e distinto capitano d'armamento della Veloce, che dopo aver lasciato tutto ben disposto ed ordinato a bordo, dà l'ordine di tirar giù il ponte di congiunzione. Ancora pochi minuti per sciogliere le ultime corde d'ancoraggio, e s'ode il fischio della partenza; un fischio acuto che ingrossa e ripete l'eco lontana dei fortificati colli che fanno sì splendida corona alla Città Superba e che sono così cari, così belli a vedere quando, di ritorno, si va loro incontro, e par che sorridano essi pure e che allunghino festosi le gigante-

sche braccia a far grata e lieta accoglienza all'esule di ieri, all'umile pioniere del lavoro e della civiltà che torna alfine a riposare le stanche membra nel seno della patria diletta.

Bianco e maestoso qual niveo cigno, l'elegante piroscafo s'inoltra lentamente tra la fitta selva di vapori e di velieri che riempiono l'immenso porto, accompagnato dal saluto di migliaia di voci che irrompono dal molo in un solo grido, in un solo augurio per tutti insieme, vapore e passeggieri.... buon ritorno! Ed un po' più in là, dall'alto di una nave, un altro saluto, altri sinceri e lieti augurii negli allegri accordi della grande fanfara Redenzione, della scuola omonima di arti e mestieri, che sostenuta dalle largizioni dei passeggieri a bordo delle patrie navi, saluta abitualmente e navi e passeggieri così all'uscire dal porto come al rientrare. Ma com'è diversa nelle due volte l'impressione di quelle allegre note sull'animo del passeggiere! Sono le stesse note, sono probabilmente gli stessi pezzi di musica che vengono suonati; e pur nondimeno, mentre all'arrivo scendono gaie e festose nell'anima a farle sentire tutta la gioia del ritorno, alla partenza invece per quanto s'abbia spirito forte e risoluto, giungono come rotte e stridenti, ed il cuore si stringe all'udirle!

Tutto è finito.... già fuori del porto, il piroscafo taglia le onde con una velocità di quattordici miglia all'ora, ed il bel panorama notturno di Genova, visto dal mare, colle sue centomila luci sparpagliate in tutti i sensi, disegnando le più strane e capricciose figure in quel grandioso anfiteatro della città alta, le cui ultime ramificazioni arrivano fin sotto alle imponenti fortificazioni delle erte vette dei colli, va esso pure sparendo rapidamente nell'oscuro orizzonte invernale che lasciamo dietro di noi.... Come lontana e fuggente stella si vede ancora a brevi intervalli la vivida luce del gigantesco faro.... e poi più nulla, null'altro che cielo e acqua, e sulla destra il lungo schizzo nero della costa, di quella costa tanto e così sovranamente bella e pittoresca, vista di giorno da questo stesso posto, colle sue bianche borgate, ville, torri e chiesuole dagli alti campanili disseminate qua e là, dappertutto, in mezzo al perpetuo verde degli uliveti, sulla spiaggia, sulle falde e su per le cime istesse della lunga e frastagliata catena di montagne.

I passeggieri, come di solito quando si parte di sera, sia perchè assaliti dai primi sintomi del mal di mare, sia perchè affaticati dalle corse e dalle commozioni della giornata, vanno sollecitamente a letto, salvo pochissimi che s'attardano

senza forse neanche accorgersene, pensando a quanto di più caro hanno lasciato....

L'indomani il ponte di prima classe principia a popolarsi di buon'ora; ma nessuno si conosce ancora, e sono ben pochi quelli che per caso od approfittando della più piccola circostanza, scambiano qualche parola fra loro. Però il ghiaccio è prossimo a rompersi; viene l'ora della colazione e, finita questa, passeggieri e passeggiere diventano tutti più o meno espansivi, in grazia delle prime conoscenze fatte a tavola e del buon umore generato da un pasto squisito nel quale i generosi vini Barbera e Monferrato offerti gratuitamente dalla Veloce, non vanno soggetti a nessuna regola o misura, all'infuori di quella che ciascuno sa imporsi da sè.

Nondimeno la vera vita di bordo, quella vita pigra e spensierata - tranne per quei pochi che si dànno seriamente alla lettura - che, secondo i gusti, si alimenta unicamente di pettegolezzo, delle fugaci impressioni del momento o della eccellenza dei pasti ammanniti dalla cucina del piroscafo, fra il pregustarli, l'ingoiarli ed il digerirli, non comincia che nel secondo o terzo giorno. Ed il *Città di Genova,* coi suoi esperti e cortesi ufficiali di cassero e di macchina a capo di tutti i quali va meritamente ricordato l'egregio comandante Paolo Bologna, col suo nume-

roso equipaggio e coi suoi 87 passeggieri di prima classe, 26 di seconda e 372 di terza, prende allora tutto l'aspetto di un mondo in miniatura, di un piccolo mondo galleggiante nel quale si svolgono a meraviglia tante e spesso piccanti scene della grande commedia umana.

Dopo un giorno di fermata a Barcellona - una delle più belle e simpatiche città della Spagna non solamente ma d'Europa - ed un altro a Santa Croce di Teneriffa capitale delle isole Canarie, la mattina del 23 Dicembre, dopo sedici giorni e mezzo di un felicissimo ed allegro viaggio, il *Città di Genova* entra nel porto della Guaira e prende sollecitamente posto accanto al suo lungo molo, dove un altro vapore arrivato la sera innanzi sta già terminando le sue operazioni di scarico.

Eccoci dunque nel Venezuela, nella classica terra di Bolivar, di Miranda, di Sucre, di Páez.

La Guaira, graziosa cittadina adorna di belle piazze e di strade ben lastricate, è mollemente distesa al piede ed alle falde di un'erta montagna coperta di ricca vegetazione fin sulle più alte cime. Vista dal mare - colle belle corone delle alte palme delle piazze e dei giardini privati che si alzano al disopra dei tetti, coi varii gruppi di case di color rossiccio che s'arrampicano di qua e di là sui fianchi della montagna,

ai piedi ed ai lati del piccolo forte che corona uno dei più bassi picchi di quella, e colla vita che imprime a tutto ciò il continuo movimento dei treni sulla ferrovia che fa il servizio del porto e l'altra che la congiunge, a destra ed a sinistra, colle grosse borgate di Macuto[1] e Maiquetia - presenta un bellissimo panorama dei più capricciosi e ridenti.

Ma accanto alle rose, dice un volgare adagio, vi sono sempre delle spine più o meno pungenti; e le spine che vengono a turbare l'incanto di così bel quadro sono rappresentate, dalla levata al tramonto del sole massimamente, da un caldo fenomenale, da un'atmosfera ardente di cui in Europa non si ha affatto idea. Però la relativa freschezza della notte e l'assoluta mancanza di paludi e di acque stagnanti così comuni in tutta la costa americana, fanno sì che vi si goda una salute eccellente e che non vi siano mai, meno casi eccezionali, nè febbre gialla nè alcun'altra di quelle micidiali malattie solite ad aversi sotto il tropico nelle terre basse; e quindi, oltre la molestia del caldo, al quale molti si abituano

---

(1) Macuto è una ridente stazione balnearia che gode del privilegio tutto tropicale di essere molto frequentata in tutte le stagioni dell'anno; sicchè, in qualunque epoca vi si vada, si è sempre sicuri di trovarvi una scelta ed elegante società fornita dalle migliori classi sociali della prossima capitale.

talmente da non saperne più far senza, non si ha null'altro a lamentare.

Per mezzo di un ponte di tavole si passa direttamente dal piroscafo al molo, anzi ai vagoni ferroviari che fanno rapide e frequenti corse dall'estrema punta del molo alla dogana; e da questa, fortunatamente non molto esigente coi passeggieri, si passa dopo breve tratto di strada alla stazione della ferrovia che mena a Caracas, alla capitale della Repubblica.

L'erta montagna alle cui falde si trova La Guaira si attacca colla sua estremità orientale ad altra montagna molto più alta chiamata *El Avila,* e fa parte insieme a quest'ultima di una grande catena di monti, detta *Serranía del Litoral,* che segue con brevi interruzioni lungo tutta quella gran parte della costa venezuelana posta sul mare delle Antille.

Or bene, quasi alle spalle della Guaira, ossia sul versante opposto dell'*Avila,* trovasi collocata la capitale della Repubblica, alla distanza dalla Guaira di appena nove chilometri in linea retta. Ma mentre La Guaira bagna i suoi piedi nelle placide onde del mare, Caracas trovasi invece all'altezza di 922 metri; e la ferrovia che congiunge le due città, obbligata a scalare tanta altezza in sì breve distanza, gira e rigira in tutti i sensi fra le gole e gli sproni d'allac-

ciamento degli alti monti della gigantesca catena, qui descrivendo attorno di questi spirali maravigliose che la fanno ritornare spesso due, tre e fin quattro volte nel medesimo sito, col guadagno di appena qualche metro d'elevazione, là saltando dall'uno all'altro per mezzo di ponti, viadotti e trafori, a fine di cercarsi un passaggio che la porti con facile e regolare pendenza fino all'altopiano ed alle deliziose vallate dell'opposto lato.

Per arrivare quindi dalla Guaira a Caracas che, ripetiamo, solo distano fra loro *nove* chilometri, la ferrovia descrive in due ore - a cagione anche delle fermate nelle stazioni intermedie - una curva strana e capricciosa di ben *trentotto* chilometri, che il viaggiatore, comodamente seduto in un lungo carrozzone a compartimento unico e bene arieggiato, percorre in un'estasi sempre più viva e più deliziosa, fra il profumo e lo splendore di una ricca vegetazione tropicale, la varietà e bellezza dei grandiosi panorami che l'uno dopo l'altro allietano continuamente il suo sguardo, e la sempre crescente e sempre più gradita freschezza della temperatura. Onde e lo spirito ed il corpo, come cullati in uno stato di beatitudine fisica e morale del tutto nuova, assaporano di comune accordo tutta la voluttà della vita.

Ed in questo stato d'animo appunto il viaggiatore è sorpreso dal fischio della locomotiva che annunzia l'arrivo nella stazione di Caracas, dove fortunatamente sembra che tutto sia fatto apposta perchè il suo arrivo nella storica città sia accompagnato dalle più grate impressioni.

Il treno si ferma sotto una svelta tettoia sostenuta da colonne, accosto ad un ampio marciapiede di pietra artificiale, che termina dall'altro lato in un grazioso e ben tenuto parterre dalle aiuole sempre verdeggianti o fiorite, da prendere tutto l'aspetto di un aristocratico passeggio. E di là, uscendo per uno spazioso atrio al largo e lungo portico posto sulla gran piazza della stazione, ove all'arrivo dei treni s'affolla buon numero di carrozze a due cavalli, il passeggiero si trova già in uno dei più belli e più pittoreschi siti della città: sulla destra un bellissimo sfondo aperto, che termina in un lontano monticello sulla cui vetta si sta costruendo attualmente un parco d'artiglieria con annesso quartiere; a sinistra le prime case della città, il principio di una strada che passa sotto un alto e lungo viadotto in ferro che sembra una trasparente striscia di merletto, ed in lontananza un bello e gigantesco arco di trionfo; di fronte, *Santa Inés,* ossia la principesca abitazione del

Generale Crespo,[1] che circondata su tre lati da bello e fronzuto giardino si fa innanzi con un grande ed elegantissimo portico a semicerchio, ed un po' più indietro un alto colle che cade quasi perpendicolarmente su di un largo stradone artisticamente tagliato sulla sua base, e tutto ricoperto di fitta e lussureggiante vegetazione tropicale, di mezzo alla quale s'erge sulla sommità la piccola chiesuola detta del Calvario, dalle strette finestre di stile gotico a vetri colorati e dalle alte e sottili torricelle, che imprime a tutto quell' insieme una cert' aria di fantastico di gratissimo effetto.

---

(1) *Santa Inés,* se la memoria non ci tradisce, ricorda il nome di una delle tante battaglie vinte dal general Crespo.

CAPITOLO IX

SOMMARIO

La valle del Guaire - Caracas - Dolcezza del suo clima - Fertilità - Popolazione - Altitudine e posizione astronomica - Sua costruzione di sistema rettilineo - Fu fondata da D. Diego de Lozada - Sue strasformazioni e miglioramenti - Strade - Viadotto di 141 metri - I tre fiumicelli influenti del Guaire - *Le represas* - Piazze e giardini - Fu distrutta due volte dal terremoto - Non ricorda più nulla della Caracas dell'epoca coloniale - È fattura della moderna civiltà - Case signorili - Le case ad un solo piano: loro decente uniformità - Edifizi pubblici - La piazza Bolivar - È un gran salone di trattenimento - La sera in piazza Bolivar - La mezzanotte fra l'ultimo ed il primo d'anno - Le tre notti del carnevale - Ordine e civiltà delle feste notturne - Loro causa nel carattere del venezuelano - Cagione delle frequenti rivoluzioni - La rivoluzione del 1892 - Parole del General Crespo - Milizia cittadina - Ciò che avverrebbe nel caso d'invasione nemica - Si rinnoverebbe il fatto del Paraguai - La capitale del Paraguai dopo la disfatta - Eroismo dei paraguai - Il Venezuela è molto più grande ed ha maggiori risorse del Paraguai.

Dalla più alta cima del monte Avila, a 2630 metri sul livello del mare, volgendo le spalle a

quest'ultimo che in linea retta dista appena cinque chilometri, si scorge di fronte una relativamente bassa catena di monti che corre quasi parallela a quella dell'Avila e che, dove avvicinandosi un po' di più, dove discostandosene, finisce per trovarsi come saldata ad essa in forma di un'ansa immensa: a sinistra, dalla lunga e frastagliata montagna dell'Encantado, ed a destra da un angolo del maestoso Palmar, o gruppo di montagne da cui partono in diversi sensi molte fertili vallate. E tutto quel gran vuoto di forma bislunga rimasto nel mezzo, che in epoca assai remota doveva essere un immenso burrone colmato dipoi a poco a poco dalle acque, colle grandi masse di terreno trasportato dalle creste e dalle falde delle montagne circostanti - come attestano le regolari stratificazioni alluvionali dolcemente inclinate dai rispettivi lati al centro - è oggi un'amena ed ubertosa vallata nel bel mezzo della quale serpeggia placidamente il fiume Guaire. Il quale, prese le sue origini nel Palmar, ed ingrossatosi per via colle acque dei molti fiumicelli che scendono dai vicini monti, sparisce all'altra estremità della lunga valle nelle pittoresche e grandiose caverne dell'Encantado, per poi riapparire e precipitarsi superbo dall'opposto lato, con gran rumore e fra nuvole di spuma, in un'alta ed imponente ca-

scata, sotto la gran volta cristallina della quale, colle radici conficcate nei crepacci della roccia, vegeta sempre verde e rigogliosa una vera selva di piccoli alberetti.

E non senza ragione abbandona il Guaire con tanta superbia l'amena vallata che porta il suo nome, che esso concorse a formare e che così generosamente feconda sempre con quelle sue placide acque nelle quali, insieme al gigantesco Avila, si specchia una delle più belle e civili capitali d'America, Caracas!

Caracas! che dalla rotonda vetta dell'Avila noi vediamo mollemente sdraiata sul dolce pendìo che si allunga ai piedi dell'erta e sempre verde montagna, nella parte più stretta della vallata, scelta quasi espressamente per lasciare libero campo alla ricca e variata vegetazione che fa pieno sfoggio di sè, a destra ed a sinistra, nelle larghe distese fino ad Antímano ed a Petare, rispettivamente.

Caracas! che produsse sì nuova e sì grata impressione negli animi degl'illustri scienziati barone di Humboldt e Bonpland, quando essi la visitarono insieme per la prima volta nel 1800, e del cui clima e della cui variata vegetazione rimase l'Humboldt così entusiasmato, da scrivere: « Il clima di Caracas è stato qualificato come una primavera perpetua. Ed invero, quale

maggiore delizia di una temperatura che si mantiene nelle ore del giorno fra i gradi 20 e 26 ed in quelle della notte fra i 16 ed i 18, e che favorisce egualmente la vegetazione del banano, dell'albero del caffè e del grano? Quando un viaggiatore monta per la prima volta alla valle di Caracas è gradevolmente sorpreso di trovare a fianco degli alberi del caffè e del banano, gli ortaggi ed i legumi dei nostri paesi, la vite e quasi tutti gli alberi fruttiferi della nostra zona temperata. »

E tutto ciò è pienamente vero oggi ancora, come da noi stessi abbiamo potuto convincercene, visitando qualcuna delle molte e belle ville di piacere alle falde della doppia catena di montagne, dove l'aristocrazia carachense va a passare di tratto in tratto qualche mese; assistendo alla ricca raccolta di caffè nelle grandi piantagioni che arrivano fino alle porte di Caracas; ed andando in ferrovia da Caracas a Petare, e poi da Caracas ad Antímano, ossia attraversando dall'uno all'altro estremo tutta la fertile vallata, dove non è un solo palmo di terreno che non sia coltivato, e dove, argomentando dalla svariata natura delle piante e delle coltivazioni, sembra addirittura di trovarsi contemporaneamente in Europa ed in America, nella zona temperata e nella torrida.

Caracas, la seducente regina del Guaire, come qualcuno la chiamò, che nel 1838 conteneva appena 35,000 abitanti, ha oggi più che raddoppiata la sua popolazione. L'ultimo censimento del 1891 le dava 72,429 abitanti; ma aggiunti gli aumenti di questi ultimi sei anni nella ragione minima proporzionale a quella dei dieci anni anteriori, di un *undici per cento* all'anno, deve oggi contarne non meno di 80,495.

Posta, come dicemmo, in un dolce pendìo alla base dell'Avila, trovasi nella sua linea centrale - Piazza Bolivar - a 920 metri sul livello del mare, nella sua parte più alta a 1023, ed in quella più bassa, sulla sponda del Guaire, a 880. Ed astronomicamente situata fra il 10° 30' 50" di latitudine nord ed il 67° 4' 25" di longitudine occidentale dal meridiano di Greenwich, la sua temperatura, stando alle osservazioni degli ultimi 25 anni, varia secondo le stagioni fra un massimo di 29 gradi centigradi ed un minimo, assai raro ed eccezionale, di 9. La sua temperatura media è di 20 gradi; e, meno casi molto eccezionali, fra quella del giorno e quella della notte si avverte ordinariamente uno spostamento di più gradi, da 3 a 8; sicchè anche dopo le giornate più calde, si gode sempre dal tramonto del sole fino al mattino seguente, un fresco sommamente piacevole e ristoratore.

Sotto il punto di vista della disposizione topografica delle strade e dei caseggiati, chi conosce una città dell'America meridionale le conosce tutte. Fondate dagli spagnuoli durante la lunga epoca coloniale, obbedirono tutte alla medesima legge e furono tutte tracciate su di un unico e medesimo sistema, quello delle strade rettilinee per lungo e per largo che s'incrociano alla distanza, dove di 80, dove di 100 metri destinati sui due lati alla costruzione delle case, le quali formano perciò nel loro insieme tanti dadi quadrati ed equidistanti di 80 o 100 metri per ciascun lato; sistema che dipoi fu ed è oggi ancora generalmente adottato da esse tutte nei maggiori o minori ingrandimenti che ciascuna è andata e va giornalmente eseguendo. Sicchè la sola differenza esistente oggi fra loro - per certo di non poco conto - consiste nel diverso o nessun miglioramento da ciascuna di esse portato in dette strade, nonchè nell'architettura e costruzione dei nuovi edifizi sostituiti ai vecchi, ed in tutto ciò che poteva farsi senza distruggere od alterare sostanzialmente l'antico sistema a scacchiera delle strade e dei caseggiati.

Caracas, adunque, che ebbe l'onore di essere fondata dal prode capitano spagnuolo Don Diego de Lozada, l'anno 1567, è una città tagliata a scacchiera come tutte le altre capitali americane

da Messico a Buenos Aires, tutte egualmente di origine o fondazione spagnuola, eccetto quella del Brasile.

Ma quanta differenza fra la Caracas di oggi e quella di Lozada! ed anche senz' andare così lontano, fra la Caracas di oggi e quella del primo quarto del secolo, stando a quello che se ne sa da qualche cenno descrittivo di quei tempi e dalle poche vestigia che qua e là rimangono ancora a farne testimonianza!

Strade, piazze, monumenti, passeggi, edifizi pubblici e privati, luoghi di pubblico svago e divertimento, del pari che accademie, università, collegi, scuole, ospedali, ecc., tutto ha dovuto subire in essa da quell'ora in poi, non una, ma più trasformazioni successive, prodotte volta per volta dalla cresciuta civiltà della sua popolazione, sempre vaga, sempre ansiosa di progresso, così nell'ordine morale come nel materiale - di quest' una delle tante manifestazioni pratiche di esso.

Ed invero la prima impressione che riceve il forestiero al visitare una città nuova per lui - quella dell' aspetto generale delle strade, delle piazze e dell'esteriore delle case e dei pubblici edifici - gli rivela subito e senz' aver bisogno di ricorrere a indagini di sorta, che quello che vede in Caracas non è già il prodotto di una civiltà

decrepita o semplicemente in ritardo, ma di quella civiltà novissima invece che si elabora nella grande fucina europea in questa portentosa fine di secolo, colla fulminea velocità del vapore e del telegrafo, e che i pochi paesi americani che seppero porsi di buon' ora nella corrente progressista, assimilano ormai colla più grande rapidità.

Le strade, generalmente ben lastricate - in ispecie quelle centrali, man mano rifatte tutte negli ultimi dieci o dodici anni coi migliori sistemi moderni - con larghi ed eleganti marciapiedi a cemento idraulico, ed abbondantemente rischiarate di notte in grazia di una doppia illuminazione, a gas ed a luce elettrica, che in alcuni punti è veramente sfarzosa fino alla mezzanotte, sono ben tenute e molto pulite sempre. La pioggia, ordinariamente sottile, minuta, quasi invisibile, si converte non di rado in violenti acquazzoni; ma a cagione della pendenza generalmente lieve ed uniforme delle strade, con eccezione unicamente di una piccola parte della città che esce dal livello comune, in alcuni punti della quale è pur troppo soverchiante ed eccessiva, le acque scorrono facilmente fino ai loro rispettivi scarichi, senz' arrecare nessuna noia ai passanti.

E poichè parliamo delle strade, siamo in de-

bito di ricordare anche il bellissimo viadotto in ferro, della lunghezza di 141 metri, di cui già facemmo cenno nel capitolo precedente, nonchè i 43 ponti, alcuni in ferro ed altri in muratura, veramente notevoli, che uniscono fra loro le diverse parti della città, quasi estreme, intersecate da tre fiumicelli che scendono dai vicini monti per andarsi a gittare nel Guaire; fiumicelli veramente provvidenziali, che serpeggiando attorno a Caracas prima d'entrarvi e dopo aver lasciato in due immensi depositi una buona parte della loro eccellente acqua potabile, la difendono dalle alluvioni che scendono precipitose dall'erto Avila durante le lunghe pioggie della stagione piovosa. Dai menzionati depositi poi, detti *represas,* partono buone condutture in ferro che distribuiscono abbondantemente tutta quell'acqua, sempre fresca e cristallina, alle case ed alle fonti delle piazze e dei numerosi giardini pubblici e privati, nonchè alle strade, che annaffiate più volte durante le ore del giorno da inservienti municipali e dai privati che abitano le vicine case, si mantengono sempre fresche e senza polvere.

Le piazze, tanto utili alla pubblica igiene e con tanta profusione distribuite in tutte le diverse sezioni della città, grandi, spaziose, con statue e monumenti dedicati alla memoria di

qualcuno dei tanti eroici campioni della guerra della indipendenza, con comodi ed eleganti sedili in legno od in pietra, e fiori, sempre fiori in ogni dove, sono tutte arricchite oltre a ciò di bellissime piante di alto fusto, qui di grossi ciuffi di giganteschi bambù colle loro foglie così sottili e così verdi sempre che ondeggiano continuamente anche sotto l'azione della più leggera e soave auretta, là di graziose palme di ogni specie e qualità, altrove di gruppi o file di alberi dai capricciosi e fronzuti rami la cui ombra riesce sempre così grata, massime nelle più calde ore del giorno, quando da un cielo senza nubi, più dritti e più cocenti arrivano sulla terra i raggi del sole.

Due volte visitata e distrutta in grandissima parte da forte e terribile terremoto, nel 1614 e nel 1812, Caracas ha sempre paura dei terremoti; paura tradizionale della quale, per quanto facesse, non arriverebbe forse mai a spogliarsi pienamente, come accade d'ordinario a tutti i forti innanzi a nemici invisibili e superiori alla possanza umana, che non si possono combattere di fronte e contro i quali anche il pensiero della lotta è un assurdo.

Il timore della funesta contingenza dei terremoti quindi, o l'idea principale che ha presieduto e presiede a tutte le altre nella costru-

zione degli edifizi, ha fatto adottare come regola generale un sistema di costruzione molto solida, ma bassa ed intramezzata da grandi spazi liberi che possano servire come luoghi di rifugio o scampo in caso di necessità, ossia di case di uno o due piani al più con grandi cortili nel mezzo; sistema di costruzione per altro il più adeguato in un paese tropicale, dove il primo bisogno igienico, nelle case di abitazione principalmente, è la libera circolazione dell'aria, insieme alla minore agglomerazione possibile di persone, e che ha dato alla città una sì grande estensione da occupare colle sue 10,379 case, un' area di 4,272,000 metri quadrati.

A dir vero, il sistema delle case ad un solo piano è il più antico che si conosca in America, introdotto come fu dagli spagnuoli in tutte le città da essi fondate durante la conquista e la susseguente epoca coloniale; e per certo, in quelle città americane non ancora visitate dal moderno progresso, ove esistono tuttora nella loro rozza e malandata costruzione primitiva - col pavimento a livello della strada ed in contatto diretto col suolo, coi tetti bassi e coperti di vecchie tegole che sporgono sul marciapiede della via a far brutta mostra del malconcio loro stato, e cogl' immondi e malsani loro *corrales* o cortiletti interni adibiti a tutti i peggiori

usi - il loro aspetto e tutto il loro insieme di catapecchie sono sicuramente dei più incresciosi e dispiacenti.

Ma è ben altra cosa in Caracas le cui case più antiche, tranne pochissime eccezioni, risalgono appena al primo quarto del secolo, e che ciò nondimeno le esigenze della moderna civiltà ivi penetrata di buon'ora e quelle del forte e progressivo aumento della sua popolazione hanno poi rifatta tutta, o press'a poco, e continuano sempre a rifare e migliorare da cima a fondo, da non rimanere quasi più nulla non solamente dell'antica Caracas dell'epoca coloniale, distrutta in massima parte dal terremoto del 1812, ma neanche di quella eretta dipoi.

E le attuali case ad un solo piano di Caracas che non senza dolore si veggono sparire a poco a poco dal centro della città, per far posto sempre più largo alle case a due piani reclamate principalmente dai bisogni della speculazione, oh quanto son diverse da quelle ereditate in altri paesi americani dal lungo periodo coloniale!

Cominciamo dalle case signorili. Insieme a semplice e bella facciata con elegante cornicione, grondaia interna e più o meno artistico attico che lascia completamente invisibile il tetto, hanno generalmente stanze molto alte

con pavimenti dai 50 centimetri ad un metro o più al disopra del livello del suolo e della strada, e gli spaziosi cortili convertiti dal primo all'ultimo - ordinariamente due o tre - in eleganti parterre e giardini, dove fra la bellezza ed il soave profumo delle piante e dei fiori, le sculture, l'ornato e tutto in generale il ricco addobbo dei portici laterali, si rimane spesso veramente compresi d'ammirazione innanzi ad un insieme di tanto e così raffinato gusto; ammirazione che continua non di rado con *gran crescendo*, quando si passa ai saloni e, dopo questi, si ottiene lo speciale favore di visitare tutto l'interno di quelle ricche ed aristocratiche abitazioni.

Tutto questo, proprio e speciale delle molte case signorili, non si trova al certo da per tutto. Ma salvo rare eccezioni e lasciando da parte le abitazioni delle infime classi sociali poste in alcune parti estreme della città, le case ad un solo piano, siano esse grandi o piccole, ricche o povere, hanno tutte di comune fra loro, salvo le debite proporzioni: 1° facciata ben tenuta, con grondaia, cornicione e attico che nasconde il tetto; 2° stanze alte e bene arieggiate; 3° la disposizione di quella loro parte che prospetta sulla strada: porta d'ingresso su di un androne chiuso in fondo da altra porta che si apre in un portico, da cui si passa ad una corte tenuta

a giardino in piena terra o con piante e fiori in vasi di terra cotta o speciali recipienti in legno, e sopra uno o entrambi i lati della porta d'ingresso una o più camere destinate ordinariamente a salotti di trattenimento, con grandi finestre sulla strada difese da più o meno artistiche cancellate di ferro e da persiane che per solito son tenute aperte durante le ore pomeridiane fino a tarda sera.

In quanto poi ai numerosi edifizi pubblici, veramente degni in massima parte della colta e ricca capitale di uno dei più civili e prosperosi paesi d'America, vanno specialmente ricordati: la rinomata Casa Amarilla - casa gialla - ove trovansi gli uffici del Presidente della Repubblica ed il Ministero degli Affari Esteri; il Panteon Nazionale, bellissimo edifizio di costruzione gotica ove riposano le ceneri di Bolivar in un sontuoso mausoleo di marmo, capolavoro del Tenerani, e quelle di Sucre, Páez e di tante altre glorie venezuelane; l'Università, vasto edifizio a due piani che occupa un'area di ottomila metri quadrati, con una elegante facciata di stile gotico, due grandi cortili nel mezzo dei quali sorgono le statue in bronzo dei fondatori delle facoltà di medicina e di scienze esatte, ampi corridoi che danno accesso alle varie aule per l'insegnamento, ed un gabinetto di fisica

dei più completi sostituito ultimamente all'antico dal Governo del General Crespo; il Museo, con facciata gotica esso pure, nel quale, oltre un'abbondante mostra della fauna e della ricchezza mineralogica del paese, trovasi una ricca collezione di oggetti e documenti antichi di gran pregio storico; il Capitolio, il Palazzo di Giustizia, il Palazzo arcivescovile, quelli della Posta, del Governatore del Distretto Federale, dei Ministeri delle Finanze, delle Opere Pubbliche e d'Industria e Commercio o *Fomento,* il Teatro Municipale, l'Ospedale Vargas ed il Mercato Pubblico recentemente rifatto di pianta, la cui costruzione, alla quale il patriottico Governo del General Crespo ha dedicato le più assidue e intelligenti cure, era ancora sul finire quando noi visitammo Caracas.

La Piazza Bolivar, sui quattro lati della quale prospettano la Casa Amarilla, l'Arcivescovado, la Cattedrale ed il palazzo della Posta insieme a uno dei tre principali alberghi di Caracas, caffè, pasticcerie ed altro, più che di piazza meriterebbe forse il nome di grandioso salone di trattenimento sotto la gran volta stellata del cielo, che la speciale sua costruzione ed il grato tepore di un' atmosfera imbalsamata dal soave profumo di mille fiori diversi, giustificano pienamente.

Circondata da bene ideato marciapiede che la toglie al passaggio di cavalli e carrozze, e mercè il quale è riuscita anche a trovare il proprio livello da gran salone in mezzo alle quattro strade che la circondano, è artisticamente divisa in grandi e piccole aiuole adorne delle più scelte piante tropicali: dalla fresca ed olezzante erbetta che le ricuopre appena qual morbido tappeto, fino all'arboreo floripondio dalla cui rotonda e concava corona a forma di gigantesco ombrello penzolano qua e là i bianchi e vellutati fiori a grande campanella, di cui basta uno solo a saturare l'atmosfera per più metri all'ingiro di delicato e gratissimo odore.

Fra queste aiuole gira e si stende per ogni verso - pavimentato come le grandi sale d'aspetto di certe stazioni ferroviarie, con piccoli quadretti a disegno di fine terra cotta - un larghissimo viale che si allarga ancora molto più nel mezzo della piazza, ove su ben proporzionato piedistallo in marmo nero si ammira una colossale statua equestre di Bolivar, in bronzo, vero capolavoro dell'arte scultoria italiana.

E la sera, sfarzosamente illuminata da potenti lampade di luce elettrica, la bella Piazza Bolivar, ritrovo favorito della miglior società di Caracas, acquista in certi momenti tutta la festosa e gradita apparenza di un gran salone di

trattenimento, popolato da centinaia di eleganti signore e di gentili e belle signorine, col debito accompagnamento, ben s'intende, di degni rappresentanti del sesso forte di tutte le età, che ora seggono e fanno animata conversazione in numerosi crocchi sparsi di qua e di là - grazie ad un lodevole servizio di sedie movibili - ora passeggiano, ora passano da un crocchio all'altro; e tutto ciò colla stessa disinvoltura, colla stessa grazia e con quella stessa squisitezza di modi che si è usi a trovare nei saloni del gran mondo europeo ai quali quelli di Caracas non restano punto indietro.

Il Giovedì e la Domenica poi è tutt'altra cosa. La banda municipale vi suona degli scelti pezzi di musica; ed allora l'elegante società aristocratica delle altre sere è sostituita da un allegro sciame di leggiadre e vezzose giovanette della piccola borghesia e delle classi operaie - col relativo accompagnamento maschile - armate di grandi ventagli che maneggiano a meraviglia, e coi loro semplici ed appariscenti abbigliamenti dai più vivaci colori, di così grato e sorprendente effetto per l'europeo che visita per la prima volta l'America.

Ma se veramente si ha voglia di vedere la Piazza Bolivar nell'apogeo del suo splendore, diciamo così, bisogna trovarcisi alla mezzanotte

fra l'ultimo ed il primo d'anno, e nelle famose notti del carnevale.

In ossequio ad un'antica usanza, il Municipio ed il Comando militare della città salutano l'entrata del nuovo anno, quello con sparo di belli e complicati fuochi artificiali in tutte le principali piazze, l'altro con una salva di tre cannonate; ed è tradizione popolare che porti buona fortuna il sentire la prima cannonata ed assistere allo sparo di uno di quei fuochi. Perciò, fino dalle *dieci* od al più tardi le *undici* di sera del 31 Dicembre, rigurgitano di gente vestita a festa delle classi operaie ed inferiori, in attesa della prima cannonata e del susseguente sparo dei fuochi; ed è veramente curiosa l'ansia colla quale la gran folla di gente riunita sulla Piazza Bolivar guarda il grande quadrante dell'orologio della Cattedrale, fino dalle 11 e 3 quarti, seguendo con occhio attento il lento cammino della lancetta, per poi mettersi tutt'orecchi ad aspettare nel più religioso silenzio il primo sparo di cannone. Per un paio di minuti almeno il silenzio è così profondo che si udrebbe l'aleggiare d'una farfalla; silenzio cui succede istantaneamente, al rimbombo del cannone, un lungo *evviva!* pronunciato contemporaneamente da migliaia di labbra con uno sventolar di fazzoletti e di cappelli in aria che solo cessa alla terza

cannonata; momento nel quale incominciano, da una parte lo sparo delle macchine pirotecniche collocate sulle strade laterali della piazza, e dall'altra i reciproci auguri di buon principio d'anno fra parenti ed amici, accompagnati da forti strette di mano e dai più calorosi abbracci: abbracci all'americana, ben s'intende, ossia senza bacio, il quale è sostituito da più o meno vigorosi picchi sulle spalle.

È infine una bella festa popolare che si protrae per solito fin verso le due del mattino; festa che con qualche variante si riproduce nelle tre notti del carnevale, durante le quali la Piazza Bolivar si riempie ancora di popolino e di allegre maschere che ne convertono tutta l'area libera in una immensa sala da ballo divisa in un gran numero di sezioni - ciascuna comitiva ballando per proprio conto attorno al bellissimo monumento di Bolivar o nei larghi viali, con o senza accompagnamento di musica, come capita. E notiamo poi con vero piacere che in tutte queste diverse feste non vedemmo mai nulla che ci facesse anche lontanamente ricordare l'ingrato spettacolo cui assistemmo più volte nelle cosiddette *noches buenas,* notti di festa, in tutte le molte altre capitali dell'America spagnuola ad eccezione di Buenos Aires, da noi visitate, di stuoli di venditori e venditrici di ogni classe

di vivande e bevande imbandite su luride tavole che ingombrano per ogni verso e piazze e strade, da non poter fare dieci passi senza trovarsele dinanzi attorniate da gente che schiamazza, mangia e beve con assai poca o nessuna misura; sicchè non vedemmo nemmeno in Caracas, come accade in quasi tutte le altre città americane, nè i poco attraenti spettacoli di volgari gozzoviglie, nè quelli assai più ripugnanti ancora che ne derivano, di ubbriachi di entrambi i sessi che o si fanno oltremodo noiosi e petulanti coi loro lazzi di cattivo genere, o cascano di qua e di là sul lastrico delle piazze o delle strade ove rimangono addormentati per delle lunghe ore, fino a che non abbiano digerito tutta la grande quantità di cattivo liquore ingoiato.

A queste allegre e civili feste notturne carnevalesche del popolino di Caracas, che solo sapremmo paragonare a quelle in Piazza Navona del popolino di Roma, anche la più gentile e delicata signora potrebbe dunque tranquillamente assistere, senza timore nè di trovarsi a scene poco edificanti, nè di esser disturbata da risse o da qualsiasi altro disordine; e certo, non per soverchio apparato di forza pubblica, perchè a dir vero, e fu ciò appunto che maggiormente ci sorprese, solo vedemmo circolare fra tanta folla di popolo, così in queste come in

altre occasioni, un numero relativamente assai limitato di guardie di polizia o agenti dell' ordine.

La causa o ragione unica e vera di tutto ciò bisogna cercarla invece nella grande sobrietà e nel carattere stesso del venezuelano, il quale per quanto altiero e insofferente di fronte alla più lieve ingiuria, non è affatto attaccabrighe ed è come per istinto in sommo grado rispettoso delle leggi e dell' autorità emanante dall' esercizio dei pubblici poteri che *a priori,* ossia fino a prova contraria, egli considera come incapace di errare: da cui nasce che nel primo momento di un conflitto qualsiasi fra lui ed un pubblico funzionario nell' esercizio del suo ministero, e per quanto possa credere di agir bene e di essere nel proprio diritto, egli dia sempre ragione a quello contro sè stesso, e si pieghi ai suoi dettati con una docilità che arriva spesso fino alla più cieca sottomissione. Guai a toccarlo, ad offenderlo in qualsiasi modo, in ispecie nel suo amor proprio o nella sua dignità di libero cittadino, col benchè minimo atto o semplice tentativo di prepotenza! Nel qual caso si può esser sicuri di vederselo correre sollecitamente addosso armato di rivoltella o di altra arma qualunque - di che è sempre provvisto - senza punto badare al numero di nemici che

ha di fronte e quantunque sia certo di doverci perdere la vita. Ma in condizioni normali non è quasi mai primo ad ingiuriare, ad offendere; e basta una sola guardia di polizia, quale semplice personificazione o rappresentazione morale della legge e dell'autorità legittima, per tenere in freno mille persone, che in altre circostanze e se per poco si credessero offese, non lascerebbero correre neppure un minuto secondo per avventarsi come tigri inferocite contro nemici dieci volte più forti e più numerosi.

Ed è ciò appunto, a nostro credere, che rende i venezuelani così proclivi alle rivoluzioni, e fa che queste trionfino solamente ed immancabilmente, quando sono sorrette dalla pubblica opinione.

Per ciò stesso che sono così rispettosi delle leggi e dell'autorità che da queste emana, sentono forse più che altri il bisogno e la necessità che il Governo - rappresentante e depositario di detta autorità - sia anche il primo a rispettare ed osservare quelle leggi che sono la sola e unica garentia dei loro diritti. E quando ciò non avviene, quando il Governo viola le leggi in quella parte appunto che è più specialmente consacrata ai diritti individuali e generali dei cittadini, di cui essi sono giustamente così gelosi e senza il rispetto dei quali la loro docilità

e quasi cieca obbedienza ai mandati dell'autorità cesserebbe di essere una virtù cittadina per convertirsi in abietto servilismo, nasce e si propaga sì sollecitamente il malcontento nelle popolazioni, da formare rapidamente nella grande maggioranza di queste una pubblica opinione contraria al Governo. Ed allora basta un semplice invito alla rivoluzione, fatto da persona che goda la stima e la fiducia del pubblico, perchè i cittadini d'ogni classe e condizione non legati al Governo da vincoli speciali, vi aderiscano prontamente e cerchino di favorirla con tutti quei mezzi che sono più alla portata di ciascuno, e perchè i più atti alle armi accorrano sollecitamente da tutte le diverse regioni della Repubblica sotto la bandiera della rivolta, senza menomamente domandarsi prima se questa abbia o no gli elementi necessari per poter lottare contro le forze tutte, e principalmente contro l' esercito del Governo che ordinariamente gli rimane fedele fino all'ultimo momento; giacchè nel Venezuela non ha affatto allignato la triste pianta dei *pronunciamientos* - ribellioni di reggimenti e battaglioni - con cui cominciano quasi tutte le rivoluzioni in molti paesi d'America, ove i Governi, buoni e cattivi, debbono sempre e anzitutto diffidare delle proprie truppe e tenersi in guardia contro di esse.

L'ultima rivoluzione venezuelana sotto ogni rapporto la più grandiosa, così per l'importanza ed eccellenza della causa da essa difesa, come per le relativamente colossali proporzioni assunte dalla lotta sui campi di battaglia e per l'esito splendidissimo che la coronò - quella del 1892 - fu iniziata dal General Crespo con un semplice Manifesto lanciato al pubblico dal suo *Hato del Totumo,*[1] dove egli da circa due anni se ne viveva assieme alla sua nobilissima consorte e gentili figliuole completamente ritirato alla vita privata, benchè investito dell'alto ufficio di senatore. Trascorsi appena venti giorni, il tempo necessario perchè il suo Manifesto fosse pubblicato in tutta la grande regione più abitata del paese, Crespo inalberò risolutamente la bandiera della rivoluzione alla testa dei primi ventisei uomini che accorsero a lui, e non erano decorsi ancora due mesi che egli aveva già più di diecimila uomini ai suoi ordini.

Ma qui torna più acconcio trascrivere le belle ed eloquenti parole colle quali lo stesso Crespo descrive ciò: « Masse compatte di cittadini ac-

---

[1] Noi già conosciamo che cosa sia uno *Hato:* quello del Totumo del general Crespo è destinato principalmente all'allevamento di molte migliaia di animali vaccini e di una bellissima razza di cavalli, pei quali Crespo è appassionatissimo, e di cui vedemmo superbe mostre nelle corse.

correvano a disputarsi i primi posti nelle nostre file.... La gioventù più gagliarda del nostro paese corse negli accampamenti a sopportare con fermezza ed abnegazione le fatiche di una rude campagna.... Posso assicurare, senza timore d'ingannarmi, che il trionfo della rivoluzione si deve in gran parte ai molteplici sforzi della donna in favore della nostra causa. Essa, l'angelo del focolare domestico, fu la prima a mantenere sempre viva la fiamma dell'entusiasmo, a muoversi con maravigliosa attività per raccogliere e mandare soccorsi ai nostri accampamenti, a mostrare il cammino del dovere a quelli che vacillavano, ad accorrere sui campi di battaglia per soccorrere i feriti e per raccogliere il fucile del soldato caduto e colmare i vuoti che lasciavano le palle nemiche.... » (2)

Il Venezuela non ha avuto a lamentare ancora nessuna guerra internazionale: ma se sventuratamente dovesse ciò avvenire un giorno, se un esercito nemico ne invadesse malauguratamente il territorio, oltre le enormi difficoltà di clima e di terreno non sempre evitabili - non sempre potendo un esercito invasore scegliere i buoni

---

(2) RELAZIONE presentata all'Assemblea Generale del 1893 dal Generale Gioacchino Crespo, nella sua qualità di capo della rivoluzione ed incaricato del potere esecutivo, pag. 8 e 9.

climi e le più facili situazioni di terreno per le sue varie operazioni - ne troverebbe per certo altre molto più forti ancora nella popolazione, che congiunte alle prime diverrebbero assolutamente insuperabili senza l'impiego di vistosissime somme e di grossi eserciti.

La milizia cittadina mobile, in gran parte agguerrita dalle lotte intestine, supera i 200,000 uomini dei quali neppur uno solo mancherebbe all'appello; [1] ed oltre a ciò siamo sicuri che le sue file verrebbero continuamente ingrossate, secondo il bisogno, da tutti i venezuelani atti a maneggiare un'arma, comprese le donne, ossia da tutta intera la popolazione venezuelana, esclusi solamente i vecchi cadenti ed i bambini, ripetendosi in proporzioni molto maggiori le gloriose gesta delle antiche tribù venezuelane di Piráfano, Paramaconi ed altri, nonchè il bellissimo esempio dato dal Paraguai, non sono trent'anni ancora, nella famosa guerra mossagli

---

(1) La milizia cittadina mobile che corrisponde press' a poco alla nostra milizia territoriale non è affatto da confondersi, ben s' intende, con l' esercito permanente che in tempi normali raggiunge appena la cifra di cinque o seimila uomini. Però, come lo hanno provato più d' una volta le rivoluzioni, bastano pochi giorni per avere sotto le armi il numero di soldati di cui si ha bisogno, nei limiti ben inteso della milizia cittadina.

dal Brasile e dalle Repubbliche dell'Argentina e dell'Uruguai insieme, le cui popolazioni riunite superavano di venti volte o più la sua, e che confinandogli da ogni parte, i loro eserciti non dovevano nè fare lunghi viaggi nè superare ignote difficoltà naturali per invaderlo dove e come volessero. Al Paraguai, chiuso da tutti i lati in mezzo ai territorii della nemica coalizione, non rimaneva nessuna via che lo ponesse in comunicazione col resto del mondo e che gli permettesse di ricevere, se non altro, soccorso di armi e di munizioni, di cui difettava e che pel poco o nessuno sviluppo delle sue industrie non poteva fabbricarsi da sè nella proporzione e bontà volute; e ciò nondimeno la relativamente strapotente tripla alleanza solo potè ottener vittoria dopo sette anni di una guerra accanita alla quale concorse con tutte le sue forze, quando nel Paraguai più non rimaneva quasi un solo abitante in istato di maneggiare un' arma.

Visitammo *La Asunción,* capitale del Paraguai, venti giorni dopo la sua caduta in potere dei vincitori; tutto era distrutto ancora, tutto aveva ancora l'apparenza di una completa devastazione consumatasi lentamente e progressivamente nel corso di più anni; e fra tanta distruzione di tutto ciò che più occorre alla

vita materiale di un popolo, fra tanta miseria e fra tanto e così rattristante squallore non si vedevano che mutilati, donne e bambini: donne coperte di stracci, di una magrezza spaventosa e che appena quasi si trascinavano per le vie; fanciulli e bambini seminudi, i più piccoli dei quali contavano quattro o cinque anni almeno - ciò che provava ch'era già tempo che non ne nascevano più - macilenti, dal ventre rigonfio e quasi inebetiti.... gente tutta che era già qualche anno che si alimentava quasi unicamente di radici bulbose e frutta silvestri di cui abbondano i vicini boschi!

Degli 800,000 abitanti che contava il Paraguai prima della lunga guerra, non ne rimanevano che un 300,000 al massimo, e fra questi, non un uomo fatto, non un adulto quasi, non un fanciullo al disopra dei dieci anni che non portasse sul suo corpo le tracce della ingenerosa guerra fatta al loro paese da nemici che si erano mossi in venti contro uno e che avevano a loro disposizione arsenali immensi di armi e munizioni dei migliori sistemi, e magazzini sempre ricolmi di buoni e scelti viveri.

Gli ultimi battaglioni paraguai - composti in massima parte di donne, fanciulli e mutilati divorati da lunga fame - che si presentarono sui campi di battaglia contro il formidabile esercito

della triplice alleanza, non ebbero per altr'arma che vecchi fucili con inadatta e cattiva munizione ed informi mozziconi di spade e baionette che da sette anni i paraguai erano usi a raccogliere giorno per giorno sui campi di battaglia dalle mani dei loro morti, per brandirle ancora e sempre in difesa della patria fino a che rimanesse viva una mano paraguaia, contro la più scandalosa prepotenza della quale i cosiddetti custodi e protettori dell'onore americano finsero di non accorgersi!

Or bene, noi siamo convinti che la condotta del Venezuela, se malauguratamente se ne presentasse l'occasione, non sarebbe affatto diversa da quella del Paraguai. Con una popolazione tre volte quella del Paraguai, altrettanto e forse più di quella patriottica, se fosse possibile, e incomparabilmente più guerriera, il Venezuela, oltre di essere provvisto sempre di un forte e scelto materiale di guerra e di avere a sua disposizione tante diverse vie di comunicazione col resto del mondo, da non essere cosa agevole il chiudergliele tutte, ha così bene avviato ogni genere di industria, che in un momento di bisogno troverebbe ben esso modo di fabbricare in casa propria tutto quanto gli potesse occorrere; sicchè anche il nemico più forte e paziente finirebbe collo stancarsi ed

averne la peggio, molto prima che il Venezuela arrivasse ad esaurire le sue ultime risorse.

Ma è tempo ormai di chiudere la lunga digressione cui hanno dato origine le feste popolari della Piazza Bolivar, e di tornare al punto di partenza.

Capitolo X

Sommario

Il *Capitolio* - Sua architettura - Il Teatro Municipale - Bellezza della gran Sala - Gl' intermezzi nei corridoi - Le signore carachensi viste da vicino - Somiglianza con le limegne - Il *foyer* - Ben inteso uso dei corridoi - Compitezza fisica e morale d' una signora carachense - Suoi sentimenti sulla guerra - Difficoltà di distinguere le derivazioni di razza - Natura della popolazione venezuelana - Pochezza della popolazione di colore - La vera razza venezuelana - Suo numero - Suo proporzionale incremento - Proporzione uguale di creoli e di meticci - Tipo moderno venezuelano - Influenza del luogo di nascita sul colore della carnagione - L'*Avenida del Paraíso* - Il passeggio della *Independencia* - L'Arco della *Federación* - Panorama - L' Ospedale Vargas - Il palazzo *Miraflores* - Sue origini - Come potemmo visitarlo - Donna Jacinta Parejo de Crespo - Il Carnevale in America - Il mio amico Dr. Zerpa - Il Carnevale in Caracas - Al Corso in car-

rozza - La *calle della Candelaria* - Allegro e civile contegno del popolo - Le finestre - Mascherate notturne - Le corse - Le carrozze da nolo.

La piazza Bolivar s'innesta con uno dei suoi quattro angoli ad altra vasta piazza assai bene lastricata che ha su di un lato il palazzo municipale, su di un altro l'Università ed il Museo, e nel mezzo, senza tener conto degli armonici edifizi privati degli altri due lati, il grande e bellissimo edifizio a due piani, come tutti quelli circostanti, che porta il nome di *Capitolio,* campidoglio; ove, insieme alla Camera dei Deputati ed a quella del Senato, ed ai Ministeri dell'Interno, della Pubblica istruzione e della Guerra, trovasi il gran salone dei ricevimenti ufficiali che occupa quasi i due terzi di uno dei due lati più stretti del grande parallelogrammo formato dall'edifizio, ed è artisticamente decorato da ogni intorno e fin sotto al soffitto da grandissimi quadri ad olio ed affreschi di mano maestra, rappresentanti alcune fra le principali battaglie della guerra della Indipendenza ove campeggiano qua e là col maggior riguardo alla più rigorosa verità, le storiche figure di Bolivar, di Miranda, di Sucre, di Páez e di tanti altri.

L'architettura del *Capitolio* costruito di pianta qualche anno fa, non ubbidisce a nessuno dei

noti stili classici; ma quale più, quale meno lontanamente, li ricorda tutti. È uno stile composto che sa di questo e di quello, senza speciale preferenza per nessuno, tutte le cui diverse parti armonizzano mirabilmente fra loro, ad eccezione del frontone della grande arcata d'ingresso - aggiunto posteriormente - una stonatura che è da sperare verrà presto corretta; ma nel suo insieme, col suo ampio cortile nel cui centro signoreggia un'artistica fontana in bronzo di grandi proporzioni e tutto contornato da largo ed elegante portico, salvo un solo lato preso in tutta la sua lunghezza dal grandioso scalone che mena al salone dei ricevimenti ufficiali, coi suoi giganteschi fanali in bronzo così interni come esterni per la doppia illuminazione, a gaz ed a luce elettrica, e coi suoi graziosi parterre esterni oltre i quali stazionano sempre eleganti carrozze da nolo cosiddette di mezzo lusso, è di un effetto all'insieme gaio e grandioso, e tale da poter fare bella figura in qualsisia delle migliori città d'Europa.

E dalla piazza del *Capitolio* non si ha che a traversare due *cuadras* [1] - sulla prima delle quali

---

[1] La *cuadra* è il pezzo di strada che si trova fra due strade trasversali, e quindi fra i due estremi di ciascun dado dei fabbricati: l'intera strada poi prende il nome di *calle* o *avenida*.

si trova il rinomato *Gran Hotel,* albergo di prim'ordine tenuto da un italiano-da un figlio della colta e gentile Firenze che non ha nulla dimenticato della squisita cortesia della città natale - per arrivare ad altra piazza sulla quale prospetta il Teatro Municipale con un elegante portico ed annesso scalone, al piede del quale sfilano nelle sere di spettacolo i landò e le vittorie della distinta aristocrazia carachense.

Il Teatro Municipale, costruito sull'area di un'antica chiesa andata in rovina molto tempo addietro, è un grande e grazioso edifizio isolato, circondato su tre lati da verdi e fioriti parterre, che si presenta assai bene esternamente e soddisfa pienamente al di dentro a tutte le esigenze della estetica e della comodità.

Una buona compagnia italiana di opera e ballo vi dava scelti spettacoli quando noi arrivammo a Caracas; e la prima sera che vi andammo assistemmo ad una esecuzione veramente magistrale di uno dei migliori capolavori musicali moderni, *I Pagliacci* di Leoncavallo, la cui parte principale era affidata al celebre tenore napoletano Larizza. Ma in quella prima sera, a dirla schiettamente, nulla valse a trattenere a lungo la nostra attenzione su quanto passava sul palcoscenico: nè la bellezza intrinseca dei *Pagliacci,* nè le grandi doti artistiche del Larizza come can-

tante e come attore drammatico, nè il bellissimo ballo che venne eseguito in ultimo.

Il vero e più attraente spettacolo per noi, spettacolo del tutto nuovo e che pure ci richiamava qualche cosa alla memoria, che svegliava in noi liete e grate rimembranze che si andavano facendo gradatamente sempre più chiare e distinte, era la gran sala del teatro riccamente illuminata a luce elettrica da cima a fondo, dalla platea al loggione, svelta, allegra, elegante; era l'insieme gaio e imponente di un pubblico numeroso il cui semplice aspetto esteriore bastava a far dichiarare sceltissimo; erano le due file di palchi e la sottostante galleria ad anfiteatro che tiene il posto abitualmente destinato al prim'ordine di quelli, dove non si scorgeva il più piccolo vuoto, dove dalla nostra poltrona di platea non vedevamo a primo colpo d'occhio che tre splendide riunioni, e diremmo quasi collezioni di bei visini bianchi ombreggiati da ricca e morbida capigliatura, dai grandi occhi neri che brillavano assai più dei diamanti delle loro acconciature.... di tre lunghe file semicircolari di eleganti signore e signorine, la cui naturale bellezza, congiunta alla grazia tutta tropicale delle molli e delicate movenze, acquistava ancora nuovi e maggiori incanti fra la seta ed i ricami dei ricchi e vaporosi abbigliamenti, sotto i potenti fasci di luce del gran

lampadario centrale che scendeva giù dal tetto e si allargava come sottile e distesa filigrana di acciaio brunito al disotto della gran volta, senza menomamente offendere le pupille degli spettatori.

Finito il primo atto, platea, palchi e *sofás* - galleria di prim' ordine - si vuotarono in un momento. Un distinto giovane spagnuolo, il signor Sánchez Arévalo, che fra tanti altri meriti aveva quello di fare dei buoni versi e che avevo avuto il bene di conoscere nel *Gran Hotel* dove alloggiavamo entrambi, sedeva casualmente su di una poltrona prossima alla mia; e quando fummo rimasti quasi soli nella vasta platea mi disse: « Questo è uno dei più bei momenti dello spettacolo, e bisogna approfittarne: desidera di fare una giratina pei corridoi? »

Interpretando queste parole come una critica dello spettacolo, mi credei in dovere di manifestare le mie idee completamente contrarie su tal proposito. Ma egli riprese tosto: « No, no, non intendo affatto di fare una critica dello spettacolo; la informo semplicemente di un fatto che ella che viene per la prima volta al teatro non può conoscere ancora.

— Di che fatto, se non le dispiace?

— Delle attrattive proprie e speciali degl'intermezzi, indipendentemente dalla maggiore o minore bontà dello spettacolo.

— E quali sarebbero, di grazia, queste attrattive?

— Non vede i *sofás* ed i palchi completamente vuoti? Or bene, tutte quelle bellissime signore e signorine che poco fa erano là, stanno godendo in questo momento l'aria fresca dei corridoi e del *Foyer;* e non è certo da disprezzarsi, per un forestiero principalmente, il piacere di vederle ed ammirarle da vicino.

Ciò era più che sufficiente per destare la mia curiosità, e mi diressi col mio simpatico interlocutore alla più prossima porta di uscita. Ma la breve conversazione ci aveva preso troppo tempo, ed eravamo appena a metà di una delle due larghe e comode scale per cui si ascende ai corridoi dei palchi, quando udimmo il tintinnìo del campanello elettrico che annunziava con due o tre minuti di anticipazione l'alzata del sipario. Lasciando allora pel prossimo intermezzo la progettata visita ai piani superiori, andammo a fumare una sigaretta nell'alto e spazioso vestibolo sul quale si aprono le cinque porte principali per l'ingresso degli spettatori, e da cui parte il bellissimo scalone che mena al palco presidenziale.

Finito il secondo e ultimo atto dei *Pagliacci,* per quanto cercassimo di uscir presto dalla platea, la molta gente che era innanzi a noi non

ce lo permise; però i mutamenti di scene occorrenti pel ballo, richiesero molto tempo, ed il secondo intermezzo fu molto più lungo del primo; ciò che ci permise di mescolarci per una buona mezz'ora all'incirca fra la lieta brigata che popolava in quei momenti il *foyer* ed i corridoi di primo e second'ordine di palchi. Le belle signore dei palchi e dei *sofás* erano tutte lì; e viste da vicino, piene di brio e di grazia, da poterne ammirare tutta la squisita eleganza del portamento e delle belle forme e quasi sentirne il delicato profumo, mentre passeggiando o riunite in allegri gruppi discorrevano piacevolmente fra loro o coi parenti od amici che le accompagnavano o si avvicinavano a salutarle, non si poteva non trovarle ancora più seducenti di come si mostravano da lontano nei loro rispettivi palchetti assistendo allo spettacolo. E là, mentre il mio giovane amico - quale divenne dipoi - mi andava indicando e facendo i nomi di alcune fra le più brillanti stelle dell'aristocrazia carachense, io trovava facilmente la chiave dei lontani ricordi e delle grate rimembranze che si erano svegliati in me, giù, nella platea, fin quasi dal mio primo entrarvi: le belle carachensi mi ricordavano coi più vivi colori le belle e nobili limegne delle classi superiori, alle quali si rassomigliano tanto,

così fisicamente come moralmente [1] - opinione nella quale mi confermai pienamente più tardi, quando ebbi la fortuna di conoscerle più da vicino nei loro eleganti saloni; e nasceva da ciò che la gran sala del teatro coi suoi *sofás* e coi suoi due ordini di palchi ove splendevano tante e così rimarchevoli bellezze, richiamasse alla mia memoria l'indimenticabile splendore del Teatro Municipale di Lima, prima della funesta guerra col Chilì.

Il *foyer,* grande, bene illuminato, decorato e mobiliato con lusso, è bello e sarebbe veramente bellissimo se fosse un po' più alto: certo, per un salone di grandezza comune sarebbe già abbastanza, ma a cagione della sua vastità è relativamente basso, perdendo così tutta quell'aria di grandiosità che sicuramente avrebbe se fosse un metro più alto.

Generalmente i corridoi dei palchi non hanno altro scopo che quello di dare accesso ad essi, e quindi sono un accessorio al quale si bada assai poco; ma nel Teatro Municipale di Caracas, dove, come abbiamo visto, hanno inoltre un'altra destinazione tutta propria e speciale,

---

[1] Delle grandi doti fisiche e morali della *limeña* parlammo già e molto distesamente nella nostra *Storia della Guerra fra il Chilì, il Perù e la Bolivia.*

è tutt'altra cosa: larghi, spaziosi, bene arieggiati, accuratamente tappezzati e ricoperti di soffice e nuovissimo tappeto di Brusselle color rosso cupo, hanno piuttosto l'aspetto di lunghi saloni semicircolari, che di semplici corridoi; o, dicendolo con parole non mie, « sono vere succursali del *foyer* per quelle signore e signorine che desiderano passeggiare, muoversi un po' a loro comodo e respirare un poco d'aria fresca negl'intermezzi, senza essere obbligate a correre fino al *foyer,* dove par sempre di aver l'aria di andare a cercare nuove distrazioni od una nuova occasione per farsi vedere, mentre nel corridoio che è innanzi alla porta del proprio palco si esce alla buona, senze pretese, colla facilità di poter rientrare nel proprio palco tutte le volte che se ne sente il bisogno, e colla probabilità di non trovarvi altre persone oltre quelle dei palchi più prossimi e qualche amico che coglie espressamente quel momento, per far una visita durante la quale si può discorrere liberamente senza timore di disturbare i vicini. »

Tutto ciò mi diceva molto più tardi una gentile e bella signora dell'aristocrazia carachense, alla quale ebbi l'onore di venir presentato dal suo degno consorte; una giovane sposa e madre che era alla metà del suo quinto lustro, che aveva tutto il candore di una fanciulla di dodici

anni e tutto il senno di una matrona dai capelli grigi, che parlava con una voce melodiosa da incantare, mentre dai suoi occhi uscivano a volta lampi di fuoco.... e mentre dal dire e dai modi traspariva tutta la nobile fierezza di una castellana del Medio Evo, temperata dalla moderna civiltà e dalla influenza di un clima caldo che non ha nulla di snervante e la cui atmosfera è sempre satura del profumato ossigeno degli sterminati boschi venezuelani; una giovane sposa, nella quale la sovrana bellezza delle forme trovava degna compagnia in quella dell'anima, e che non aveva che due soli pensieri nella mente e due soli affetti nel cuore - il marito e la sua piccola bambina di due anni! No; avemmo occasione d'accorgerci in una delle varie visite che ci onorammo di farle, che vi era ancora in lei un altro affetto non meno vivo e non meno forte degli altri.

Una sera - una di quelle tiepide sere di Caracas, che solo possono paragonarsi alle più incantevoli sere di Maggio sotto il bel cielo di Napoli - mentre gaiamente si conversava in parecchi nell'artistico portico fra il salone ed i parterre interni della sua ricca palazzina, vedemmo d'un subito luccicare i suoi grandi occhi neri assai più del solito, alla semplice notizia data da uno dei visitanti di una delle abituali usurpazioni

di territorio che gl'inglesi consumano di tratto in tratto nella Guiana in danno del Venezuela, con una persistenza tutta inglese che nessuna buona ragione arriva a contenere. La conversazione cadde tosto sulle probabilità di una guerra coll'Inghilterra, di che tanto si parlava allora nel paese e fuori; e vedendo l'ardore col quale essa, così tranquilla sempre, ne discorreva, non potemmo trattenerci dal domandarle se veramente non la spaventasse l'idea di una guerra tanto disuguale.

— Non la desidero, ci rispose, ma se l'Inghilterra s'ostinasse ancora ad offenderci nei nostri diritti ed oltraggiarci per soprappiù nella nostra dignità di Nazione indipendente con una prepotenza che non si dà nemmeno il disturbo di mascherare, la vedrei venire senza nessun timore, e sarei una delle prime a trovarmi al mio posto.

— Al suo posto!... E, di grazia, quale sarebbe il suo posto?

— Sui campi di battaglia con mio marito, o là dove più sarebbero utili i miei servigi agli eserciti nazionali. —

E si leggeva nei suoi occhi, in quei suoi grandi occhi neri, lucidi, profondi, che parlava come sentiva e che all'occorrenza avrebbe fatto quanto diceva.... E noi ammiravamo sempre più in essa

uno dei tipi più perfetti, per quanto non rari, della donna venezuelana delle classi superiori, così fisicamente come moralmente.

Era essa una creola? Era invece una meticcia? Qualcuno, su nostra domanda, ci disse che stando al suo albero genealogico, discendeva da quella forte e generosa razza meticcia che trasse le sue prime origini, nel secolo XVI, dalle alleanze dei fieri conquistatori iberici colle leggiadre figlie delle valorose nazioni o tribù indigene che tanto lottarono per la propria indipendenza; ma noi sicuramente, nonostante la lunga conoscenza di trent' anni che abbiamo dell'America e delle diverse razze che la popolano, non avremmo saputo indovinarlo, come del resto riuscirebbe oggi molto difficile anche all' occhio più esercitato di distinguere dal semplice aspetto esteriore, nella grande maggioranza delle classi superiori, un discendente di pura razza creola da altro di razza meticcia di vecchia data, od anche di non lontana formazione alleatasi ancora posteriormente con creoli od europei: giacchè, com' è risaputo, l' europeo che si stabilisce nel Venezuela, completamente spoglio del vieto e volgare pregiudizio venezuelano rimasto forse oggi ancora unicamente in qualche spirito retrogrado - di ammettere o riconoscere una qualsisia preferenza di razza fra europei, creoli e

meticci - sceglie la sua sposa attenendosi unicamente alle qualità personali, senza voler sapere se sia di razza creola o meticcia; ciò che per lui è pienamente indifferente, tanto degna della maggiore stima essendo l'una che l'altra, e cosi buona ed eccellente moglie essendo la creola che la meticcia. Sicuramente, un certo che di caratteristico, il più delle volte indeterminabile, indefinibile, rimane forse sempre a distinguere, a dare un certo *cachet* speciale alla loro comune bellezza; ma così nella creola come nella meticcia, serve unicamente a renderle entrambe ancor più seducenti ed affascinanti, da riuscire sempre assai difficile il determinare quale delle due sia da lasciare indietro.

Ma ben ci avvediamo che tutto ciò domanda una breve spiegazione sulla natura dell' attuale popolazione venezuelana.

La Repubblica di Venezuela, secondo il suo ultimo censimento ufficiale del Gennaio 1891, contava allora una popolazione di 2,323,527 abitanti, mentre il censimento anteriore dell'anno 1881 ne portava solamente 2,075,245. Supponendo adunque che dal Gennaio 1891 al Gennaio 1896 la popolazione sia cresciuta nelle stesse proporzioni secondo le quali crebbe nei dieci anni anteriori - ciò che sarebbe sempre di molto inferiore al vero, l'immigrazione europea

essendo cresciuta straordinariamente in questi ultimi anni - deve essa contare attualmente non meno di 2,472,495 abitanti, che vanno approssimativamente così divisi: creoli e meticci dall'87 all'88 per cento; discendenti della primitiva popolazione india o indigena dal 9 al 10 per cento; negri e mulatti di diversa gradazione dal 2 al 3 per cento.

Allo straniero che visita il Venezuela molto alla lesta e che solo ne conosce i porti e le città principali, parrà forse molto limitata la proporzione dal due al tre per cento da noi assegnata sui migliori calcoli, e forse anche esageratamente, alla piccola frazione della cosiddetta popolazione di colore; e fu questa invero la prima impressione che ne avemmo anche noi al nostro arrivo alla Guaira e poi a Caracas, argomentando dal numero dei negri e mulatti che vi vedemmo. Ma ciò va spiegato assai facilmente da due diverse ragioni: la prima, che la poca popolazione di colore, propria del Venezuela, è agglomerata appunto nei porti e nelle città più popolose, che sono sempre i luoghi da essa preferiti in tutta l'America, così del Sud come del Nord; e la seconda, che la maggior parte di quei negri che si veggono nei porti e nelle città venezuelane non sono affatto venezuelani, ma abitanti delle vicine Antille inglesi che emi-

grano temporaneamente in cerca di lavoro. Il servizio degli alberghi in Caracas, per esempio, è fatto quasi esclusivamente da negri della Giammaica e della Barbada, con quanto piacere non saprei dire dei passeggieri ivi alloggiati che hanno la sventura di non saper parlare la poco melodiosa lingua della vecchia Albione - unica nella quale si riesce a farsi intendere da quelli, per altro molto buoni camerieri.

In quanto poi agli ultimi rappresentanti che ancor rimangono della primitiva popolazione indigena o india, della quale abbiamo già tanto parlato, politicamente eguali come sono da grandissimo tempo a tutto il resto della popolazione, hanno raggiunto anche da lungo tempo lo stesso grado di civiltà comune a tutte le classi inferiori o popolari in generale delle quali fanno parte, ed accade assai raramente di trovarli fuori delle lontane campagne più prossime alla grande regione dei boschi da essi preferite.

La grande maggioranza della popolazione venezuelana - circa nove decimi - componesi adunque di creoli e meticci, delle cui origini abbiamo già lungamente discorso; ossia di due razze strettamente affini fra loro etnicamente, che sorsero contemporaneamente l'una a fianco del-

l'altra fino dai primi tempi della conquista spagnuola, che crebbero e si educarono alla stessa scuola e vissero sempre, secondo le peculiari tendenze ed aspirazioni delle varie classi sociali che concorsero insieme a formare, nella più intima unione d'interessi e d'affetti, come dicemmo già; di due razze sorelle, che avvicinate sempre più l'una all'altra, anche fisicamente, dall'azione del clima e del tempo e dalle frequenti alleanze di sangue fra loro, nonchè dal nuovo e continuo incremento di sangue caucasico portato dai molti europei che a cominciare dal momento in cui il Venezuela entrò nel consorzio delle nazioni autonome ed indipendenti, ossia fin dal primo quarto del secolo, affluirono ed affluiscono giornalmente in gran numero nel paese, - costituiscono oggi nel loro insieme la nuova e vera razza venezuelana.

Determinare esattamente le proporzioni numeriche nelle quali si trovano oggi fra loro i creoli ed i meticci, non sarebbe niente facile; giacchè, come di ragione, i molti censimenti fatti dalla creazione della Repubblica fino ad oggi non ne parlano affatto. Secondo l'ultimo censimento fatto sul finire dell'antico regime coloniale, il Venezuela contava nel 1810 una popolazione totale di 800,000 abitanti: ossia 15,100 spa-

gnuoli, 200,500 creoli, 412,400 meticci, 120,000 indigeni o indii, e 52,000 schiavi negri.[1]

Ammettendo quindi che la razza creola e la meticcia abbiano conservato intrinsecamente nella loro marcia ascendente, dal 1810 in poi, le stesse proporzioni alle quali obbedirono fin allora, dovrebbero trovarsi oggi nelle proporzioni di uno a due, ossia un terzo di creoli e due terzi di meticci. Ma indipendentemente dagli elementi propri, il loro progredire era inoltre aiutato da fattori totalmente o parzialmente estranei che non rimasero del tutto come erano prima del 1810; e questi, conseguentemente,

---

[1] Gli schiavi negri - la cui introduzione nel paese fu proibita in quello stesso anno 1810 dal Governo Provvisorio venezuelano - presi tra due fuochi durante le guerre della indipendenza, per le loro continue sollevazioni fatte quasi sempre nel proprio interesse, ora a favore dell'uno ora dell'altro dei due partiti contendenti, finirono per andare in massima parte distrutti; tanto, che nell'ora del loro affrancamento avvenuto nel 1854, in virtù della legge che aboliva la schiavitù nel Venezuela, raggiungevano appena la cifra di 13,000. E poichè i rispettivi loro padroni vennero rimborsati dallo Stato del prezzo da essi rappresentato, non è menomamente da supporre che quelli dichiarassero di avere un numero di schiavi inferiore al vero. Il barone di Humboldt che fu più volte al Venezuela dal 1800 in poi, calcolava che gli schiavi africani introdotti nel paese durante tutto il tempo che ne fu permessa la tratta, non oltrepassavano il numero di 22,000.

spostarono dipoi e spostano sempre ogni giorno di più le anzidette proporzioni.

Mentre la razza meticcia seguitò e seguita sempre a ricevere nelle classi inferiori lo stesso proporzionale incremento di prima, proveniente dai nuovi incroci con elementi della frazione tuttavia esistente di discendenza india, la razza creola aumentò invece incomparabilmente il nuovo accrescimento che a sua volta riceveva durante la dominazione iberica dalle nuove famiglie creole create dagli spagnuoli, e che dal primo momento della definitiva creazione della Repubblica le portò la corrente immigratoria per lo innanzi proibita, che affluì al paese da tutte le diverse parti d'Europa; corrente che non fu mai interrotta e che è andata e va invece continuamente e grandemente ingrossando di anno in anno, ed alla quale è dovuto in gran parte lo straordinario aumento della popolazione dal 1810 ad oggi; giacchè è da ricordare che gli 800,000 abitanti del censimento del 1810 si ridussero di circa 150,000 fre le vittime del terremoto del 1812 e quelle della lunga guerra della indipendenza. Effettivamente, come si rileva dal censimento fatto dal Restrepo nel 1825, il Venezuela non contava allora che 659,633 abitanti.

I creoli ed i meticci, che come dicemmo costituiscono la quasi totalità della popolazione ve-

nezuelana, debbono quindi trovarsi oggigiorno in una proporzione pressochè eguale fra loro; proporzione veramente eccezionale e quasi unica in tutta l'America latina del Sud, del Centro e del Nord, le cui diverse popolazioni, ad eccezione delle Repubbliche del Plata, ossia della Repubblica Argentina e di quella dell'Uruguai, sono tutte composte di una grande maggioranza india o meticcia e di appena una frazione più o meno importante di creoli.

E questa proporzione per sè stessa tanto eccezionale, che si discerne a primo colpo d'occhio nelle classi inferiori prese nel loro insieme - essendovi regioni speciali nelle quali domina l'elemento meticcio, mentre in altre prepondera invece il creolo - sfugge e rimane quasi completamente irriconoscibile nella classe aristocratica ed in tutte le classi superiori in generale; nelle quali l'azione simultanea del clima, del tempo e dei posteriori incroci è andata e va sempre cancellando fra le due razze, ogni giorno di più, le loro primitive differenze fisiche o di colore: il tempo ed i successivi incroci con sangue creolo od europeo allontanando sempre più la razza meticcia dai suoi capostipiti indii, ed il clima imprimendo così a questa come alla razza creola una impronta comune, che avvicinandole sempre più l'una all'altra, ha finito per confon-

derle già in gran parte in quel tipo unico che gradatamente va raggiungendo a sua volta col concorso dei medesimi fattori tutto il resto della popolazione, e che costituisce perciò, nelle sue diverse gradazioni, il moderno tipo venezuelano o nazionale. Il quale potrebbe paragonarsi a quello delle popolazioni più meridionali dell'Italia e della Spagna, ossia il tipo bianco con una lieve velatura pallida, propria del clima tropicale, che dal pallido-rosa delle zone più elevate sul livello del mare, tende più o meno al pallido-bruno in quelle più basse, sotto l'influenza della maggiore o minore altezza della temperatura della regione nella quale si traggono i natali, e che va quasi sempre accompagnata, nella donna principalmente, da una grande purezza di forme che arriva assai spesso fino al più alto grado.

Conoscemmo in Maracaibo figli di genitori della più pura razza creola, sui volti dei quali si leggeva chiaramente che erano nati in diverse regioni della Repubblica. La differenza di colorito fra loro era così marcata, e così speciale il caso, da spingerci a volerne conoscere i particolari. Il padre, un ricco ed onesto commerciante nato in Caracas da genitori spagnuoli e sposo di una basca francese - Bassi Pirenei - arrivata bambina in Venezuela, aveva avuto il

primo figlio in Caracas, poi due in due piccole città della fertile vallata di Aragua e dei famosi *Llanos* ove lo avevano portato i suoi interessi commerciali, e finalmente un ultimo in Maracaibo ove si era definitivamente stabilito. Or bene, la leggiera velatura pallido-rosa del primo nato in Caracas, si convertiva nei due fratelli nati in Aragua e nei *Llanos* in un simpatico pallido-bruno che spiccava ancora maggiormente nella bella e leggiadra giovanetta di quattordici anni avuta in Maracaibo. Meticci e meticcie abbiamo conosciuto, di seconda e di terza generazione, il cui pallido-bruno era molto meno carico di quello dei due creoli di Aragua e dei *Llanos*, e della bella creola di Maracaibo.

Del resto questa leggera velatura pallida più o meno tendente al bruno, propria del clima, la vedemmo quasi sempre anche nei nati da genitori europei così nel Paraguai, come nel Brasile, nell'Equatore ed in generale in tutti i diversi paesi dell'America tropicale, in quelle speciali loro zone o regioni basse soggette ad una temperatura calda, costante, con poca o nessuna variazione di stagioni. Nella capitale del Paraguai, fra cinque figli di genitori italiani, due dei quali erano nati in Italia e tre nella citata capitale, trovammo nei primi due il tipo schietto e puro italiano, e nei rimanenti un tipo

diciamo così di transizione, che aveva più del paraguaio che dell'italiano.

Torniamo al teatro, o meglio alla sua spaziosa piazza. Volgendo a destra si arriva dopo aver traversato cinque o sei *cuadras* al piede dell'alta e bellissima collina anticamente detta dal Calvario, oggi giardino e passeggio pubblico dell'Indipendenza; ed andando dritto in giù, ossia seguendo innanzi sulla stessa strada che dalla piazza del Capitolio porta a quella del Teatro, si arriva dopo nove o dieci *cuadras* sul Guaire, ad un gran ponte di ferro, di 120 metri, da dove incomincia l'*Avenida del Paraíso,* viale del paradiso, che fa pienamente onore al suo nome, larghissimo, assai ben costruito, con belli marciapiedi da entrambi i lati e che descrivendo nella ridente valle un'ampia curva di più chilometri, va a finire ancora sul Guaire, ossia sul ponte Sucre che la ricongiunge nuovamente alla città; [1] gran ponte di ferro come l'anteriore e di uno dei più moderni sistemi nortamericani, fatto costruire dal Governo del generale Crespo, insieme all'intero viale, nel

---

[1] Il ponte Sucre, lungo sessanta metri, ad una sola luce e senz'alcun sostegno nel centro, è una vera opera d'arte della quale va meritamente lodato il giovane ingegnere venezuelano José M. Ortega Martínez, che ne diresse la costruzione.

corso degli ultimi due anni. E questo lunghissimo viale o delizioso passeggio che la speculazione privata ha subito arricchito con giostre per bambini, montagne russe ed altro, quando saranno cresciute le doppie file di alberi tuttavia bassi dei suoi marciapiedi, e quando dal lato dei vicini colli sarà tutto contornato da ville, come comincia a farsi di già, sarà certamente uno dei più belli e incantevoli passeggi dell'America latina, per le carrozze principalmente, non inferiore nè a quello della *Riforma* di Messico, nè al famoso *Palermo* di Buenos Aires.

Il passeggio della *Independencia* sulla collina del Calvario, dove effettivamente si svolsero durante la guerra della indipendenza episodi molto importanti, è una vera specialità.

Vista dalla città l'alta collina si presenta come un cono isolato, sebbene abbia dalla parte opposta un gran prolungamento che rimane coperto dalla piega colla quale essa si fa innanzi sul finire; e quando si giunge alla sua base, si ha da un lato un bellissimo stradone per carrozze, e di fronte una larghissima scalinata in pietra bianca ben lavorata, di cento o più scalini - non li contammo - che va su quasi a picco seguendo la forma conica della collina, e che finisce in una specie di terrazzo nel mezzo del quale sorge una bella statua di bronzo di Cri-

stoforo Colombo che vista di sotto, a certa distanza, si distacca nell'azzurro del cielo come il Davide di Michelangelo sul gran piazzale del viale dei colli a Firenze.

Ma lasciando l'immensa scalinata da un lato e seguendo l'ampio stradone che le sta di fianco, tosto che si arriva al suo primo gomito si vede su in alto il bellissimo arco di trionfo detto della *Federación* costruito da un anno appena, svelto ed elegante nonostante le sue colossali proporzioni: opera di architetto ed operai venezuelani che onora e l'uno e gli altri. Passato l'Arco di Trionfo e lasciata indietro la statua di Colombo, dai fianchi dello stradone, che descrivendo belle e facili curve va sempre su fino al gran piazzale che corona la collina, nascono di qua e di là una infinità di viottoli e di viottolini assai capricciosi che girano e rigirano in tutti i sensi fra i gruppi di alte piante in forma boschiva, fra grandi e piccole aiuole di profumati fiori, e fra chioschi, fontane e sedili di ogni specie e qualità, dôve, insieme ad un bel fresco dei più deliziosi, si gode la vista di splendidi panorami che variano e si trasformano lentamente a misura che si gira intorno alla collina; e più in su nel prolungamento di questa si trova l'Osservatorio astronomico che sarà presto sostituito da altro molto più grande e

che risponderà meglio a tutte le esigenze della scienza. (1)

Dall' alto della scalinata o terrazzo di Colombo, da cui si gode uno dei più bei punti di vista che offre la collina, il forestiero che vi va per la prima volta ammira col più vivo piacere il grandioso panorama del tutto nuovo ed inaspettato che si presenta d' un colpo ai suoi sguardi. A sinistra l'Avila e la Silla gigantesca colle sue due alte cime rotonde e bianche sotto le quali si stende una immensa fascia di alberi sempre verdi, di un verde cupo che chiarisce man mano nella sottostante fascia cespugliosa e poi sempre di più nelle ripide falde coperte di erba; a destra il Guaire e la sua bella valle; e di sotto, ai suoi piedi, la più gran parte della città colle sue strade dritte e bianche che separano le centinaia di quadrati di case dai tetti rossi di mezzo ai quali sbucano da ogni parte i verdi fasci dei fronzuti alberi delle piazze e dei grandi e piccoli giardini privati, ed al disopra di tutto ciò, qua e là, le torri ed i campanili delle sue sedici Chiese, la bella facciata go-

---

(1) Vedemmo i bellissimi disegni del nuovo Osservatorio astronomico, già approvati, nello studio del distinto architetto ed ingegnere italiano signor Agostino Colizza, già noto in Caracas per altri suoi pregiati lavori.

tica del Panteon sulla vasta piazza che le sta innanzi in uno dei punti più alti della città, le cupole del Capitolio e del Teatro Municipale, il maestoso palazzo *Miraflores* posto a cavaliere di un rialto, e più in su, già fuori della città, quasi ai piedi dell'Avila il grande ospedale Vargas che occupa un'area di 19,800 metri quadrati e che visto di lontano ha piuttosto l'aspetto di una Reggia che di un ospedale.

Effettivamente, quando noi visitammo l'Ospedale Vargas, uno dei migliori fra i migliori di America, nella cui corte d'ingresso si erge la statua in bronzo dell'eminente Vargas, fondatore della Facoltà di Medicina nella Università di Caracas, sia dal lungo parterre centrale ai cui lati sorgono venti padiglioni per gli ammalati separati da altrettanti piccoli giardini posti fra l'uno e l'altro e di uso esclusivo dei convalescenti, sia dalla somma nettezza che regnava da per tutto e dall'aria di festa che tanti fioriti giardini davano ad un insieme per sè stesso molto elegante - non avremmo giammai supposto di trovarci in un ospedale se non lo avessimo saputo e se, gentilmente ricevuti ed accompagnati dalla cortese Superiora delle Suore di Carità, non ci fossimo poi convinti da noi stessi di trovarci in ospedale per quattrocento ammalati - venti per ogni padiglione - nel quale nulla manca di quanto

si può trovare nei migliori ospedali europei: sala per operazioni riccamente corredata di strumenti chirurgici, teatro anatomico, farmacia, sala di consultazioni per esterni, appartamenti per gli assistenti-medici, bagni idroterapici ecc., ecc.; a tutte le quali cose eransi aggiunte da qualche mese le Cattedre di clinica medica ed anatomia patologica, di clinica chirurgica e di clinica ostetrica e ginecologica.

Il palazzo *Miraflores* poi, proprietà particolare del General Crespo attuale Presidente della Repubblica, è un bellissimo isolato posto su di un rialto dal quale si domina gran parte della città e si gode perciò di un panorama o punto di vista splendididissimo, con larghe terrazze laterali ed un gran giardino in declivio arricchito di molte e belle opere d'arte. Imponente e grandioso da vicino, così per la sua mole come per la sua architettura stile Rinascimento, spicca di lontano come un vero gioiello nel mezzo delle altre case che gli fanno corona; ma interessa ancora di più per le cause che determinarono la sua origine e che bastano da sè sole a porre in evidenza lo spirito eminentemente patriottico del General Crespo ed il buon uso che sa fare delle sue immense ricchezze.

Due anni fa - ci diceva un nostro amico quando lo divisammo per la prima volta dalla collina del

Calvario - era quello il peggior sito della città, una specie di malconcio promontorio o ripa dal più dispiacevole aspetto e che non si prestava a nessun miglioramento senza farvi grandi spese. D'altra parte, cessati allora i lavori della grande ferrovia fra Caracas e Valencia, si vedeva per la città un gran numero di operai venezuelani rimasti senza lavoro; ed il General Crespo, così per torre di mezzo quella brutta e sconcia ripa, come per dar lavoro a tanti operai momentaneamente disoccupati, decise di erigervi un palazzo che venisse anche ad essere una mostra dei più scelti materiali nazionali da costruzione, nonchè del progresso raggiunto dalle arti ed industrie venezuelane, e nel quale perciò materiali ed artefici, tutto doveva essere di origine venezuelana; palazzo intorno al quale ha speso già parecchi milioni e di cui certo non sentiva nessun bisogno: 1° perchè ne aveva già uno assai bello, *Santa Inés,* che abita attualmente colla sua famiglia; 2° perchè egli non risiede quasi mai in Caracas, quando non vi è obbligato dal disimpegno di qualche ufficio pubblico, ma nel suo *Hato del Tótumo* o nella sua *hacienda* di Maracai, che sono esse pure due splendide dimore signorili di prim'ordine.

Al suo pregio intrinseco il palazzo Miraflores aggiunge quindi anche gli altri di essere una

opera doppiamente patriottica e tutta di carattere nazionale, ciò che aveva fatto nascere in noi un vivo desiderio di visitarlo internamente; desiderio che solo in grazia di una fortunata combinazione potemmo soddisfare qualche giorno prima di lasciare Caracas.

Ci trovavamo un giorno nello studio del nostro egregio concittadino conte Giuseppe Orsi di Mombello - ex tenente dell'esercito italiano da lui lasciato pel suo grande amore ai viaggi, ed ingegnere di vaglia, che trovasi oggi in Caracas a capo di una grande impresa per la costruzione di un nuovo quartiere di case per le classi medie ed operaie - quando sopraggiunse improvvisamente il Presidente della Repubblica, che veniva a visitare i numerosi disegni del succitato nuovo quartiere. Avevamo già avuto precedentemente l'onore di essere presentati al General Crespo, ed avendoci egli usata la cortesia di rammentarsene e rivolgerci la parola, domandandoci appunto l'impressione fattaci dalla città, approfittammo di sì felice occasione per chiedergli il permesso di visitare il suo palazzo di *Miraflores;* al che egli gentilmente rispose: « Vi andrò all'uscire di qui; ci venga ella pure e lo visiterà con me. »

Nè fu questo il solo fortunato evento della

giornata. In *Miraflores* trovammo la Signora e le due belle e gentili figliuole del Generale Crespo, che avevamo già più volte ammirato di lontano nel teatro. Essere in Caracas, fosse anche per soli quindici giorni, senza sentire più volte parlare di Donna Jacinta Parejo de Crespo come uno dei tipi morali più perfetti della donna venezuelana, crediamo che sarebbe un caso dei più strani; si comprenderà quindi facilmente da ciò quanto ci riuscisse grata la fortunata casualità che ci permise di conoscere da vicino sì nobile matrona.

In quanto poi all'interno del palazzo, di cui anche a voler parlare assai sommariamente occorrerebbe un intero capitolo, ci basti il dire che corrisponde pienamente al suo esteriore, così per la correttezza architettonica come per l'artistica decorazione degli appartamenti - opera in massima parte del celebre pittore Michelena i cui quadri furono assai spesso premiati alle Esposizioni artistiche di Parigi. Notammo anche molto buon gusto e grande finezza di lavoro nel ricco mobiglio, eseguito insieme a tutto il resto, come dicemmo, da artisti ed operai venezuelani; e fra le diverse bellissime specie di legno venezuelano da ebanisteria adoprato nella costruzione di tanto mobiglio, ci piacque mol-

tissimo una di nome *Canalete* che, siamo sicuri, troverebbe gran favore nei più suntuosi e ricercati appartamenti europei.

Il Carnevale, non sono ancora venticinque anni, era in tutta l'America spagnuola una festa per modo di dire o meglio una festa terribile. Tutto consisteva, anche per le migliori classi sociali, in un annaffiamento generale che cominciava di solito con piccoli spruzzi d'acqua più o meno profumata, e terminava col regalarsi mutuamente la maggiore quantità possibile di acqua comune, quando non si andava a finire addirittura nella tinozza od in altri recipienti destinati provvisoriamente a tal ufficio in quei tremendi giorni; giacchè la lotta - e che lotta! - che cominciava quasi sempre dalle finestre fra le signore e le mascherate che passavano per le strade, continuava poi al di dentro delle case, quando fra le mascherate vi era qualche amico o persona conosciuta, ciò che autorizzava ad aprire le porte; ed il più spesso, quando uomini e donne erano tutti bagnati fradici dalla testa ai piedi ed i vestiti grondavano acqua da per tutto, si dava principio al ballo.

E guai poi ad uscire per le strade pei fatti propri dopo il mezzogiorno! Si cascava allora in balìa del popolino; ed oltre le fenomenali siringate d'acqua che partivano dalle finestre, ed

i getti a bruciapelo di ogni sorta di polveri, dalla farina al nerofumo, si era sicurissimi di non fare cento passi senza sentirsi scaraventare addosso enormi secchie d'acqua da rammollire un sasso!

Benchè in Caracas l'avanzata civiltà e la coltura della città e di tutto il paese bastassero da sè sole a dirci che non era al carnevale già descritto che avremmo assistito, pure avevamo risoluto di non vederne che quel tanto che poteva godersi dai balconi del *Gran Hotel;* giacchè sapevamo che in altre fra le principali e più civili Capitali d'America, dove l'antico carnevale è già bandito da più tempo, qualche cosa rimane sempre nel popolino a ricordarlo, ed a dir vero, preferivamo farne a meno.

In sulle *quattro* pom. del primo dei tre giorni carnevaleschi, eravamo quindi sul balcone del *Gran Hotel* osservando l' allegro viavai di persone e carrozze, quando vedemmo fermarsi presso la porta dell' albergo una elegante *vittoria* alla quale erano attaccati due superbi cavalli di razza del paese, e poscia discenderne un nostro distintissimo amico, il Dottor Víctor A. Zerpa, venezuelano, persona molto altolocata che ad una grande cortesia aggiunge vasta e profonda coltura, e che avevamo avuto il bene di conoscere già da parecchi anni, fuori del Venezuela, dal quale lo tenevano lontano i suoi principi libe-

rali ed il suo fervente patriottismo per cui tanto ebbe a soffrire, ed al quale ritornò tostochè s'installò il Governo eminentemente liberale e patriottico del Generale Crespo.

L'egregio amico che conosceva le mie intenzioni circa il modo di passare il carnevale, e che desiderava di provarmi coi fatti quanto fossero infondati i miei timori, veniva invece a pregarmi di accompagnarlo nella sua carrozza per fare insieme una giratina nel Corso. Si dà il nome di Corso al gran parallelogrammo di quattro strade specialmente destinate al festeggiamento del carnevale, nei cui quattro angoli di congiunzione si elevano altrettanti altissimi palchi ove delle buone bande o fanfare suonano quasi continuamente scelti pezzi di musica; quattro lunghe strade tutte imbandierate e che gli abitanti delle rispettive contrade abbelliscono a gara fra loro con arcate che spesso si estendono su tutta una intera *cuadra.*

Non era possibile di far torto a sì gentile invito, e venti minuti dopo eravamo già in pieno Corso, ove regnava grande allegria ed animazione e che, per le sagge disposizioni date dal Dr. Zerpa al cocchiere, percorremmo dal minimo al massimo, ossia cominciando dal lato meno favorito dal concorso del pubblico, per poi finire a quello più favorito fra tutti, all'aristocratica

strada della Candelaria che formava uno dei due lati massimi del parallelogrammo per la lunghezza di dieci o dodici *cuadras,* dall'angolo di Piazza Bolivar fino a qualche *cuadra* più in là della bella piazza della Candelaria, già tanto famosa nei fasti dell'antica Caracas coloniale.

Quando giungemmo alla strada della Candelaria la vita, l'allegria ed il movimento trovavansi già nel loro apogeo: una gran massa di popolo era letteralmente stipata sui larghi marciapiedi dei due lati, da straripare da entrambe le parti sulla strada centrale, percorsa in senso opposto in tutta la sua lunghezza da due compatte file di carrozze a due cavalli nella loro maggior parte bellamente guarnite con stoffe e fiori, e piene di gente con maschera o senza che guerreggiava con gl'incantevoli gruppi di dame e damigelle che popolavano a destra ed a sinistra le due file di finestre delle prossime case, lanciandosi scambievolmente fra le più allegre risate, fiori, confettini di zucchero, confetti di cioccolata ravvolti in carta, piccole bomboniere piene di dolci, graziosi oggettini di chincaglieria di diverse specie e qualità e lunghe strisce di carta arrotolata, di cui un capo è tenuto da colui che lo lancia e l'altro va molto spesso a cadere nelle mani di colei alla quale ciascuna striscia è diretta; ed il popolo accalcatosi sui marciapiedi,

che ride, schiamazza, cerca d' intercettare per via i fiori, le bomboniere ed i vari oggettini lanciati dalle carrozze alle finestre e da queste a quelle, e principalmente di spezzare od intercettare le resistenti strisce di carta di questo o quel colore, e applaude entusiasticamente tutte le volte che una delle cinque o sei gentili manine di signorine che si fanno innanzi dalle inferriate delle finestre, raccoglie e tira sollecitamente a sè qualcuna delle succitate strisce.

Applaude soltanto all' altrui destrezza? Noi crediamo di no. La bellezza s' impone, massime quando nella donna è accoppiata all' eleganza, come s' impone il genio, come s' impongono tutte le manifestazioni più alte e più vere di quell' ideale della perfezione, così morale come materiale, che l' uomo porta col nascere nelle più riposte pieghe del proprio animo; e l' applauso del popolo in quei momenti non è che uno spontaneo omaggio reso alle cinque o sei belle manine che egli vede uscire in una volta fuori delle inferriate, e più ancora che alle delicate manine, ai cinque o sei bellissimi volti di seducenti damigelle che arrivano a volta fino ad incastonarsi qua e là per un momento, quale più giù, quale più su, fra i vuoti delle inferriate, e che il piacere del divertimento ed il calore e l' animazione della scena rendono ancora indescrivi-

bilmente più belli ed incantevoli, sotto la luce così viva, così scintillante quasi, di quei loro grandi occhi neri.

Non sappiamo se il Morelli abbia mai visitato il Venezuela, e molto meno poi se si sia mai trovato in Caracas durante il carnevale; ma certo, quando egli dipinse l'immortale tela delle *Tentazioni di Sant'Antonio,* se non copiò, divinò almeno colla sua grande anima di artista, qualcuna delle trecento finestre della strada della Candelaria dalle 4 alle 7 pom. dei tre giorni di carnevale.

I nostri lettori conoscono già la disposizione delle case di abitazione di Caracas, in ispecie di quelle signorili, ad un solo piano alquanto al disopra del livello della strada e coi salotti e relative finestre che prospettano su di questa, sicchè la mensola della finestra viene a trovarsi quasi a livello della testa di un uomo di giusta statura; e diremo pure che la strada della Candelaria è una delle più aristocratiche della città.

Si aggiunga ora a tutto ciò, che fra gli abitanti delle rispettive case e le famiglie invitate a vedere il Corso si trovava riunito su quelle finestre, disposte internamente per quell'occasione più o meno ad anfiteatro, il più gran numero possibile di signore e signorine delle classi superiori di Caracas, insieme a quelle delle molte

famiglie accorse dalle città e borgate vicine per godervi le feste carnevalesche; e si comprenderà facilmente il sorprendente effetto - per chi percorreva la lunga strada in carrozza - di tutte quelle trecento e più finestre in ognuna delle quali si trovavano cinque, sei ed anche più di quegl' incantevoli visini già descritti, le mamme, naturalmente, occupando i posti più indietro.

E come sempre, nessun disordine fra tanta folla di popolo e di carrozze che circolava per tutto il Corso.

Nelle ore della sera poi liete mascherate girano per le case di amici e conoscenti, intrattenendosi qua e là a ballare fino ad ora molto avanzata; giacchè non vi è casa della buona società, dove non si trovi un buon pianoforte e chi lo sappia suonare assai discretamente o molto bene; ed il popolino divertendosi in piazza Bolivar, come dicemmo, ed in balli mascherati di diverse gradazioni nel Teatro Caracas ed in altri vasti locali di terzo e quart'ordine.

E durava ancora l' eco dei divertimenti del carnevale, quando avemmo le corse di cavalli. Ma ahi! dopo di aver detto che vedemmo buonissimi cavalli di razze nazionali, ossia venezuelane, piuttosto piccoli, ma di belle forme e di molta resistenza alla corsa, non abbiamo null' altro da aggiungere; perchè furono esse

tanto e così somiglianti a quelle delle principali città europee, che anche a volerle descrivere in tutti i loro più minuti particolari, nulla potremmo dire che riuscisse nuovo ai nostri lettori europei.

Gran folla di belle signore dai più eleganti abbigliamenti nella ben disposta tribuna, capace di contenere oltre mille persone e siffattamente piena da non rimanere un solo posto vuoto; gran folla di carrozze ed equipaggi; gran folla di popolo e di gente a cavallo nel vasto spazio circolare che rimane in mezzo allo steccato; molte scommesse, molta vita e molto brio sempre da principio a fine; e con ciò è detto tutto, se vi si aggiunge, come unica novità per lo spettatore europeo, la lunga sfilata delle carrozze nella strada della Candelaria, al ritorno, che colle sue finestre a pian terreno rigurgitanti di belle dame e damigelle offriva con poca differenza una copia, sempre molto grata, delle famose giornate del Carnevale.

Un' altra specialità, non delle corse, ma che in questa occasione si presenta assai più spiccata che in altri giorni agli occhi del forestiero, è quella delle carrozze addette al servizio pubblico.

In Caracas, a dir vero, si veggono pochi equipaggi particolari, relativamente al gran numero

di famiglie ricche che essa alberga; ma in cambio, e forse n' è questa la ragione, il servizio delle carrozze da nolo è veramente ammirevole. Ve ne sono di tre ordini diversi: quello delle carrozze comuni a quattro posti, non belle ma comode e pulite; quello delle carrozze cosiddette di *mezzo lusso,* ossia eleganti vittorie a due posti con buone pariglie di cavalli e cocchiere in livrea di mezza tenuta, che stazionano in buon numero nelle piazze a ciò destinate, insieme alle prime; e quello infine delle carrozze chiamate *di lusso,* ossia grandi landò a quattro e otto molle con scelte pariglie di cavalli e cocchiere in gran livrea gallonata d'argento, stivaloni a rovescio bianco e cappello gallonato con relativa coccarda. Queste carrozze il cui nolo è carissimo, bisogna mandarle a cercare nelle loro rispettive rimesse e fanno un servizio sotto ogni rapporto inappuntabile. A tutto ciò bisogna per ultimo aggiungere due compagnie o società di tranvia che fanno il servizio fra le diverse parti estreme della città.

Capitolo XI

Sommario

La istruzione nel Venezuela - Le università attingono il sapere in Europa - Ciò che ne pensò Humboldt - Il Messaggio del Presidente e la memoria del Ministro della Pubblica Istruzione al Congresso - Continuità d' importazione europea di dottrina scientifica e letteraria - Effetti di ciò - Perchè la produzione intellettuale delle Repubbliche americane è quasi sconosciuta in Europa - Ricchezza della produzione letteraria - Biblioteca Nazionale - Scrittori venezuelani di storia, giurisprudenza, letteratura varia - Giornalismo - Giornali più notevoli - *El Cojo Ilustrado* - Istituti di Istruzione: Università, Scuole pubbliche e private - Corporazioni scientifiche e letterarie - Istituti di beneficenza - Mons. Críspulo Uzcátegui - Il paese ricco ha pochi bisognosi - Importazioni dall' Italia - Produzione agricola del Venezuela e sua feracità - Opere pubbliche - La supposta crisi - Il Venezuela non ha moneta cartacea: non corre che oro e argento - La mancanza di aggio sull' argento prova che il paese non soffre

crisi economica - Aumento straordinario d'affari dovuto alla costruzione della ferrovia da Caracas a Valencia - Difficoltà e importanza di quella costruzione - Effetto della straordinaria affluenza di danaro.

Il miglioramento e la più larga diffusione possibile della istruzione, così scientifica come letteraria, fu una delle prime e principali cure di Bolivar fin dal primo momento in cui il Venezuela usciva definitivamente dalla soggezione spagnuola, dopo la celebre battaglia di Carabobo nel 1821, nonostante le gravi preoccupazioni della magna guerra della indipendenza da lui con così felice esito combattuta fino al 1825 nell'Equatore e nel Perù, come sappiamo, e nonostante le turbolenze interne fino al disfacimento della Grande Unione o Repubblica colombiana; giacchè fu lui, Bolivar, che per primo dotò di rendite speciali la oggi fiorente Università di Caracas, che ne dettò i primi statuti in sostituzione dei monchi regolamenti dell'epoca coloniale e che v'instituì la facoltà di medicina, affidandone la direzione all'eminente medico Vargas.

E dal 1830 in poi, ossia dal momento in cui il Venezuela si eresse a Repubblica autonoma ed indipendente, il pensiero e l'esempio di Bolivar non furono mai più dimenticati; ed anche in mezzo al rumore delle rivoluzioni e delle

guerre civili che precederono e portarono il definitivo suo assettamento attuale, tutti i suoi governanti, da Páez a Crespo, hanno consacrato e consacrano sempre alla pubblica istruzione, così scientifica come letteraria, le loro più assidue e migliori cure.

Nè bastò loro, come avvenne in altri paesi americani, di creare scuole ed università puramente nominali od inadatte al proprio scopo, ossia rette al nascere da maestri e cattedratici usciti dalle antiche scuole ed università coloniali sussecutivamente surrogati dipoi da nuovi maestri e cattedratici formatisi in esse, e quindi aggirantesi sempre in un circolo vizioso di docenti e di discepoli che non aggiungessero mai nulla di nuovo al primitivo capitale di viete ed incomplete cognizioni attinte da quelle antiche scuole ed università coloniali destinate non già a diffondere l' istruzione nelle popolazioni, ma a mantenere e perpetuarne l' ignoranza.

I governanti venezuelani importarono invece direttamente dall' Europa tutto intero il gran capitale di cognizioni che le loro università, i loro collegi e le loro scuole dovevano diffondere ed effettivamente diffusero nelle popolazioni.

Come vedemmo parlando di Miranda e di Bolivar, le grandi famiglie venezuelane usavano

fin dal secolo passato, durante il regime coloniale, d'inviare i loro figli ad istruirsi ed educarsi in Madrid od in altre città europee; ciò che faceva dire a Humboldt nel 1800: « Le molte relazioni con l'Europa e quel mare delle Antille che abbiamo descritto come un mediterraneo con molte bocche, hanno influito potentemente nel progresso della società nell'isola di Cuba e nelle belle provincie venezuelane; giacchè in nessuna parte dell'America spagnuola ha preso la civiltà un aspetto più europeo. » E ciò appunto permise, insieme al concorso di maestri e cattedratici europei, la prima riforma degli studi universitari operata da Bolivar, nonchè l'istituzione dei primi collegi e delle prime nuove scuole su di una base che, se non era in tutto eguale a quella allora esistente in Europa, le si avvicinava di molto almeno.

Fu questo il primo passo. Indi, all'usanza fattasi assai più generale fra le classi superiori di mandare ad educare i loro figli in Europa, aggiunsero i Governanti quella d'inviare annualmente a spese dello Stato buon numero di giovani venezuelani ad educarsi nei migliori collegi e nelle migliori università d'Europa; e questi appunto da circa settant'anni son venuti istruendo ed educando nei principali istituti governativi d'insegnamento - università e collegi - tutta

quella brillante gioventù venezuelana chiamata dipoi man mano a sedere su quelle stesse cattedre dalle quali attinse il proprio sapere, e buona parte della quale fu sempre a capo delle numerose scuole pubbliche e private d'insegnamento primario e secondario.

E questo lodevole sistema di ricorrere continuamente alla gran fonte europea, per arricchire sempre più il capitale scientifico dei propri istituti d'insegnamento, è in uso, come nei settant'anni decorsi, oggi ancora che il Venezuela vanta un corpo d'insegnanti che terrebbe con onore il suo posto in qualunque paese d'Europa.

Effettivamente, nel Messaggio che il Presidente della Repubblica dirigeva al Congresso Nazionale il 20 febbraio 1896 e che noi udimmo col più grande interesse da cima a fondo, dopo un breve accenno ai notevoli progressi verificatisi durante l'anno anteriore nel ramo della pubblica istruzione, nonchè alla creazione di una nuova scuola speciale d'ingegneria, di 23 nuove scuole federali e di una cattedra di lingua italiana, si legge: « Il Governo Nazionale sostiene le spese di quindici giovani che perfezionano all'estero i loro studi fatti nel paese. »

E nella MEMORIA che presentava al Congresso in quello stesso giorno il dotto Ministro della

Pubblica Istruzione, Dott. Federico R. Chirinos, si legge ancora: « È degna di nota la grande importanza che le scienze mediche vanno prendendo sempre più nel paese, grazie al talento ed al patriottismo di tutti quei giovani che vanno alle grandi Capitali d'Europa a sorprendere i progressi della scienza per portare nella loro patria un tesoro di cognizioni e di pratica da cui essa trae tanto giovamento. »

E così, con questa costante importazione delle cognizioni scientifiche e letterarie di Europa, nonchè degli usi e costumi della vita sociale appresi insieme a quelle; con questo continuo ritemprarsi alla luce delle nuove conquiste della scienza e del sapere, senza che mai possa sfuggirgliene una sola, il Venezuela è pervenuto man mano a collocare, e poi a mantenere costantemente i propri istituti d'insegnamento nella rapida corrente del progresso europeo; da cui nasce che la sua popolazione, fatte le debite distinzioni di classi e condizioni sociali, cammini oggi alla pari per civiltà con tutte le popolazioni europee.

E nasce anche da ciò, insieme al fiorente stato attuale di tutti i rami di pubblico e privato insegnamento, ed in generale di tutte le manifestazioni pratiche della coltura intellettuale - professioni liberali, giornalismo ed arti

belle - tutta quella grande e svariata produzione di opere didattiche, scientifiche e letterarie che il Venezuela ha dato e dà giornalmente a luce dal 1850 in poi principalmente, e che è veramente da rimpiangere che rimanga per così dire confinata nel Venezuela, ed in massima parte ignorata dal resto del mondo. La qual cosa, crediamo, dipende principalmente da due cause: 1ª dalla lingua nella quale è scritta - la spagnuola - che disgraziatamente, fuori della Spagna, è poco conosciuta in Europa; 2ª dal poco credito che gode nel mondo la generalità dei giovani paesi americani per ciò che riguarda le produzioni dell'ingegno fecondato da sani e profondi studi; poco credito di cui viene a soffrire a torto il Venezuela insieme a qualchedun altro fra i varii paesi americani, come ad esempio le Repubbliche dell'Argentina e di Colombia, che tanto si elevano in ciò al disopra degli altri. (1)

Sotto la scorta del savio direttore della Biblioteca Nazionale di Caracas, Dott. Frydensberg,

---

(1) Sarebbe veramente da desiderare che qualche grande Editore europeo intraprendesse la molto meritoria opera - che siamo certi non mancherebbe neanche di riportargli pingui guadagni - di fare una scelta fra le tante opere scientifiche e letterarie del Venezuela, e quindi pubblicarle nei più conosciuti idiomi europei.

venezuelano nonostante il suo nome di origine olandese, potemmo gustare qua e là, qualcuna delle tante bellezze della estesa e svariata letteratura venezuelana per noi così nuova, e della quale non avevamo nessuna notizia prima del nostro arrivo a Caracas, se si escludono unicamente le opere di Diritto Internazionale del Bello che sono note e tenute meritamente in gran pregio in tutta l'America Meridionale; ma ciò, senza tenerci in obbligo di farne una rassegna per la quale occorrerebbero lunghi studi ed un grosso volume almeno, bastò a farci comprendere la grande importanza di così ricca letteratura che, ripetiamo, meriterebbe sotto molti rapporti di essere conosciuta e studiata anche fuori del Venezuela.

Come noi stessi potemmo assicurarci nelle nostre frequenti visite alla molto bene ordinata e classificata Biblioteca Nazionale, nonostante la relativa ristrettezza del locale, [1] la letteratura venezuelana di cui si ha testimonianza nella citata Biblioteca si compone di circa mille opere

---

(1) La Biblioteca Nazionale, che nel catalogo del 1891 contava 31,125 volumi, si è considerevolmente arricchita con nuove e pregiate opere nel corso degli anni 1894 e 1895, sicchè ora ne contiene altre 48,000, e sarà presto trasferita in un nuovo e più appropriato edifizio fatto costruire espressamente dal Governo del Generale Crespo.

fra didattiche, storiche, scientifiche, e di letteratura amena ed istruttiva; cui sono da aggiungere le molte opere delle quali non fu spedito nessun esemplare alla Biblioteca Nazionale ed una quantità veramente prodigiosa di discorsi, monografie ed altro che furono e sono giornalmente pubblicati in fascicoli sciolti e su pei giornali nelle diverse città della Repubblica. E se si tien conto del numero relativamente ristretto della popolazione, si arriverà facilmente a comprendere da sì grande e variata produzione di lavori scientifici e letterarii, quanto sia forte ed estesa la sua coltura intellettuale, e perciò quanto sia grande e generale in essa l'amore allo studio ed alle occupazioni serie.

Lasciando da un lato le opere scientifiche il cui esame richiede conoscenze speciali e lungo studio, avemmo più volte occasione di consultare qualcuna delle grandi opere storiche di un merito indiscutibile, come quelle del Baralt, del Gonzáles, del Montenegro y Colón, che gittarono le prime e più larghe basi della storia patria venezuelana, ed a fianco alle quali sorse dipoi man mano tutta quella ricca collezione di studi parziali trattati dal più al meno con criteri critici e filosofici, fra i quali tengono così alto posto *La Venezuela Heróica* di Blanco, gli studi Storico-Politici dell' Olavarría, quelli del Landaeta

Rosales, dell'Urdaneta, del Pachano, del Seijas e di tanti altri. Leggemmo discorsi forensi e politici degl' insigni statisti ed avvocati usciti dall'Università di Caracas, Juan Francisco Castillo e Claudio Bruzual Serra, che farebbero onore a qualsiasi Foro ed a qualunque Parlamento europeo; e leggemmo pure, sempre col più vivo piacere, le maschie poesie - *Pentélicas* - così classiche e così calde di sentimento del giovane bardo Andrés A. Mata, i bellissimi romanzi storici di Tomás Michelena, le brillanti *Pagine Letterarie* di E. Calcaño e tanti altri gioielli letterari che sarebbe assai lungo il ricordar tutti.

E basterà quanto abbiamo detto intorno alla letteratura per dare anche una giusta idea del giornalismo e di tutta la stampa periodica in generale, che in tutti i fortunati paesi nei quali è sacra ed intera la libertà di stampa, come oggi nel Venezuela, è sempre la grande palestra nella quale, insieme ai giovani scrittori che vi fanno ordinariamente le prime armi, scendono spesso le migliori intelligenze a dibattere tutte le più vitali quistioni di pubblico interesse.

Effettivamente, tutte le città venezuelane sono piene di buoni giornali e periodici, contandosene nella sola Caracas ben ventitre - oltre due di carattere straniero, uno in lingua italiana, *La Voce d' Italia,* e l' altro in tedesco di cui non

rammentiamo il nome [1] - fra i quali tengono posto principale *El Liberal, El Diario de Caracas, El Tiempo, La República, El Pregonero* ed *El Cojo Ilustrado,* nei primi cinque dei quali, insieme alle quistioni di pubblico interesse dibattute sempre largamente e non di rado con molta dottrina, ed insieme alle spesso troppo lunghe discussioni originate unicamente dalla soverchia suscettibilità dei diversi partiti politici, il lettore trova sempre buoni articoli letterarii e buon corredo di notizie, tanto locali e di tutta la Repubblica, come d'Europa e di tutto il resto del mondo che fornisce abbondantemente il telegrafo sottomarino per mezzo dell'Agenzia Pumar; sicchè anche lo straniero è sicuro di esser tenuto sempre a giorno di quanto di più importante succede nel proprio paese. [2]

---

(1) *La Voce d'Italia,* diretta dall'esperto giornalista V. Carrieri, è un giornale ben fatto e molto letto dalla numerosa Colonia italiana di Caracas e del resto della Repubblica, di che si ha una prova delle più sicure nel fatto che si sostiene colle sue sole forze, senza bisogno nè di sovvenzioni nè di nessun altro genere di soccorsi. E ciò prova anche d'altra parte l'importanza, cosi numerica come morale ed economica della Colonia italiana, che perviene a sostenere un giornale di cui essa è l'unica lettrice, senza nessun sacrifizio nè proprio nè di altri.

(2) Oltre il filo sottomarino che lo mette in relazione telegrafica diretta coll'Europa e quindi con tutto il mondo, il Venezuela ha una rete telegrafica interna di 6443 chilometri,

L'ultimo poi dei succitati organi di pubblicità, *El Cojo Ilustrado*, è una vera specialità, e di quelle che un europeo non si aspetterebbe mai di trovare in America; ossia una pubblicazione quindicinale altamente artistica ed accurata, nella quale trova posto tutto ciò che può istruire ricreando o ricreare istruendo, di 24 a 40 grandi pagine su carta di lusso, con numerose e bellissime illustrazioni in litografia, fototipia e zingotipia. Il gran pregio di siffatta pubblicazione ci spinse a visitare lo stabilimento da cui usciva, e conoscemmo così anche l'uomo non comune cui deve la sua esistenza, il sig. J. M. Herrera Irigoyen, venezuelano; il quale, mentre tutto quasi gli mancava per fare del *Cojo Ilustrado* quella pubblicazione modello

---

assai ben servita, insieme alla posta, che allaccia alla Capitale tutte le altre città e tutte le più importanti borgate della Repubblica.

Ed insieme a tutto ciò ha pure servizi telefonici perfettamente disimpegnati in quasi tutte le città ed in tutti i suoi porti più importanti: in Caracas, Valencia, Maracaibo, Ciudad Bolivar, la Guaira, Puerto Cabello ecc. La linea telefonica di Caracas è inoltre unita a quella del vicino porto della Guaira, e quella di Valencia all'altra del prossimo porto di Puerto Cabello. Trovansi attualmente in costruzione: 1° la linea che deve unire fra loro i telefoni di Caracas e di Valencia, nonchè delle città e borgate intermedie; 2° varie linee fra le diverse città e le grandi piantagioni, *haciendas,* di caffè e di cacao.

che egli sognava, seppe in tutto riuscire colla potente leva della sua ferrea volontà accompagnata da una solida istruzione e da un' attività veramente fenomenale. Tutto correggendo, modificando e perfezionando man mano per via, a tutto sopraintendendo egli sempre con lena ed energia che non venivano mai meno, e molto spesso facendo da sè ciò che altri non arrivava a fare, l'Herrera Irigoyen è pervenuto alla fine a creare pel servizio del suo periodico e del pubblico un grande stabilimento tipografico e litografico di primissim' ordine, con accessori di fotografia, fototipia e zingotipia che sarebbero anche da sè soli altrettanti importantissimi stabilimenti industriali.

Ed ora che conosciamo approssimativamente almeno il forte sviluppo che la coltura intellettuale ha raggiunto nel Venezuela, non riuscirà forse discaro al lettore di conoscere anche i mezzi di istruzione posti dal Governo a disposizione del pubblico.

Si contano nel Venezuela quattro Università: quella di Caracas, detta *centrale* che è la più importante di tutte, nella quale s' insegnano tutte le discipline che sono materia di studio nelle grandi Università europee, e quelle di Valencia, di Mérida e di Maracaibo, frequentate nel loro insieme da circa 660 studenti. Venti

Collegi maschili con 2271 alunni fra interni ed esterni - ci riferiamo sempre all'anno scolastico 1894-1895 - e quattordici Collegi femminili con 906 alunne anch'esse fra interne ed esterne. Due scuole normali, una femminile in Caracas e l'altra maschile in Valencia, dalle quali escono buoni maestri e maestre per le scuole primarie; ed 849 scuole primarie, frequentate da 38,711 scolari. A tutti questi collegi ed a tutte queste scuole, che insieme alle Università portano il nome di federali, perchè dipendenti e sostenuti dal Governo Federale, bisogna inoltre aggiungere i molti collegi privati che contano 1136 alunni e le molte scuole municipali e private che raccolgono a loro volta un numero di scolari non di molto inferiore a quello delle scuole primarie federali.

Ed a tutto ciò bisogna infine aggiungere le seguenti scuole speciali che il Governo Federale sostiene in Caracas con la dignità che loro conviene e che noi visitammo in gran parte col massimo nostro compiacimento: Accademia di Belle Arti, Scuola politecnica, Scuola di arti e mestieri, Scuole femminili di pianoforte e di canto, Scuola speciale d'Ingegneria ed Architettura, Scuola di Veterinaria, Scuola militare, Scuola di artiglieria teorico-pratica.

Vanta inoltre Caracas le seguenti corpora-

zioni scientifiche e letterarie: Accademia Nazionale di Storia, Ateneo di Caracas, Accademia Venezuelana Corrispondente della Reale Accademia Spagnuola, Collegio degli Avvocati, Collegio dei Medici, Collegio degli Ingegneri, e per ultimo la cosiddetta *Junta Central de Aclimatación* che si occupa colla maggiore sollecitudine ed efficacia del miglioramento dell'agricoltura e delle industrie nazionali.

Parlammo già del grande Ospedale Vargas: oltre di questo, Caracas possiede ancora molti altri istituti di beneficenza, fra i quali distinguonsi la Beneficenza Nazionale, l'Ospedale Militare, l'Ospedale Civile, l'Ospedale Femminile, l'Opera Pia Requena, diversi Asili di Orfani, la Casa di Carità, il Manicomio. Li visitammo quasi tutti, e trovammo generalmente, insieme alla massima correttezza in tutto, un personale dirigente sommamente benevolo verso i miseri affidati alle sue cure; nel che, a quanto pare, trova sempre nobile sprone nella parola e nell'esempio del degnissimo Metropolitano di Caracas, Monsignor Críspulo Uzcátegui, che, come apprendemmo da questo e da quello in tutti i succitati istituti di beneficenza, non lascia giammai trascorrere molto tempo senza farvi delle lunghe visite durante le quali, elogiando il ben fatto, raccomandando od esigendo secondo il bisogno

di far meglio, e trovando sempre una parola di conforto e d'incoraggiamento per tutti, esercita un alto patronato dei più intelligenti e pietosi. Colto e caritatevole per eccellenza, l'Arcivescovo Críspulo Uzcátegui non si occupa che dei suoi doveri ecclesiastici e di beneficenza, nel senso più lato di questa parola, di migliorare ogni giorno di più il Clero del suo paese, già abbastanza colto, e di spargere attorno a sè tutto il maggior bene che può; e come degno coronamento di tutto ciò, non si occupa giammai di politica nè permette mai che il suo Clero se ne occupi: è infine il vero *Pastore cristiano,* come desidereremmo che fossero e in casa nostra e fuori, tutti i Principi della Chiesa Cattolica.

Ma sebbene la beneficenza abbia sì largo posto in Caracas, non è però egualmente largo il campo sul quale ella possa esercitarsi; giacchè così negli ospedali come nelle case di ricovero trovammo forse più posti vuoti che occupati. E certo non per le difficoltà che i sollecitatori di detti posti debbono vincere per occuparli; ma perchè mancano invece gli aspettati sollecitatori, ossia i bisognosi, che mal potrebbero trovarsi in gran numero in un paese nel quale il lavoro è così bene e forse troppo retribuito, e nel quale havvi molto più lavoro che braccia; lavoro che offrono largamente, così ai nazionali

come agl' immigranti europei, i grandi e piccoli opificii industriali disseminati nella città e nei dintorni, le molte opere pubbliche governative e municipali, le molte case ricche che vivono delle rendite delle loro grandi aziende di caffè, di cacao e di allevamento di animali cavallini e da macello, il forte ed animato commercio della città, così pel consumo locale come per le sue grandi diramazioni nell' interno del paese, ed a capo di tutto ciò l' agricoltura tanto rimuneratrice così pel grande e piccolo industriale come pel semplice operaio, e che attira sempre e continuamente verso la fertile e sterminata campagna tutti quelli che per poco abbiano le richieste attitudini; giacchè nel Venezuela, come nel Brasile e come nella Repubblica Argentina, l' avvenire è dell' agricoltura, qualunque sia al cominciare il posto nel quale si collochi l' operaio.

E qui ci piace di ricordare che il commercio italiano tiene un gran posto in tutto il Venezuela e più specialmente in Caracas, Valencia, Maracaibo e tutto il feracissimo Stato *Los Andes,* ove va assumendo di giorno in giorno proporzioni sempre più vaste ed ove trovansi moltissimi agricoltori ed in ispecie grandi produttori italiani di caffè e di cereali, in maggior parte dell' isola dell' Elba.

Dall'Italia s'importano vini, olio, salumi, conserve alimentari, cappelli di paglia ed altre manifatture, principalmente in articoli di gioielleria, oggetti d'arte e telerie. In Caracas trovammo grandi magazzini italiani e case d'importazione che tengono un posto distinto nell'alto commercio venezuelano: fra queste ultime distinguesi quella del Boccardo, e fra i primi la grande gioielleria *La Esmeralda* di A. Luisi e C[a], nella quale vedemmo finimenti in brillanti ed altri articoli del genere, così ricchi e di buon gusto, da ricordare quelli del Marchesini di Roma e del Fontana di Parigi.

La produzione agricola del Venezuela, che oltre il consumo interno dà una esportazione annuale sempre in aumento di circa 150,000,000 di *bolívares*, ossia di lire italiane, è veramente prodigiosa relativamente al numero della sua popolazione; e ciò devesi principalmente alla grande fertilità del suolo, figlia a sua volta delle tanto benigne e speciali condizioni climatiche e della non meno benigna e favorevole sua struttura geologica - le valli e le grandi distese di pianura, in gran parte vergini, presentando alla loro superficie un grosso strato di terra vegetale abbondantemente ricca di quell'*humus* che durante migliaia di secoli andarono accumulando i residui della propria vege-

tazione e di quella delle vicine montagne trasportati dalle acque.

Annotisi ora, accanto alla succitata cifra della merce che esporta il Venezuela, quella della merce che annualmente importa pei suoi bisogni, ammontante a circa i due terzi di quella, e si avrà una giusta idea dell'attivo movimento commerciale che ferve nel paese e più specialmente nella Capitale che ne è il centro principale e dove, insieme a tre solidi Banchi, hanno stanza quasi tutte le più importanti case commerciali specialmente dedicate al commercio d'importazione ed esportazione.

In quanto poi alle opere pubbliche, senza tener conto di quelle municipali, per altro non affatto indifferenti, trovavansene in corso di costruzione in tutta la Repubblica, durante la nostra permanenza nel Venezuela, ben trenta o più; fra le quali sono specialmente da ricordare due moli e due ferrovie, i primi nei porti di Maracaibo e di Puerto Cabello, e le seconde negli Stati Zulia e Carabobo; opere di rilevante importanza che si eseguono per conto e con fondi della nazione.

E tutte queste opere pubbliche il patriottico Governo del General Crespo le intraprese sul finire del 1895, in un momento appunto in cui il paese si lamentava di ristagno negli affari,

di poco movimento di capitali, di trovarsi infine in piena crisi commerciale e finanziaria, e quando effettivamente si avvertiva nelle rendite nazionali una diminuzione di qualche milione di lire in confronto con quelle dei due anni anteriori; ciò che per altro non aveva affatto impedito che il Governo facesse puntualmente il servizio del debito pubblico così esterno come interno, e che pagasse inoltre vistose somme non stanziate in bilancio per antiche pendenze rimaste da più anni in sospeso, senza scapito e senza la più lieve remora in nessun altro ramo del servizio pubblico, come si legge e se ne trovano le prove nella notevole *Memoria* presentata al Congresso del 1896 dall'austero Ministro delle Finanze, Generale H. Pérez B.

E tutto ciò noi diciamo soltanto per provare la grande vitalità del paese e per mostrare tutto quello di cui esso è capace con Governi veramente intelligenti e corretti come l'attuale; o meglio, per provare che non ci eravamo affatto ingannati quando parlammo dello stato florido e prosperoso del paese.

Certo, come dicemmo, oggigiorno tutti più o meno si lamentano o parlano di crisi nel Venezuela. Ma è poi vero che esista questa crisi? Ossia, le sue condizioni attuali costituiscono veramente quello stato anormale delle condi-

zioni proprie di un paese che suole chiamarsi col nome di crisi? Noi crediamo di no.

Come è pur troppo risaputo, le crisi non sono che conseguenze o risultati di squilibri più o meno gravi avvenuti nelle condizioni economiche proprie e normali di un paese; ed il termometro, diciam così, delle condizioni economiche generali di una nazione è il suo movimento commerciale di esportazione ed importazione che ne rappresentano l'entrata e l'uscita annuale, e perciò il lento o rapido aumento della ricchezza pubblica e più specialmente delle sue riserve metalliche, quando la prima è maggiore della seconda, e per l'inverso poi l'impoverimento di dette riserve metalliche, e quindi del paese, quando essa è inferiore.

Or bene, basta gittare uno sguardo sulla statistica delle esportazioni ed importazioni del Venezuela, per vedere come la sua esportazione, che è andata e va sempre aumentando di anno in anno, ebbe negli ultimi due anni 1894 e 1895 un aumento proporzionale molto maggiore di quello degli anni anteriori; mentre al contrario fu l'importazione quella che soffrì una leggiera diminuzione, da cui nacque appunto la lieve diminuzione avvenuta nelle rendite fiscali dell'anno 1895; giacchè liberi quali sono tutti i prodotti da ogni qualsiasi dazio d'uscita, le

rendite doganali soffrivano il lieve ribasso proveniente dalla diminuita importazione, senza ritrarre alcun vantaggio dalla cresciuta esportazione.

L'unico squilibrio sopravvenuto nel doppio movimento di esportazione ed importazione, nel corso degli anni 1894 e 1895, e massimamente nell'ultimo, fu dunque in danno della importazione, e quindi a favore del paese; il quale, esportando di più ed importando di meno che negli anni anteriori, venne necessariamente a trovarsi con un residuo attivo superiore a quello degli anni anteriori; residuo attivo che conseguentemente andò ad aumentare le sue ricchezze o riserve metalliche in una proporzione anche maggiore di quella degli anni anteriori.

E se non bastasse la statistica, concorre anche a provare la rigorosa verità di tutto ciò un altro dato di fatto dei più inequivoci e decisivi: la mancanza di cambio o aggio sulla moneta d'argento.

Il Venezuela, uno dei pochissimi paesi americani rimasti liberi dalla triste piaga della moneta cartacea, ha come base principale del suo sistema monetario la moneta d'oro, nella quale si fanno tutte le transazioni commerciali e tutti i pagamenti in generale, e secondariamente, come moneta frazionaria, quella d'argento che

ha corso alla pari con quella d'oro e che perciò non soffre cambio nè aggio di sorta.

Ma se il paese fosse veramente in istato di crisi da due anni, come si vorrebbe far credere, ciò che equivarrebbe a dire che spende più di quello che produce, l'eccesso di spesa avrebbe dovuto necessariamente coprirsi con rimesse di oro all'estero; e per quanto fossero grosse le riserve metalliche del paese, avrebbe bastato il semplice annunzio di siffatto bisogno per far fuggire l'oro dal mercato e portare necessariamente il cambio o aggio sull'argento; aggio che si sarebbe imposto da sè a dispetto di ogni qualsiasi legge in contrario, e che è sempre il primo segno di tutte le crisi economiche in tutti i paesi del mondo.

Indubitabilmente in Caracas, a cominciare dai primi mesi del 1894, gli affari e tutto il movimento commerciale locale, che avevano preso subitamente un grande slancio nei cinque anni anteriori, soffrirono quasi istantaneamente un notevole ristagno. Ma cercandone le cause là dove veramente ed unicamente si trovano, ossia in quelle del tutto straordinarie e transitorie che produssero il subitaneo slancio degli affari nei suddetti cinque anni anteriori, si comprende facilmente che l'unico avvenimento straordinario od anormale sopravvenuto negli affari

ed in tutto il movimento commerciale locale, non fu affatto quello della loro diminuzione nel 1894, ma l'altro invece dell'accidentale slancio o sviluppo al quale essi andarono incontro nei cinque anni anteriori; e che perciò, cessate le cause straordinarie e transitorie che produssero allora tale straordinario sviluppo di affari, la diminuzione di essi o relativo ristagno seguitone dipoi, non fu altro che il ritorno delle cose al loro stato vero e normale, ossia allo stato in cui erano prima dello straordinario sviluppo avuto nei cinque anni anteriori, colla semplice aggiunta - per certo non indifferente - del miglioramento reale e positivo che tale straordinario sviluppo d'affari portò nelle condizioni proprie ed intrinseche della popolazione, e quindi del commercio al quale essa dà vita e movimento.

Quali ora queste cause straordinarie e transitorie che, come dicemmo, produssero da sè sole lo straordinario ed accidentale slancio preso dagli affari nei cinque anni anteriori al 1894? Non dobbiamo affaticarci di molto per cercarle: esse sono là, alla vista di tutti, nella splendida ferrovia che va da Caracas a Valencia per un percorso di 179 chilometri, e che una forte e veramente benemerita Compagnia alemanna costruì con fondi propri durante i cinque anni e

qualche mese decorsi dal finire del 1888 al cominciare del 1894; ossia nella grossa somma di oro straniero che la predetta Compagnia germanica importò nel Venezuela ed investì durante quei cinque anni nella difficile costruzione della citata ferrovia, menata a capo non solamente senz' alcun risparmio ma con vero lusso di eleganza e solidità, così nelle sue numerose opere d'arte, come nei lavori generali della linea, curve, pendenze ed altro.

Partendo da Caracas all' altezza di 911 metri sul livello del mare, sale dopo 30 chilometri fino ai 1227, per poi discendere 70 chilometri più in là, sempre fra picchi e gole di montagne, fino ai 479, di dove finalmente prosegue in bella e leggermente ondulata pianura fino a Valencia, che si trova a 476 metri di altezza. Ma quali e quante difficoltà di terreno si sono dovute vincere in quei primi cento chilometri! Basti dire che sono stati necessari un movimento di terra e pietre di 3,500,000 metri cubi; 300,000 metri cubi di opere d'arte in muratura, 86 gallerie della lunghezza totale di 5200 metri, e 212 viadotti e ponti di ferro - fra i quali merita speciale ricordo il bellissimo viadotto di *Agua Amarilla*, lungo 106 metri e ben 47 metri alto - nella cui costruzione s' impiegarono 5500 tonnellate di ferro; sicchè, senza tener conto degli arte-

fatti in ferro e di tutto il materiale circolante portato dalla Germania, la Compagnia concessionaria investì circa sessanta milioni di lire, secondo i dati da noi raccolti, nei soli lavori eseguiti sopra luogo, ossia nel Venezuela.

E basti ciò anche per comprendere qual cumolo di affari del tutto proprii e speciali dovè portare con sè la costruzione di siffatta ferrovia; cumulo di affari che, entrato nel relativamente piccolo movimento commerciale ed industriale di Caracas che ne era la sede principale e quasi unica, gli fece prendere improvvisamente proporzioni troppo vaste e troppo al disopra di quelle che in condizioni normali non avrebbe potuto giammai raggiungere.

Se Caracas, invece di 72,000 abitanti, quanti ne contava allora, avesse avuto una popolazione cinque o sei volte maggiore, lo straordinario aumento di affari portato dalla costruzione della ferrovia avrebbe preso poco posto nella sua vita commerciale ed industriale, e quindi si sarebbe poco o nulla fatto avvertire. Ma con una popolazione così limitata, e con un commercio locale, per quanto florido, proporzionato sempre alla propria popolazione, lo straordinario aumento di affari portato dai lavori ferroviarii prese un posto troppo grande nel suo movimento commerciale ed industriale, e quindi nell' intero organismo

sociale, nel quale tutto si allaccia e concatena insieme in una successione continua di causa ed effetto.

Perciò, i sessanta milioni straordinari entrati in cinque anni, ossia i dodici milioni all'anno sparpagliati fra un nugolo di grandi e piccoli cottimisti e fornitori di ogni genere, e fra una gran massa di operai nazionali e stranieri, i più accorsi di fuori espressamente, ma che insieme a tutti gli altri spendevano la maggior parte di quell'oro in Caracas, per sodisfare ai propri bisogni od agl'impegni assunti - in quella Caracas che già per sè stessa godeva floride condizioni - portarono una vera pletora di oro, del quale tutti si abituarono in cinque anni a largheggiare. Ed ecco appunto quello che veramente ed unicamente venne a mancare quando, terminata la ferrovia, finirono gli affari straordinari che essa portava seco, e cogli affari, le straordinarie correnti di oro che lasciavano dietro di sè: quella pletora di oro alla quale tutti più o meno si erano abituati; giacchè dal momento in cui insieme ai lavori ferroviari finirono anche i molti affari straordinari che erano una semplice loro conseguenza, gli affari e tutto il movimento commerciale ed industriale di Caracas non fecero altro che riprendere il loro corso normale anteriore all'inizio dei lavori ferro-

viari; corso normale che per altro aveva fatto già un gran passo avanti, ingrandito e migliorato come trovossi dagli utili straordinari ottenuti nei cinque anni decorsi e dalla nuova fonte di ricchezza aperta dalla ferrovia, ponendo la Capitale ed il suo vicino porto La Guaira in rapida e facile comunicazione colla importante città di Valencia e con uno dei più grandi centri produttori di caffè, Los Teques, colla grande e fertile vallata di Aragua e coi Llanos stessi di cui faciliterà sempre più il commercio e l'agricoltura.

Certo, la cessazione di un bene maggiore produce sempre momentaneamente un tal quale abbattimento morale, insieme a spostamenti d'interessi più o meno sensibili; ma oltrechè questi furono necessariamente molto limitati - pel fatto stesso di sapersi anticipatamente che sarebbero avvenuti, sicchè ebbero tutti agio a premunirsene a tempo - il Governo Nazionale vi ha d'altra parte con provvido consiglio posto riparo, iniziando e dando attivo corso a tante e tante importanti opere pubbliche, come già vedemmo.

Capitolo XII

Sommario

Ricchezza e bellezza del paese - Da Caracas a Valencia - Potenzialità produttiva del territorio - Le *haciendas,* e la parte incolta - Ricordi storici - Valencia - Sua politezza ed eleganza - L'aristocrazia valenziana - Varietà di climi - Terre *calde, temperate e fredde* - Prodotti principali del Venezuela - Condizioni favorevoli per l'acclimatamento del coltivatore europeo - Colonie europee - L'avvenire del Venezuela è nell'agricoltura - Pioggie - Abbondanza di acque - Il territorio, in massima parte coltivabile, va diviso in tre zone: *agricola, pastorile, boschiva* - Loro estensione - La pastorizia prevale sull'agricoltura per mancanza di braccia - Abbondanza di terre fertili, con climi sani, che aspettano i coltivatori - Zona boschiva: miniere - Fiumi - Ciò che dice il Mombello della ricchezza della regione boschiva - Viabilità - Prossimità del mare - Fiumi navigabili - La ricchezza del paese richiede l'immigrazione - Nella lotta di concorrenza

saranno vittoriosi i prodotti venezuelani - Perchè il Venezuela ha avuto scarsa immigrazione - Non più timori di rivoluzioni o di guerre civili - La serietà del Governo deve oggi rendere fiduciosi gl' immigranti - La *legge sulla immigrazione* del 1894.

Caracas è sicuramente la prima e più importante città del Venezuela, ma non la sola. Valencia, Maracaibo, Barquisimeto ed in generale tutte le Capitali degli *otto* Stati della Confederazione, sono anch' esse, quale più quale meno, belle e importanti città che ogni buon *turista* che si reca al Venezuela non dovrebbe tralasciar di visitare; ciò che gli offrirebbe anche l' opportunità di vedere e conoscere gran parte del vasto territorio della Repubblica, sotto ogni aspetto dei più interessanti; qui per la ricchezza e varietà della sua produzione agricola; là per l' incantevole bellezza dei siti di un pittoresco veramente eccezionale; altrove per le abbondanti miniere, ancor vergini, di oro, di argento, di carbon fossile, di petrolio, di pregevolissimi marmi e di tant' altro, e dappertutto per la rigogliosa ed esuberante vegetazione spontanea, così fra le gole, sulle falde e sui cigli stessi delle più alte montagne, come nelle fertili e sterminate pianure che, a somiglianza delle Pampas Argentine, si presentano allo sguardo del viaggiatore come ondeggianti mari di verdura po-

polati da milioni di animali vaccini, cavallini e pecorini.

Da Caracas, cui fanno capo quattro diverse linee ferroviarie e parecchie strade carreggiabili, il viaggiatore ha libera la scelta per intraprendere il giro del territorio venezuelano dalla parte che meglio gli accomoda; noi però gli consigliamo di prendere la ferrovia che porta a Valencia, della cui importanza tecnica e commerciale abbiamo già discorso. Sono nove ore di un viaggio delizioso, attraverso una regione la cui bellezza ed il cui incanto sono di gran lunga superiori a tutto quanto se ne possa dire.

Prima, una piccola parte dell'amena valle del Guaire; poi l'alta regione di Los Teques, tutta ricoperta di *haciendas* o piantagioni di caffè fino sulle più alte cime dei suoi monti a 1600 metri sul livello del mare; più in là, per circa 40 chilometri, fino alla stazione di Las Tejerías, il grandioso spettacolo di una sequela di montagne boscose dalle forme più strane e quasi completamente incolte, dove si respira un' aria fresca e balsamica delle più salutari e dove solo mancano molte migliaia di braccia per sostituire a tutta quella forte vegetazione selvaggia ricche piantagioni di caffè o di checchè si voglia; poi le grandi e bellissime val-

late del Tuy e di Aragua, dove le piantagioni di caffè si alternano con quelle di canna da zucchero; e qua e là, sempre e da per tutto, rigogliose selve vergini e belle praterie che si perdono in lontananza e che solo domandano di esser poste a coltura per convertirsi esse pure in abbondantissime fonti di benessere e di ricchezza.

A 109 chilometri di distanza da Caracas, dopo tante altre graziose stazioni fatte tutte sullo stesso modello e tutte più o meno popolate all'arrivo del treno di belle curiose delle vicine borgate - nei giorni festivi specialmente - si arriva a quella di Cagua, da dove parte una strada carreggiabile che mena a *Villa de Cura,* piccola città posta alle porte dei famosi *llanos,* centro di un animatissimo commercio e capitale del grande e florido Stato Miranda che in questi ultimi anni massimamente ha fatto notevoli progressi sotto la intelligente e patriottica amministrazione del Generale Andrade.

Uscendo il treno dalla stazione di Cagua ci trasporta ancora per circa 30 chilometri fra numerose *haciendas* di caffè e di canna da zucchero, intercalate da grandi estensioni incolte, per poi entrare nella vasta pianura per tre quarti incolta che circonda il bellissimo lago e che attraversa in tutta la sua lunghezza prima di

arrivare a Valencia,[1] capitale del ricco Stato Carabobo, da dove parte un' altra ferrovia di 72 chilometri che la unisce a sua volta con Puerto Cabello, il secondo porto della Repubblica per la sua importanza commerciale; sicchè il viaggiatore che sbarca alla Guaira od a Puerto Cabello può comodamente trasportarsi sempre in ferrovia dall' uno all' altro porto, attraversando una grande e bella parte del paese e le sue due maggiori città, Caracas e Valencia.

E mentre l' occhio si spazia su tanta bellezza di natura, quanti ricordi storici assalgono dal loro canto la mente del viaggiatore a misura che s' avanza fra quelle terre tante volte teatro di cruente ed accanite lotte! Sui monti di Los Teques, il treno rasenta le falde dell' ameno colle detto *Las Dos Comadres,* una volta residenza del famoso Cacique Guaycaipuro che tanto lottò per la indipendenza della sua tribù; più in là, poco prima di arrivare alla stazione di San Mateo, si passa accosto alla famosa *Casa Fuerte,* oggi *Ingenio Bolivar,* dove l' eroico Ricáurte immortalò il suo nome durante le

---

[1] Il lago di Valencia, all' altezza di 415 metri sul livello del mare, copre una superficie di 440 chilometri quadrati e contiene 26 isole, alcune delle quali sono coperte di forte e ricca vegetazione. Vi affluiscono 22 fiumi.

guerre della indipendenza, e più in là ancora si vede il famoso *Saman de Guere,* l'albero gigantesco dai folti ed estesi rami sotto i quali si acquartierò in certa occasione, durante le guerre istesse della indipendenza, tutto il piccolo esercito del feroce capitano spagnuolo Morales; albero più volte secolare il cui tronco misura nove metri e mezzo di circonferenza e del quale solo rimane oggi un misero ramo testimone della sua antica grandezza.

Valencia, posta in amena e ridente contrada a 463 metri sul livello del mare, con 38,000 abitanti ed un commercio molto attivo, che estende le sue ramificazioni su gran parte degli Stati vicini di Miranda, Zamora e Lara, è una graziosa città che rivaleggia sotto molti aspetti con Caracas, massime per la generale civiltà e coltura della sua popolazione. Ha molti e molto belli edifizi pubblici; un buon teatro il cui solo difetto è forse quello di essere troppo grande relativamente alla popolazione; un deposito d'acqua pel servizio della città, con relativa condottura, che è una piccola meraviglia d'arte e di buon gusto; e strade ben lastricate, fra le quali è specialmente degna di nota quella che porta il nome di *Comoruco,* nella parte nuova della città, molto larga e fiancheggiata a destra ed a sinistra da eleganti palazzine signo-

rili contornate da grandi e ben tenuti giardini. È illuminata a luce elettrica, e nella sua piazza principale, sulla quale prospettano la Cattedrale, il Club ed altri buoni edifici, si erge il bellissimo monumento commemorativo della grande vittoria di Carabobo da cui lo Stato prese il nome.

Transitoriamente capitale della Repubblica in diverse occasioni, Valencia richiamò fra le sue mura molta parte delle più antiche ed elette famiglie venezuelane, le quali vi si stabilirono dipoi definitivamente. Vanta perciò una relativamente numerosa classe aristocratica, che sì per dovizia come per coltura e gentilezza non rimane affatto indietro a quella di Caracas, e che nonostante la brevità della nostra dimora in Valencia, noi avemmo la fortuna di conoscere ed apprezzare da vicino, in grazia della squisita cortesia di due distinti personaggi dell'alta società valenziana nonchè del mondo politico venezuelano, i signori Luís Zagarzazu ed E. Henríquez, da noi precedentemente conosciuti in Caracas.

Gli eleganti saloni dell'aristocrazia valenziana non ci rimasero quindi affatto sconosciuti, e là, in quelle poetiche palazzine di Comoruco sempre circondate di fiori e dove, dal primo all'ultimo dell'anno, si vive sempre in una calda atmosfera impregnata dei più soavi profumi,

fummo veramente lieti di ammirare tutto l'incanto che colla loro spiritosa conversazione, in stretto connubio colla più fine grazia naturale, le belle e gentili valenziane diffondono intorno a loro.

Il Venezuela, nel quale si disputano il primato tre grandi sistemi di montagne di varie altezze, fino a quella massima di 4580 metri sul livello del mare, si può dire fisicamente un vero mondo in piccolo, di cui offre tutte le temperature e tutti i climi: da ciò, quindi, una prima divisione delle sue terre in *calde, temperate* e *fredde.*

Le terre cosiddette calde, nelle quali si hanno dal minimo al massimo tutte le diverse gradazioni della temperatura calda, propria della zona torrida, sono quelle che partendo dal livello del mare si elevano fino ai 500 metri; le terre *temperate* che offrono pure con maggiore o minor mitezza tutta la grande varietà di climi propri della zona temperata, come quella dell'Europa meridionale, quelle poste fra i 500 ed i 2500 metri sul livello del mare; e le terre *fredde,* infine, il cui clima può paragonarsi a quello più benigno dell'Europa settentrionale, quelle che vanno dai 2500 metri in su.

Conseguentemente il suo territorio, per sè stesso sommamente fertile, si presta favorevole

a seconda della diversa altezza di ciascuna regione, a tutti i più diversi generi di coltivazione, così a quelli propri e speciali della zona torrida, come a quelli propri e peculiari della zona temperata.

I prodotti principali del Venezuela sono oggigiorno il caffè, il cacao, la canna da zucchero, il tabacco ed il maíz; preferenza su tutte le altre coltivazioni che è dovuta, per i primi quattro, alla loro qualità di prodotti ricchi per eccellenza, e per l'ultimo - il maíz - perchè potendo coltivarsi in tutte le regioni, dal mare fino ai 2500 metri, accosto a tutte le altre coltivazioni, costituisce insieme alla carne la base dell'alimento comune dell'operaio e di tutte le classi inferiori in generale. Ma basta ascendere dal mare fino ai 2500 o 3000 metri, per avere successivamente e gradatamente, prima la vainiglia, il cacao, il tabacco, la canna da zucchero, il caffè, e poi, parte frammisti a questi ultimi, e parte più in su, il grano, i cereali, i legumi, le ortaglie ed in generale tutte le piante e tutti gli alberi fruttiferi europei.

In una zona veramente privilegiata e la più adatta per la coltivazione del caffè, fra i 600 ed i 1300 metri sul livello del mare, vedemmo noi stessi in più siti diversi, e principalmente lungo la linea ferroviaria fra Caracas e Valen-

cia, prosperare maravigliosamente insieme al caffè ed alla canna da zucchero quasi tutte le migliori e più ricercate piante fruttifere europee.

E là dove vedemmo prosperare le piante europee, vedemmo pure pieno di vigore e di salute accanto ad esse l' agricoltore europeo, il quale in tutta l' immensa zona montagnosa delle terre cosiddette temperate, ossia dai 500 metri in su, trova sempre, insieme ad un clima dei più sani, tutte le condizioni di vita più adatte al proprio organismo ed alle proprie abitudini; giacchè nella grande varietà di climi che si succedono l' uno all' altro fra i 500 ed i 2500 ed anche fino ai 3000 metri, può facilmente scegliere ciascun europeo, di qualunque paese egli sia, il posto ed il clima che siano più vicini o rassomiglianti al posto ed al clima da lui lasciati in Europa, da non trovare che poca o nessuna differenza nel mutamento di dimora, e quindi da potervisi stabilire fin dal primo momento come in casa propria, senza bisogno di nessun periodo transitorio di acclimatamento, come succede in altri paesi d'America.

Nello Stato Los Andes, come dicemmo, prospera una numerosa e ricca Colonia italiana che produce caffè, grano, maíz, ed ogni sorta di cereali, nonchè vino, legumi ed ortaglie europee di ogni specie. Nel grande e florido stato Mi-

randa, a breve distanza dalla ferrovia fra Caracas e Valencia, vi è una Colonia alemanna stabilitasi colà fin dal 1842, a 1800 metri sul livello del mare, che si dedica esclusivamente alla coltivazione del grano e di altri prodotti europei. E basta per poco internarsi nella grande regione montuosa, per trovare dappertutto italiani, tedeschi, spagnuoli, francesi, europei infine di ogni paese e nazione, dedicati con gran profitto all'agricoltura, al commercio od alle industrie, lieti e contenti soprattutto della bontà del clima, di che, del resto, si ha la più sicura prova nel sano e florido loro aspetto.

Questa zona montagnosa così straordinariamente fertile ed appropriata ad ogni genere di coltivazione, cotanto sana e cotanto adatta alle condizioni di vita richieste dall' europeo, è inoltre così grande da poter contenere comodamente da sè sola una popolazione otto o dieci volte maggiore di quella che trovasi attualmente sparpagliata su tutto il vasto territorio venezuelano. Perciò, sotto il punto di vista agricolo principalmente, il Venezuela è indubitatamente uno dei paesi di più grande avvenire per gli emigranti europei, per poco che il loro collocamento nelle varie regioni del paese venga regolato con giusto criterio, ossia con piena conoscenza delle condizioni climatiche ed agricole di esse.

Come tutti i paesi tropicali in generale, il Venezuela non ha che due sole stagioni, inverno ed estate, che vengono determinate principalmente dalla maggiore o minore frequenza ed abbondanza delle pioggie; sicchè la stagione invernale, che corre dall'Aprile all'Ottobre, viene anche denominata stagione *piovosa,* mentre quella d'estate, che va dal Novembre al Marzo è detta *asciutta* o di *siccità.* Però, a differenza di quasi tutti gli altri paesi del tropico - eccetto la costa peruviana[1] - nei quali, come noi stessi osservammo più volte, così la pioggia come la siccità regnano assolute durante tutto il lungo periodo delle loro rispettive stagioni, nel Venezuela si hanno con frequenza giorni e settimane intere di pioggia nella stagione asciutta, e per contrario giorni e settimane intere di bel tempo, senza neppure una goccia d'acqua, nell'opposta stagione delle pioggie.[2]

---

(1) Su tutta la lunga e stretta costa del Perù, la pioggia è affatto sconosciuta, e solo si hanno in rari momenti della stagione piovosa *nebbie acquose* o *brinate* sì leggiere da non richiedere l'uso del paracqua.

(2) Nei cinque mesi di nostra permanenza nel Venezuela - fra la capitale ed il resto del paese - tre durante la stagione asciutta e due durante la piovosa, vedemmo molte abbondanti pioggie nel corso dei primi, e non pochi giorni di assoluto bel tempo negli ultimi.

E se a tutto ciò si aggiunge 1° che i venti, giammai molto forti, spirano costantemente su tutto il paese ora in un senso ora in un altro; 2° che eccetto i siti paludosi e quelli per sè stessi molto umidi delle terre calde, nei quali domina la febbre malarica ed a volte la cosiddetta febbre gialla, così nel resto delle *terre calde* come generalmente in tutte quelle denominate *temperate* e *fredde* regna invece costantemente un clima dei più sani; 3° che intersecano in tutti i sensi il vasto territorio venezuelano ben 1059 fiumi, fra i quali se ne contano 70 navigabili, si comprenderà facilmente come il Venezuela sia uno dei paesi più pittoreschi e più fertili di tutta l'America.

L'acqua, questo elemento tanto necessario alla produzione agricola, per la cui mancanza tanta parte di terra americana rimane sterile ed improduttiva, corre invece in grande abbondanza su tutto il territorio venezuelano; e dove approfittando del corso naturale dei grossi e piccoli fiumi che scendono dagli erti monti, dove con lievi e facili lavori di canalizzazione, non vi è pezzo di terra quasi all'infuori delle alte creste delle montagne, ossia dai più elevati altipiani fino alle più basse valli e pianure, che non possa venire copiosamente irrigato durante la stagione asciutta. E là pure dove i lavori di ca-

nalizzazione riuscirebbero forse troppo difficili e costosi per semplici privati, senza il concorso governativo o di grosse collettività, come succede appunto nelle sterminate distese dei *llanos* e nella grande e bella pianura che circonda il lago di Valencia, basta scavare un pozzo artesiano od anche un semplice pozzo comune dai cinque agli otto metri al più di profondità, con relativo *molino a vento,* per avere sempre ed immancabilmente tutta quella quantità d'acqua di cui si può aver bisogno.

Il territorio venezuelano quindi, ripetiamo, dal mare ai 2500 o 3000 metri d'altezza, è tutto o per nove decimi almeno coltivabile, esclusione fatta delle paludi.

Nondimeno i venezuelani, che a cagione della relativa scarsezza della popolazione solo possono coltivare una parte sommamente piccola del proprio territorio, e che perciò non sono spinti da nessuna ragione nè ad economizzarlo nè a scomodarsi molto o poco per andare in cerca di buone terre, che trovano in abbondanza alle porte delle loro case di abitazione, lo dividono in tre grandi zone - l'*agricola,* la *pastorile* e la *boschiva* - che si distendono l'una dopo l'altra come tre immense fascie dal Nord al Sud, dal mare ai lontani confini della Repubblica col Brasile e colla Colombia.

La zona agricola è appunto tutta quell'alta e frastagliata regione montagnosa che sorge quale splendida corona in tanta prossimità del mare, come vedemmo parlando della Guaira, e che dopo aver creato una innumerevole serie di grandi e piccole valli, di dolci pendici e di più o meno elevati altipiani, va poi a finire sulla vasta distesa di pianura, detta i *llanos*, che costituisce la zona dei pascoli, al termine della quale comincia la boschiva.

Questa zona agricola e montuosa generalmente sana e così prodigiosamente fertile nella quale, come s' è detto, basta all'europeo di stabilire la sua dimora in una contrada più o meno alta per trovarsi in un clima pienamente rasssomigliante a quello della sua terra natale, misura 349,488 chilometri quadrati, di cui 124,000 appena sono fin oggi passati nel dominio privato: gli altri 225,000 e più sono terreni cosiddetti *baldíos,* ossia terreni vergini appartenenti allo Stato e che chiunque può acquistare ad un prezzo talmente basso e meschino che quasi possono dirsi gratuiti.

La zona denominata *pastorile* nella quale, in grazia dell' abbondanza e buona qualità dei pascoli, gli animali crescono e si moltiplicano con grande rapidità, misura a sua volta 405,313 chilometri quadrati, circa i due terzi dei quali,

ossia 253,854, già di proprietà privata, sono popolati da oltre venti milioni di animali vaccini, cavallini e pecorini.

Come dicono chiaramente le anzidette cifre, l'industria privata abbraccia una estensione di terre riservate alla pastorizia che supera di oltre il doppio quella delle agricole; al che possiamo aggiungere che vedemmo anche addette alla pastura molte e bellissime terre della zona agricola abbondantemente provviste d'acqua e dotate di tutte le migliori condizioni, fra cui quella di trovarsi lungo la linea ferroviaria fra Caracas e Valencia - una delle regioni più popolate e più coltivate della Repubblica - ove potrebbero sorgere invece in brevissimo tempo ricche piantagioni di caffè nonchè di cereali ed altro, dando lavoro e benessere a più diecine di migliaia di persone.

Però non devesi affatto argomentare da ciò che la popolazione venezuelana preferisca volontariamente la pastorizia all'agricoltura, giacchè a provare il contrario basterebbe unicamente, senza tener conto d'altro, l'enorme esportazione di caffè e di cacao che essa fa annualmente per un valore di oltre cento milioni di lire. Ma costretta dalla scarsezza di braccia a dover trascurare la più gran parte delle sue migliori terre da coltura, nulla la spinge ad eco-

nomizzarle, come già accennammo; ed anzichè lasciarle in completo ed assoluto abbandono, preferisce di addirle per quanto più può alla pastura, che nel Venezuela, con più ragione forse che altrove, richiede un numero incomparabilmente minore di braccia, a cagione delle grandi estensioni di terra dette *sabanas* di cui dispone ciaschedun proprietario di un *hato* o stabilimento pastorale. Perciò, grandi appezzamenti di terreno di 25 o 30 chilometri quadrati, che posti a coltura domanderebbero l'impiego di migliaia di braccia e che per mancanza di queste dovrebbero essere lasciate in completo abbandono, sono invece utilizzate e rese più o meno produttive da soli 25 o 30 uomini messi lì a custodire migliaia di animali vaccini e di ogni specie, che oltre ad offrire sano ed abbondante alimento a molto buon mercato alla intera popolazione, dànno alla esportazione un grosso contingente di cuoi, di carne, di lana ed altro.

I *llanos* venezuelani - grandi e sterminati come le *Pampas* argentine - nonchè i molti altipiani della zona specialmente addetta all'agricoltura che oggi sono transitoriamente dedicati alla pastorizia, sono infine quello che 15 o 18 anni fa erano le *pampas* argentine; e solo aspettano che s'inizi a loro favore una forte corrente immigratoria, come quella che dal 1880 in poi

è andata a poco a poco popolando le *pampas* argentine, per convertirsi sollecitamente in un gran centro produttore di tutto ciò che l'uomo usa domandare alla terra, dove di grano e di ogni sorta di derrate e frutti europei, dove dei ricchi e preziosi generi cosiddetti coloniali tanto ricercati dal commercio mondiale.

E lo stesso dicasi pure, e forse con più ragione, della immensa zona boschiva, che abbraccia da sè sola una estensione quasi doppia di quella delle altre due prese insieme e che oggi non conta quasi per nulla nella ricchezza reale o produttiva del Venezuela; giacchè dei suoi 798,000 chilometri quadrati, appena 12,300 sono di proprietà privata e perciò messi in un qualsiasi modo a profitto; immensa zona coperta di vergini foreste, ove insieme ai più giganteschi alberi di pregiatissime qualità di legno da costruzione e da ebanisteria, si trovano in grande abbondanza quelli ancora del caucciú o gomma elastica, della vainiglia, del copaiba, e quasi tutta la grande varietà delle più ricercate piante medicinali e tessili; fra tutte le quali ricchezze cui quasi nessuno pose mente ancora, giacciono qua e là in massima parte vergini esse pure grandi e ricche miniere di asfalto, di petrolio, di carbon fossile, di oro. Per avere una prova della grande ricchezza di queste ultime,

basta ricordare che le poche attualmente in esercizio del Yuruary hanno dato in meno di trent'anni, ossia dal 1866 al 1895, oltre 70,000 chilogrammi di oro puro. [1]

E là ancora, fra le ridenti ed ubertose vallate create dalle sempre verdeggianti montagne, che qui isolate, là disposte a scaglioni o per gruppi formano il grande sistema della *Sierra Parima,* scorrono imponenti e maestosi copiosi fiumi di limpide e fresche acque, quali, per esempio, l'Apure, il Meta, l'Arauca, il Caroni, il Coyuni e tanti altri, tutti navigabili per un migliaio di chilometri o più, e tutti più o meno meschini di fronte al massimo fra loro, il superbo Orinoco, che, terzo fra i grandi fiumi dell'America meridionale, dopo un percorso di 2374 chilometri per sette ottavi navigabili, va a scaricarsi nell'Atlantico per mezzo di diciassette foci maggiori e molte altre minori, creando fra queste un delta di oltre 20,000 chilometri quadrati.

L' illustre nostro concittadino conte Giuseppe Orsi di Mombello che visitò palmo a palmo quei luoghi a scopo scientifico, dice: « Il fiume Caroni, così poco conosciuto, attraversa

---

(1) Si trovano anche in grande abbondanza qua e là in tutto il resto del paese, insieme a miniere di oro, argento, rame e ferro, ricchi depositi di carbon fossile ed altro.

una vallata di prodigiosa ricchezza mineralogica: fra tant'altro, vi ho visto molto quarzo con oro.... Fra tutte queste montagne trovansi immense estensioni di terreno fertilissimo che solo domandano semenze per ritornarle convertite in copiosi frutti. Ricchi prodotti che richiedono ovunque molto lavoro e molte cure, nascono spontaneamente in questi boschi ancora vergini: la vainiglia, il tabacco, *l' añil* formano delle vere selve.... Nelle vallate del Coyuni vi sono interi boschi di cannella e di china che nessuno raccoglie, e così pure abbonda straordinariamente l' albero del caucciú o gomma elastica, di cui nesssuno sa approfittare. Non si ha che a visitare un po' qua e là questa immensa regione boschiva del Venezuela, per comprendere come basterebbe da sè sola ad assicurare il benessere di una popolazione di parecchi milioni di uomini. »[1]

Ed a tanta ricchezza di suolo si aggiunge infine quella della viabilità, da cui la prima trae ancora tanto maggior valore, o meglio, la più gran parte del suo valore reale e positivo; giacchè non basta ad assicurare l' avvenire di una regione agricola che sia intrinsecamente fertile

---

(1) ORSI DI MOMBELLO - Note di un viaggio al Iuruari, Supamo, Cuyuni, e Massaruni -

e che dia o possa dare i migliori e più ricercati prodotti. Occorre anzitutto che questi suoi prodotti siano facilmente esportabili, onde possano fare vantaggiosa concorrenza sui mercati stranieri ai prodotti similari di altre regioni o di altri paesi; senza di che a nulla gioverebbe l'averli, come accade appunto a tanti altri paesi americani egualmente ricchi forse di buone terre, i cui prodotti, troppo aggravati dalle spese di trasporto per difetto di strade, e quindi di facili sbocchi al mare, non possono sostenere la concorrenza che loro fanno sui mercati esteri i prodotti di altre contrade non soggetti a tali spese.

La grande zona essenzialmente agricola nella quale trovansi condensati i sette decimi per lo meno della popolazione venezuelana e che, come dicemmo, potrebbe contenere assai comodamente una popolazione otto o dieci volte maggiore dell'attuale; quella zona agricola tanto fertile, che insieme ai migliori e più sani climi della zona torrida offre anche tutti i climi della zona temperata che vanta l'Europa, è posta come si è detto in grande prossimità del mare sul quale sbocca per mezzo di dieci sicurissimi porti, da cui partono buone strade carreggiabili che man mano si vanno sostituendo con grandi e belle linee ferroviarie che serpeggiando fra valli e

pianure ed allacciandosi qua e là coi porti interni dei grandi laghi di Valencia, di Maracaibo e di Guacasicona, nonchè dei fiumi navigabili con barcaccie e piccoli bastimenti a vela od a vapore che scaricano in essi, offrono facile e sollecita uscita ai preziosi loro prodotti. E mentre la grande zona dei *llanos* addetta alla pastorizia, nella quale il carro corre liberamente in tutti i sensi, può facilmente porsi per ogni verso in comunicazione colle anzidette vie ferrate e fluviali, la grande regione estrema, detta boschiva, ha a sua volta i grandi fiumi navigabili già menzionati, che dopo averla attraversata in tutti i sensi vanno finalmente a scaricarsi, sia nell'Atlantico, sia nel superbo Orinoco, i cui vapori sostengono un attivo commercio fra il porto marittimo di Ciudad Bolivar e tutte le contrade poste sul suo lungo percorso navigabile di oltre 2000 chilometri, nonchè su quello del fiume Meta, per mezzo del quale s'inoltrano fino nelle alte regioni della Colombia.

Ma fino a che il Venezuela non verrà letteralmente inondato da una forte corrente immigratoria di sani e scelti elementi, tanta ricchezza di suolo e di viabilità rimarrà necessariamente perduta per nove decimi e mezzo; giacchè la popolazione propria, che a cagione della relativa sua scarsezza arriva appena a popolare una

piccolissima frazione del proprio territorio, per quanto sia grande l'attività che possa e sappia spiegare, non perverrà mai a sfruttare da sè sola che una piccola ed infinitesima parte di esso.

Certo, l'immigrazione europea - che è quella che per proprio tornaconto è chiamata a popolare il Venezuela, e che sarà più o meno presto spinta dal proprio interesse a riversarsi in grandi masse in quelle fertili terre - non ha tralasciato di gittarvi le prime radici, come ne fanno prova le ricche colonie agricole ivi stabilitesi lentamente; fra le quali l'italiana, della quale abbiamo più volte fatto cenno, solo rimane seconda a quella spagnuola. Ma non è da dimenticare che i ricchi prodotti coloniali che escono dal Venezuela - caffè e cacao principalmente, il cui consumo è sempre di giorno in giorno maggiore in Europa - oltre la loro risaputa buona qualità di prim' ordine, arrivano nei mercati europei, a cagione della facilità del loro trasporto, molto meno gravati di spese di quelli che partono da tutti gli altri paesi americani; e che perciò nella lotta di concorrenza che la qualità ed il prezzo si fanno continuamente fra di essi, la vittoria finirà necessariamente per schierarsi più o meno presto a loro favore.

Felici coloro, quindi, che seppero prepararsi di buon' ora a siffatta lotta, prima che la va-

langa immigratoria si gitti con furia sulle terre venezuelane, come avvenne nella Repubblica Argentina dopo il suo risveglio del 1880, i cui migliori vantaggi rimasero in gran parte a favore dei primi arrivati.[1]

E questo periodo di risveglio, come quello dell'Argentina, noi invero non lo vediamo affatto lontano nel Venezuela, dove solo venne trattenuto finora dal timore delle guerre civili e dal favore istesso che i governanti venezuelani intesero in diverse occasioni di accordare alla immigrazione, affine di attrarla sulle terre della Repubblica; favore che non sempre prese la miglior via per raggiungere l'anelato scopo. Sull'esempio della Repubblica Argentina e del Brasile, furono fatte ripetutamente concessioni speciali pel trasporto gratuito e collocamento d'immigranti nel paese; ma forse più per imperizia che per malafede, gl'impresari favoriti da tali concessioni corrisposero qualche volta assai male alla fiducia del Governo, sia traendo immigranti non adatti ai lavori nei quali dovevano essere impiegati, sia non provvedendo

---

(1) Visitammo più volte l'Argentina: terre che nel 1879 ancora non trovavano compratori al prezzo di 500 o 600 scudi la lega quadrata, furono pagate 100,000 scudi ed anche più dal 1880 al 1887, epoca nella quale cominciò la decadenza dei prezzi.

qual si conveniva al loro sollecito collocamento: e ciò, anzichè richiamare la corrente immigratoria sulle fertili terre venezuelane, valse invece ad allontanarla, a cagione dell'immeritato discredito che indirettamente feriva il paese.

Ma ormai ogni diffidenza sarebbe un anacronismo dei meno giustificabili.

Definitivamente affermate come furono le istituzioni col luminoso trionfo della grande rivoluzione del 1892 - che ritornò e consolidò stabilmente il potere nelle mani del patriottico partito liberale, composto dalla quasi universalità dei venezuelani - il lungo periodo delle guerre civili deve considerarsi chiuso per sempre. E supposto anche che una nuova rivoluzione di carattere tutto personale potesse venire un giorno o l'altro a turbare la perfetta pace di cui gode attualmente il paese, grandemente mutate quali sono ormai le condizioni di questo col suo celere e continuo progresso materiale e morale, non sarebbe che di assai breve durata; al che bisogna aggiungere che la lunga esperienza ha già provato a sufficienza come le rivoluzioni e le guerre civili, anche quando furono più terribili ed accanite, non attentarono mai nè alla vita nè alla libertà degl'immigranti o di qualsiasi altro straniero residente nel paese, e che se qualche volta ne ferirono per rara eccezione

gl' interessi, vennero dipoi sì largamente risarciti dei danni sofferti, da avere intimamente a congratularsi, anzichè a dolersi di quel fatto.

E dicasi lo stesso degli accennati inconvenienti cui per colpa di qualche impresario di immigrazione andarono talvolta incontro gl' immigranti al loro arrivo nel paese, ed ai quali si diede forse, *da chi aveva interesse a trasportare altrove gl' immigranti,* una importanza maggiore di quella che veramente avevano. Ma siane di ciò quel che si voglia, tutto concorre ormai a far ritenere che sono essi pure finiti per sempre, come ne fanno sicura garanzia la serietà del Governo Federale, nonchè di quelli dei singoli Stati confederati, una magistratura delle più integerrime per la esatta e sollecita amministrazione della giustizia, e per ultimo la provvida *Legge sulla Immigrazione* promulgata sul finire del 1894; legge sotto ogni rapporto la più benigna e favorevole per gl'immigranti, fra quante sono attualmente in vigore in tutti gli altri paesi americani e che si distingue principalmente, oltrechè per la generosa largizione di terre e soccorsi di ogni genere, per le molte garantie concesse agl' immigranti, da rendere del tutto impossibile ogni qualsiasi abuso a loro danno.

Capitolo XIII

QUESTIONE DI LIMITI FRA L'INGHILTERRA ED IL VENEZUELA

Sommario

L'America fu considerata nell' epoca della sua scoperta come *res nullius* - Gius internazionale di quei tempi - Bolla di concessione di Alessandro VI a favore della Spagna - Trattato di Tordesilla - Origine e legittimità del diritto di sovranità della Spagna - Contesa di confini e convenzione fra Spagna e Portogallo - Trattato di Utrecht: l'Inghilterra riconosce il diritto di sovranità della Spagna sull'*America Spagnuola* - Importanza di questa denominazione - Usurpazioni degli olandesi nella Guiana spagnuola - Ciò che ne dicono il Boccardo ed il Saint Martin - Trattato di Munster: la Spagna riconosce i possessi olandesi - Tentativi di nuove usurpazioni: provvedimenti della Spagna -

I possessi olandesi nella Guiana sono ceduti all' Inghilterra - Il Venezuela succede alla Spagna nel territorio dell' antica Capitania Generale - Come nasce la quistione di limiti fra l' Inghilterra ed il Venezuela - Capricciosa linea divisoria tracciata da Schomburgk a favore dell' Inghilterra in territorio venezuelano - Reclami del Venezuela - *Dichiarazioni* della Cancelleria inglese relativamente alle *marche divisorie* poste da Schomburgk - Rimozione di queste - Inghilterra e Venezuela si obbligano a non fare atti di dominio sul territorio posto nella linea di Schomburgk - L' Inghilterra domanda ogni volta confini più larghi a danno del Venezuela - Contravvenendo al patto, proclama la sua sovranità e s' impossessa del territorio posto nella linea di Schomburgk - Importanza di questo territorio - Dimentica delle sue *dichiarazioni,* l' Inghilterra vuole sfuggire la discussione sulla legittimità dei suoi diritti su questo territorio - Il buon diritto è tutto a favore del Venezuela - La vera attrattiva delle terre desiderate dall' Inghilterra - La via commerciale di tutta la regione interna dell' America meridionale - La questione di limiti anglo-venezuelana interessa tutte le Potenze europee.

Al ritorno di Colombo in Europa dopo la sua prima scoperta dell'America si diffuse universalmente l'opinione, come è noto, che gli abitanti di quelle nuove terre fossero popoli barbari o selvaggi addirittura cui mancava ogni idea di civiltà.

Ciò bastò perchè venisse stabilito il principio che dovessero riguardarsi come esseri sforniti d'ogni qualsiasi diritto, principio che resse inesorabile durante tutta la lunga epoca della scoperta e della conquista; sicchè non solamente

non fu riconosciuta la loro esistenza politica in quei stessi paesi dove erano grandi imperi che godevano di una vera e positiva civiltà già abbastanza inoltrata, come quelli degl'Inca e degli Azteca, ma fu loro negato anche il diritto di proprietà o dominio sulle terre da essi abitate. Da cui nacque che nel gius internazionale di quei tempi, il Continente americano venne considerato come *res nullius,* come una cosa senza padrone che apparteneva di pieno diritto alla Santa Sede, ossia a colui o coloro cui la Santa Sede ne facesse concessione, e nel silenzio di essa, al primo occupante o che ne prendesse in qualsiasi modo possesso.

Tutto ciò sicuramente parrà oggi molto strano; ma non è da dimenticare che l'America fu scoperta in sullo scorcio della barbarie medioevale, sul finire appunto di quel tristo medio evo nel quale regnavano assolute l'ignoranza e la potenza clericale che fu sempre tanto più gigante quanto più grossa e profonda fu la prima. Perciò non è da maravigliare se ai primitivi abitatori d'America fu negato ogni diritto su quella terra di cui in realtà erano i soli legittimi signori e padroni, quando si considera che i Teologi della Santa Sede arrivarono perfino a dubitare per un momento se dovevansi riguardare come uomini o no, che i Re

di Spagna permisero nei primi tempi che fossero trattati come schiavi, e che gl' inglesi che colonizzarono l'America del Nord, non degnandosi neanche di farli loro schiavi, preferirono invece di trattarli addirittura come bestie feroci.

E così del pari non è da maravigliare nemmeno che si riconoscesse nel Papa la suprema potestà di disporre a suo talento del Nuovo Mondo, di quelle nuove terre la cui esistenza era rimasta sin allora ignorata e che altri scoprivano e conquistavano, quando si vedevano i Papi disporre a lor capriccio dei popoli e dei regni nella stessa Europa, toglierli e darli a questo ed a quello con una semplice Bolla, innanzi alla quale anche i più potenti s' inchinavano colla maggiore riverenza.

Considerata l'America come *res nullius,* non era difficile di prevedere che tutti più o meno sarebbero corsi dietro la Spagna per appropriarsene un pezzetto; e tanto per rimunerare l'opera grandiosa della Spagna, che era stata quella che con tanti sacrifizi ne aveva fatta la prima scoperta e dischiusa, per così dire, la via a tutti gli altri, quanto nell' interesse della Chiesa che bramava di conquistare al cattolicesimo gli abitatori di quelle nuove terre, Papa Alessandro VI *assegnò, concesse e donò alla Spagna,* con Bolla

del 4 maggio 1493, tutte le terre *scoperte e che si scoprirebbero* all'occidente ed al mezzogiorno di una linea tirata dal Polo Artico al Polo Antartico alla distanza di cento leghe dalle isole del Capo Verde.

Il re di Portogallo - in quei tempi potentissimo - non osando però di reclamare contro siffatta Bolla, domandò similmente il diritto esclusivo di scoprire ed appropriarsi le terre esistenti dall' altra parte della linea di confine assegnata ai futuri domini della Spagna, più una modificazione della linea stessa; e 14 mesi più tardi, ossia il 7 luglio 1494, i re di Spagna e di Portogallo convennero di comune accordo e col consenso della Santa Sede,(1) per mezzo del trattato di *Tordesilla*, che la linea divisoria dei loro futuri dominî nell'Oceano, fissata dalla Bolla pontificia a cento leghe di distanza dalle isole di Capo Verde, venisse trasportata invece a 370 leghe dalle suddette isole, coll'obbligo espresso per entrambe le Nazioni di consegnarsi reciprocamente le terre e le isole che ciascuna di esse scoprisse nella zona appartenente all'altra per ragione della succitata linea divisoria. E così questo trattato

(1) Consenso che poi fu confermato con altra Bolla del Papa Giulio II l'anno 1509.

di Tordesilla, come la Bolla di Alessandro VI - pienamente d'accordo colle dottrine internazionali allora vigenti - ebbero la tacita acquiescenza ed approvazione di tutte le Nazioni europee, le quali, durante tutto il tempo della scoperta e conquista delle diverse regioni americane, per quanto ne avessero voglia o desiderio, non si azzardarono mai a porre il piede nell'America meridionale e centrale, dove la Spagna ed il Portogallo avevano concentrata la loro sfera d'azione.

Posteriormente alla Bolla pontificia, la Spagna andò man mano scoprendo, occupando e conquistando le diverse regioni dell'America meridionale e centrale, aggiungendo così il dominio di fatto a quello di diritto conferitole dalla Bolla di Alessandro VI. Ma il primo e vero titolo dei suoi domini in America si trova sempre, indipendentemente dal fatto della occupazione e conquista, nella concessione o donazione di quelle terre fattale dalla Santa Sede; da cui sorge che il diritto di sovranità o dominio della Spagna nell'America meridionale si estese indistintamente su tutto il territorio compreso nei limiti della concessione papale, così nelle singole zone da essa gradatamente occupate qua e là, come nelle altre interposte fra quelle che a cagione della scarsezza della

popolazione non occupò mai e che si riservava di occupare in avvenire, come fece colle prime, a misura che ne sentisse il bisogno.

Indipendentemente dai precetti generali che regolano i diritti di signoria e di proprietà, la cui origine riposa non sul diritto di primo occupante, ma in quello di regolare concessione fattane da chi ne aveva la potestà, basta ricordare che la concessione papale fu fatta prima che il Continente americano venisse scoperto; e che perciò, anche alla stregua del diritto moderno, bastava la scoperta e la presa di possesso fatta in un lembo di esso Continente, per assicurare alla Spagna il dominio o proprietà di tutta quella parte di detto Continente abbracciata dal titolo di concessione.

Ed effettivamente troviamo che il Portogallo, la nazione più interessata più tardi a sconoscere la legittimità del titolo primitivo di sovranità della Spagna - la Bolla pontificia - nonchè gli effetti legali di esso, li riconobbe invece espressamente e rese loro pieno e perfetto omaggio due secoli e mezzo più tardi, nel trattato di limiti conchiuso colla Spagna il 13 gennaio 1750.

A cominciare dalla scoperta delle foci del fiume Marañón o Amazonas fatta dal portoghese Cabral l'anno 1506, la Spagna ed il Portogallo considerarono sempre che nella regione

bagnata da detto fiume cadeva appunto, giusta il trattato di Tordesilla, la linea divisoria dei loro rispettivi domini. Ma per quanto fossero d'accordo in ciò come regola generale, discrepavano grandemente fra loro nel caso pratico della designazione del punto preciso di detta regione che doveva servire di linea divisoria; giacchè mentre la Spagna intendeva collocare i rispettivi limiti sulla sponda destra o meridionale dell'Amazonas, il Portogallo voleva collocarli invece sulla sponda opposta, ed impossessarsi così delle due sponde del fiume, come di fatto fece. Dopo due secoli e mezzo di continui litigi intorno a ciò, col trattato del 1750 fu finalmente stabilita definitivamente la linea di confine sulla sponda settentrionale dell'*Amazonas*, come pretendeva il Portogallo; ma dichiarandosi espressamente che ciò si faceva in via di transazione e mediante equi compensi dati altrove alla Spagna, « *inquantochè era evidente che colla occupazione delle due rive dell'Amazonas il Portogallo si era introdotto in territori che in virtù del trattato di Tordesilla appartenevano alla Spagna,* » e dichiarandosi espressamente inoltre: 1° « Per quanto riguarda detta linea divisoria, e solo per questo, le due Corone fanno mutuamente rinuncia per l'avvenire a qualunque diritto od azione che potrebbero van-

tare in base della Bolla di Alessandro VI e del trattato di Tordesilla; 2° le persone incaricate dalle due Corone di stabilire i limiti avranno cura di farlo in modo che non si dia luogo ai portoghesi, sotto nessun pretesto o interpretazione, di risalire verso l'Orinoco o di estendersi verso le provincie occupate dalla Spagna, *nè nei territori non occupati che le apparterranno in virtù di questi articoli.* »

Il Portogallo per altro non fu nè il solo nè il primo a riconoscere espressamente, come s'è visto, il diritto di sovranità o dominio della Spagna anche sulle terre che non furono da essa materialmente occupate.

Com'è noto, i numerosi possedimenti che avea la Spagna in America presero collettivamente nel linguaggio comune, fin dalla seconda metà del secolo XVI, la denominazione generica di *America Spagnuola;* denominazione che la storia sanzionò facendola sua. E, com'è egualmente risaputo ancora, così nel linguaggio volgare come in quello storico, l'*America spagnuola* abbracciava la totalità dell'America meridionale e centrale, ad eccezione del Brasile.

Or bene, nel trattato di Utrecht del 13 luglio 1713 fra la Spagna e l'Inghilterra, si legge: « Si è convenuto e stabilito ancora che nè il Re Cattolico nè alcuno dei suoi eredi e succes-

sori possa vendere, cedere o trasferire ai francesi nè a nessun altra Nazione della terra *domini o territori qualsiasi dell'America spagnuola,* nè parte alcuna di essi. Ed al contrario, *acciocchè si conservino sempre più interi i domini dell'America spagnuola,* la Regina della Gran Brettagna promette che aiuterà gli spagnuoli affinchè *i limiti antichi dei loro domini d'America si restituiscano e si fissino come erano ai tempi del Re cattolico Carlo II, se per caso* si trovasse che in qualche modo o per qualsiasi pretesto avessero sofferto qualche smembramento o attentato, dopo la morte del detto Carlo II. »

L'Inghilterra, come si vede, non solamente riconobbe la pienezza del diritto di sovranità della Spagna sulla cosiddetta America spagnuola, ma spiegò ancora che per America spagnuola intendeva dire tutti i domini spagnuoli *secondo gli antichi limiti che essi avevano durante il regno del Re Cattolico Carlo II,* promettendo per soprappiù di unire i suoi sforzi a quelli della Spagna allo scopo di ripristinare detti limiti nello stato in cui erano anticamente nei tempi di Carlo II, *se per caso....* E si avverta che durante il regno del Re Cattolico Carlo II, dal 1665 al 1700, come si legge in tutte le carte di quei tempi, il dominio della Spagna

si estendeva incontrastato su tutta l'America meridionale, eccetto il Brasile che apparteneva al Portogallo, e che in quell'epoca appunto la Spagna non aveva effettivamente occupato che appena una piccolissima parte dell'immenso territorio compreso nei limiti dei suoi vasti domini, giacchè la più gran parte di detto territorio, come si sa, rimaneva ancora abbandonato a sè stesso o in potere degl'indigeni come anteriormente alla scoperta d'America.

Qui anzi occorre una breve spiegazione dell'ultima parte delle citate parole del trattato di Utrecht: « *se per caso* si trovasse che in qualche modo o per qualsiasi pretesto (gli antichi limiti dei domini spagnuoli) avessero sofferto qualche smembramento o attentato dopo la morte del detto Carlo II. »

Quel *se per caso,* che sarebbe una vera stonatura trattandosi di stati europei, nei quali qualunque smembramento od attentato alla propria integrità territoriale non potrebbe rimanere ignorato neppure durante un giorno solo, veniva invece giustificato dalla circostanza appunto che trattandosi di domini così straordinariamente vasti ed in massima parte spopolati quali erano quelli dell'America spagnuola, poteva assai facilmente essere accaduto che una Nazione qualunque si fosse abusivamente im-

possessata di qualche spopolato lembo di terra sulle coste del mare o dei grossi fiumi navigabili per stabilirvi colonie agricole od altro. E non sarebbe forse strano il supporre che quel *se per caso* alludesse anche specialmente alle nuove usurpazioni che, come era da temersi, avessero potuto compiere gli olandesi nella Guiana, allargando abusivamente i limiti dei territorii già da essi usurpati colla fondazione degli *stabilimenti* di Berbice, Demerara ed Essequibo; stabilimenti - strana casualità! - che un secolo più tardi l'Olanda cedè all'Inghilterra e che costituiscono oggi, o dovrebbero almeno costituire da sè soli quella Guiana inglese, origine e causa della curiosa quistione di limiti esistente fra l'Inghilterra ed il Venezuela.

Padroni già, in virtù della Bolla di Alessandro VI e susseguente trattato di Tordesilla, di tutto il territorio posto al Nord dell'Amazonas, a cominciare dai limiti dei domini portoghesi, gli spagnuoli furono anche i primi che scoprirono ed occuparono in diverse occasioni le sponde del Demerara e dell'Essequibo e tutta la regione che porta il nome di Guiana fra l'Amazonas e l'Orinoco; e non solamente erano essi già stanziati colà quando vi andarono per le prime volte gli Olandesi, ma vi erano già in tal numero in quell'epoca da poterne scacciare

gl' intrusi ed usurpatori forestieri, come effettivamente fecero. Tutto ciò è pienamente ed inequivocamente assodato dalla storia.

Per non moltiplicare inutilmente citazioni di documenti ed opere antiche che attestano ciò, ci limiteremo a riportare le parole di due autori moderni non sospetti, uno italiano e l'altro francese, le cui opere, frutti dei più accurati studi e delle più scrupolose ed imparziali ricerche, godono meritamente piena ed universale stima.

Dice il Boccardo nella sua *Enciclopedia Italiana,* parlando della Guiana: « Certo è che gli spagnuoli vi stanziarono nel secolo XVI; giacchè quando gli Olandesi cominciarono ad occupare le sponde del Pomarun nel 1580, ne furono da quelli scacciati, e non fu prima del 1602 che riuscirono a stabilirsi sull'Essequibo. »

E dice a sua volta V. de Saint-Martin nel suo *Nouveau Dictionnaire de Geographie Universelle:* « Prima gli spagnuoli, in piccolo numero ed a più riprese, nella prima parte del secolo XVI, poi nel 1581 gli olandesi, furono i primi coloni del littorale sul Demerara. Scacciati dagli spagnuoli, gli olandesi tornarono nel 1596 con *Jost van der Hooge* e fondarono all'imboccatura e sulla riva destra del Demerara, Stabroch, oggi Georgetown. »

Poi di usurpazione in usurpazione, a destra ed a sinistra del Demerara, gli olandesi pervennero man mano, nella prima metà del secolo XVI, durante la lunga guerra sostenuta colla Spagna, a fondare nella Guiana quattro Colonie fra i fiumi Marawine ed Essequibo, dette di Surinam, Berbice, Demerara ed Essequibo; giacchè, come dice appunto il Boccardo, gli Olandesi cominciarono nel 1580 ad occupare le sponde del Pomarun - e quindi prim'ancora del loro primo tentativo sul Demerara - ma ne furono scacciati dagli spagnuoli, e solo nel 1602 riuscirono a stabilirsi sull'Essequibo, ossia sei anni dopo di essersi definitivamente stabiliti sul Demerara, come dice il Saint-Martin.

Ed al termine della guerra, essendosi convenuto nel trattato di pace fra la Spagna e l'Olanda, conchiuso in Munster l'anno 1648, che le due Nazioni si garantivano mutuamente il godimento dei loro rispettivi possessi e domini in Asia, Africa ed America, la Spagna venne implicitamente a riconoscere le anzidette usurpazioni compiute dall'Olanda a suo danno nella Guiana; sicchè non cercò mai più di ritorgliele. Ma non permise mai più nemmeno che ne facesse delle altre, ossia che oltrepassasse il fiume Essequibo, sulla cui sponda destra o meridionale trovavasi appunto la più occiden-

tale delle sue succitate colonie, la quale consisteva solamente in alcune fattorie di canna da zucchero, collocate per un tratto di *trenta* leghe al più sulla citata sponda destra dell'Essequibo, come risulta da gran numero di dati storici e documenti di quelle epoche.[1]

Fra la moltitudine dei documenti ufficiali di autorità spagnuole del secolo XVIII, da cui si rileva che il fiume Essequibo era l'ultimo limite occidentale dei possedimenti olandesi e quello appunto che segnava i confini fra questi e la provincia spagnuola della Guiana, che si estendeva dall'Essequibo all'Orinoco, ci limiteremo a ricordare qui alcuni dei più recenti che si occupano appunto di una nuova usurpazione che gli olandesi tentavano di consumare sulla sponda sinistra od occidentale del detto Essequibo.

L'Ufficiale spagnuolo Inciarte, incaricato dal suo Governo di studiare un sistema di colonizzazione del Basso Orinoco, elevava un suo *informe* o rapporto all'Intendente Generale di Venezuela, il 27 Novembre 1779, nel quale si legge:

---

(1) « La Guiana britannica si estende dal Courantin all'Essequibo. Questa era la vera estensione della Colonia olandese riconosciuta col trattato di Munster che non è stato mai rivocato in appresso. »

J. W. Norie (geografo inglese) *La Costa della Guiana.*

« .... L'accennata *Posta* che gli Olandesi tengono sul Moruca sta a *diciotto* leghe dall'Essequibo e benchè ora sia una cosa disprezzabile con appena due cannoni smontati, sarebbe molto conveniente per sicurezza dei nuovi paesi che si fondassero colà, di scacciare gli olandesi dal citato porto sul Moruca.... Il primo paese dovrebbe fondarsi sulla collina di Baruma col nome San Carlo della Frontiera, perchè essendo distante dall'Essequibo non più di 12 o 13 leghe, domina colla sua vantaggiosa posizione le terre che lo circondano.... Oltre questi vantaggi, si otterrebbe, colla fondazione di altri quattro o cinque paeselli, di arrivare fino alle sponde del fiume Essequibo, con che gli olandesi resterebbero senza via di comunicazione colle diverse nazioni di indii.... »

In seguito a tale rapporto dell'Inciarte, il Governo di Spagna dispose con una *Real Orden* del 1° Ottobre 1780 diretta all'*Intendente* di Caracas: « Il Re si è degnato risolvere che ritorni Inciarte affinchè V. S. lo incarichi nuovamente di occupare e popolare i siti che indicò nel suo rapporto del 27 Novembre ultimo, e costruire i due piccoli forti che indicò, uno per difendere dagl'insulti che possano tentare gli olandesi di Essequibo il paese che si fondi, come propose nel suo *informe,* prossimo alla baia del piccolo

fiume Moruca, alla distanza di un quarto di lega dalla *posta o guardia avanzata* che tengono gli olandesi a 18 leghe dall'Essequibo verso l'Orinoco; ed il secondo forte di 4 o 6 cannoni nella stessa baia del fiume Moruca, scacciando gli olandesi dalla citata *Posta o guardia avanzata* che hanno costruito colà; ben inteso che se il Governatore di Essequibo si lamentasse di questo fatto, si risponda che si è proceduto e si procede in questo affare conformemente alle leggi ed istruzioni generali del buon governo delle nostre Indie, che non permettono simili intrusioni degli stranieri nei domini spagnuoli come sono quelli; perchè lo stesso si dirà qui se gli Stati Generali di Olanda movessero qualche lamento o reclamo. »

L'Inciarte andò effettivamente nella Guiana allo scopo di eseguire le commissioni anzidette; e con altro suo rapporto del 5 Novembre 1783 diceva fra tant'altro: « Poichè per essersi impossessati i francesi, durante la guerra, della colonia di Essequibo, gli olandesi hanno abbandonato la *posta avanzata* che avevano sulla sponda del fiume Moruca, *posta* che è sommamente importante di occupare prima che succeda altra novità, mi sembra necessario di fortificare provvisoriamente detta *posta* e che si fondi un paese cogl'indii che abitano in quelle vicinanze. »

Sopravvenne poscia il lungo periodo di guerre che misero a soqquadro tutta l'Europa dopo la proclamazione della Repubblica Francese; e l'Inghilterra, prima occupò militarmente i possedimenti olandesi nella Guiana, e poi ne divenne definitivamente padrona in virtù del trattato conchiuso il 13 Agosto 1814 colle Provincie Unite dei Paesi Bassi, nel quale si legge: « Il Principe Sovrano dei Paesi Bassi consente di cedere in tutta sovranità a S. M. Britannica il Capo di Buona Speranza e *gli stabilimenti di Demerara, Essequibo e Berbice.* »

Ecco adunque l'origine dei possedimenti inglesi nella Guiana che oggi portano il nome di Guiana Inglese.

Quando nel 1814 l'Inghilterra prese il posto degli antichi usurpatori olandesi nella Guiana, la Spagna, come si sa, era in guerra colle sue Colonie americane, e non poteva badare a *popolare* o colonizzare i suoi domini della Guiana presso l'Essequibo, come pensava di fare quando ne diede l'incarico all'ufficiale Inciarte. Dopo molti altri anni di lotta, come pure è noto, l'antica Capitania Generale di Venezuela, della quale faceva parte la Guiana, prima divenne una provincia della Grande Repubblica di Colombia e poi si eresse a Stato autonomo ed indipendente sotto il nome di Repubblica di Ve-

nezuela; ma continuamente turbata com'essa fu dalle guerre intestine, seguì l'esempio della Spagna e badò poco o niente essa pure a colonizzare le sue lontane e ricche terre della Guiana.

Ma ecco che un bel giorno viene a sapere, nel 1841, che l'ingegnere Schomburgk stava tracciando al Nord dell'Essequibo, ossia in territorio che fu sempre spagnuolo, e quindi venezuelano, una strana linea di confine dei possedimenti inglesi, colla quale attribuiva a questi ultimi una estensione due volte maggiore di quella che realmente avevano, collocando *marche divisorie* ossia pali e colonne con targhe, sulle quali figuravano lo scudo e la bandiera inglese.

Il Governo venezuelano cui tali notizie arrivarono come un fulmine a ciel sereno, domandò allora sollecitamente a quello inglese la rimozione delle *marche* divisorie abusivamente poste da Schomburgk in territorio assolutamente ed inequivocamente venezuelano; ed il Ministro degli Affari Esteri della Gran Brettagna, con Nota del 10 Dicembre 1841 che faceva seguito ad altre anteriori, rispondeva: « L'infrascritto deve riferirsi alla sua Nota del 21 Ottobre ultimo nella quale spiegò al sig. Fortique (Ministro Plenipotenziario di Ve-

nezuela) che le *marche divisorie* poste dal signor Schomburgk in alcuni punti del paese che ha esplorato, erano semplicemente un *passo preliminare soggetto a futura discussione fra i due Governi....* Siffatte marche sono l'unico mezzo pratico di prepararsi a discutere la quistione di limiti. Esse furono poste con questo scopo precisamente e *non, come sembra temere il Governo di Venezuela, col proposito di indicare dominio ed impero per parte della Gran Brettagna.* »

E finalmente con altra Nota del 31 Gennaio 1842 il Ministro degli Affari Esteri d'Inghilterra assicurava di avere dato gli ordini opportuni al Governatore della Guiana inglese perchè fossero rimosse le *marche divisorie* collocate da Schomburgk « dichiarando esplicitamente che, comunque col fine di porre termine alla inquietudine che sembrava regnare in Venezuela relativamente alla delimitazione praticata da Schomburgk, avesse acconsentito di accedere alle ripetute istanze del sig. Fortique (Plenipotenziario venezuelano), *non doveva intendersi che il Governo di S. M. abbandonasse porzione alcuna dei diritti della Gran Brettagna sul territorio che fu anteriormente posseduto dagli olandesi nella Guiana.* »

L'Inghilterra sapeva assai bene, quando ordinava a Schomburgk di tracciare quella fan-

tastica linea di confini, che il Venezuela non avrebbe fatto così facilmente abbandono dei suoi diritti su di un territorio che sapeva appartenergli, esser suo, senza levare il grido al cielo e senza opporre la maggiore resistenza possibile. Essa non si lusingava affatto di poter entrare lì per lì nel pacifico possesso dell'immenso territorio venezuelano, che colla capricciosa linea di confine tracciata dal compiacente Schomburgk faceva apparire come facente parte della Guiana inglese; e quindi non era questo ciò che essa veramente voleva allora.

I suoi scopi, pel momento, erano molto più modesti: 1° quello di far sorgere praticamente, senza bisogno di spiegazioni preliminari, una quistione di limiti che non aveva mai esistito; 2° quello di affacciare anche praticamente le sue pretenzioni ad una così grande estensione di territorio che *superava due volte* quello che ereditò dall'Olanda, senza darsi l'incomodo di addurne i motivi o le ragioni, che non sapeva dove trovare, ossia per mezzo di un semplice atto di forza, o giuoco di destrezza, se vogliamo, che nulla costava di ritirare dipoi, ma che lascerebbe nondimeno un'impronta incancellabile da poter far rivivere più tardi come e quando vorrebbe, e che servisse quindi di appicco alle sue future pretese. E fu ciò che avvenne.

Nel 1842, come s'è detto, l'Inghilterra tolse le *marche divisorie* poste col più grande apparato da Schomburgk nel territorio venezuelano, e le tolse senza farsi molto pregare, anzi dichiarando che le toglieva volentieri per far cosa grata al Venezuela e come un atto di cortesia verso di esso, contentandosi semplicemente di riservarsi i diritti che credeva di avere su quel territorio. Ma otto anni più tardi, nel 1850, i dritti riservatisi dall'Inghilterra nel 1842 quando toglieva così compiacentemente le famose *marche divisorie,* divennero già più esigenti; ed il Ministro inglese in Caracas sollecitava dal Governo venezuelano e conchiudeva con esso, per mezzo di Note molto amichevoli, una convenzione colla quale l'Inghilterra ed il Venezuela si obbligavano di *non occupare* il territorio compreso nella capricciosa linea di confine tracciata da Schomburgk, e quindi di non fare nessun atto di dominio su di esso, fino a che non si fosse conchiuso un regolare trattato di limiti. Ecco quindi un altro passo innanzi: ecco già la quistione di limiti solidamente stabilita su di un equivoco patto internazionale che dichiara implicitamente dubbio il dominio sul territorio compreso nella fantastica linea tracciata da Schomburgk e che vieta intanto al Venezuela, al legittimo proprietario di esso, di esercitarvi alcun atto di si-

gnoria fino a che la *questione di limiti* non sia risoluta, e non si sappia se esso appartiene al Venezuela od all'Inghilterra.

Ed ecco invertite le parti. Dal 1850 in poi il Venezuela non ha lasciato un solo momento di sollecitare l'Inghilterra per addivenire ad un trattato di limiti che ponesse termine alla controversia, sottomettendola ad un arbitrato qualsiasi, a scelta della sua potente avversaria; e le negoziazioni si sono aperte e chiuse più volte in una maniera del tutto nuova e delle più curiose, senza mai arrivare a nessun risultato.

Cominciando sempre col rifiuto di sottoporre la quistione ad un giudizio di arbitri, la Cancelleria inglese apriva o ripigliava le negoziazioni, proponendo ogni volta al Venezuela una linea di confine sempre diversa e sempre più grande a suo favore di quella proposta nelle trattative anteriori, senza mai degnarsi, ben s'intende, di dire in virtù di che titolo e per quali motivi o pretesti almeno voleva estendere sempre più in là i propri limiti nel territorio venezuelano. Il Venezuela dal suo canto, come era giusto e ragionevole, respingeva ogni volta sempre più indignato la nuova e sempre più assurda linea di confine proposta da quella; e così le trattative si chiudevano sempre senza alcun risultato, come dicemmo, per poi riaprirsi

e richiudersi novellamente dopo qualche anno, sempre nell'istesso modo, ossia sempre con maggior danno del Venezuela che vedeva ogni volta crescere ed ingigantire sempre di più le capricciose pretese della sua avversaria, le quali arrivarono gradatamente fino al segno da abbracciare una estensione di circa 90,000 miglia quadrate di territorio venezuelano al di là dell'Essequibo, primo e vero limite dei suoi domini, che non oltrepassarono mai gli Olandesi, se non abusivamente qualche volta su piccole estensioni di terra e per essere presto ricacciati indietro.

E contemporaneamente a tutto ciò poi, ossia mentre la Cancelleria di Londra s'intratteneva in sì grazioso giuoco diplomatico col piccolo Venezuela, le Autorità inglesi della Guiana si installavano a loro bell'agio nel territorio venezuelano, in quel territorio compreso nella fantastica linea di confine tracciata da Schomburgk, e *sì* e *no* dichiarato disputabile coll'accordo del 1850, col quale l'Inghilterra ed il Venezuela si obbligarono a non esercitarvi alcun atto di dominio fino alla definitiva soluzione della quistione: prima compiendo in detto territorio, gradatamente, dai più semplici ai più inequivoci atti di giurisdizione, e poi occupandolo di fatto, cominciarono a rosicchiarlo a poco a poco fino a tanto che se lo ebbero preso tutto.

Si fermerà lì l'ambizione della vecchia Albione? A giudicarne dalla condotta da essa tenuta finora, parrebbe di no; giacchè, ripetiamo, mentre nel campo diplomatico essa affaccia sempre nuove pretensioni, *comunque senza mai dirne il perchè,* tutte le volte che è chiamata a discutere dei limiti col Venezuela, nel terreno pratico poi cammina e si spinge sempre innanzi senza che nulla valga a trattenerla, neppure gli stessi impegni da essa precedentemente assunti, come quello, per esempio, del convenio del 1850. Nessuno quindi sarebbe nel caso di prevedere, forse neppure essa stessa, dove e quando si fermerà; e forse non sarebbe strano, se la si laciasse fare, di vedere il misero terrenuccio usurpato dagli olandesi al sud dell'Essequibo, convertirsi un giorno o l'altro a spese del Venezuela, in un vasto e sconfinato impero.

Non soddisfatta neanche della semplice occupazione di fatto, il 21 Ottobre 1886 la Cancelleria inglese proclamava solennemente i suoi diritti di sovranità su tutto il territorio compreso nella capricciosa linea di confine tracciata da Schomburgk;[1] territorio che misura oltre 40,000 miglia quadrate e si estende fino

(1) Per mezzo di un avviso pubblicato nella *Gazzetta di Londra.*

alla foce dell'Orinoco; sicchè le 20,000 miglia quadrate di territorio che essa ereditò dall'Olanda, sono ora ingrossate di fatto fino a 60,000 miglia e forse più. E dopo di ciò, dando come definitivamente suo siffatto territorio e chiamando *fuori discussione* i limiti tracciati da Schomburgk, acconsente unicamente, quasi a titolo di graziosa concessione, a sottomettere ad arbitrato tutte le sue posteriori pretese al di là di detti limiti.

Ma non aveva essa dichiarato colla sua Nota del 10 Dicembre 1841 « che le *marche divisorie* poste da Schomburgk erano semplicemente un passo preliminare *soggetto a futura discussione fra i due Governi,* e che furono poste precisamente con questo scopo, come l'unico mezzo pratico per prepararsi *a discutere la quistione di limiti, e non col proposito di indicare dominio ed impero per parte della Gran Brettagna?* » Perchè dunque 35 anni dopo, quando il Venezuela riposava tranquillo e sicuro sulla fede delle promesse e delle dichiarazioni fatte dall'Inghilterra, dichiarò questa di moto proprio il suo dominio su quel territorio, contravvenendo a quanto essa stessa promise e dichiarò solennemente nel 1841? Perchè *negò dipoi e nega oggi ogni discussione* su quella linea divisoria tracciata da Schomburgk, che essa dichiarò solen-

nemente allora essere un semplice passo preliminare *soggetto a futura discussione fra i due Governi,* come unico mezzo pratico *di prepararsi a discutere la quistione di limiti?* Ecco quanto basta per condannare *a priori* le pretese dell'Inghilterra. Questa condotta, per certo poco corretta della Cancelleria inglese, basta da sè sola, ripetiamo, per dimostrare anche agli occhi dei più indifferenti nella sua controversia col Venezuela, che essa non ha nessuna fede nella validità dei titoli che può presentare in sostegno delle proprie pretensioni.

Più ancora: la rimozione praticata dall'Inghilterra, dopo i reclami del Venezuela, delle *marche divisorie* della linea di confine tracciata da Schomburgk, equivaleva legalmente ad una tacita rinunzia dei diritti che essa credeva di vantare sul territorio compreso in quella nuova linea di confine, o meglio, conteneva implicitamente in sè detta rinunzia; e la Cancelleria inglese, a fine di distruggere detta presunzione legale, dichiarò espressamente nella sua Nota del 31 Gennaio 1843: « che non doveva intendersi (col fatto della rimozione delle *marche divisorie*) che il Governo di S. M. abbandonasse porzione alcuna dei diritti della Gran Brettagna *sul territorio che fu anteriormente posseduto dagli olandesi nella Guiana.* »

In virtù di questa salvezza o riserva dei suoi diritti fatta dall'Inghilterra, la rimozione delle *marche divisorie* non portò seco, come sarebbe avvenuto diversamente, anche la implicita rinunzia di tali diritti; ma i diritti salvati o riservati, come ben si vede, furono quelli solamente che si riferivano *al territorio che fu anteriormente posseduto dagli olandesi.* L'Inghilterra quindi, la quale non può oggi esperimentare altri diritti all'infuori di quelli che riguardano il *territorio che fu anteriormente posseduto dagli olandesi* - perchè i soli riservati - prima di venire a dire se ha diritto o no ad insignorirsi di quel territorio, deve provare anzitutto *che detto territorio fu anteriormente posseduto dagli olandesi.* Questo non vi è chi non lo comprenda, e quindi chi non comprenda quanto sia necessaria quella discussione alla quale l'Inghilterra vorrebbe sfuggire, e che anche senza di ciò sarebbe sempre in ogni caso obbligata a fare nella sua qualità di semplice ereditaria nei possedimenti della Guiana dei diritti che anticamente avevano su di essi gli olandesi.

Dicemmo già che dopo la scoperta del Nuovo Mondo, nel *Gius Internazionale* europeo non si riconoscevano che due soli modi per insignorirsi delle terre americane, la concessione papale ed il diritto di primo occupante; e gli olan-

desi, come s'è detto, mancavano di entrambi questi titoli, i soli che potrebbero dar luogo a supporre che i loro possedimenti potessero avere una estensione maggiore di quella parte di territorio da essi effettivamente occupata. Il loro primo titolo, al quale si aggiunse più tardi il riconoscimento fattone dalla Spagna, fu l'usurpazione, l'abusiva occupazione di territori altrui; quindi i loro diritti non potevano e non possono mai, nel successore, andare più in là del territorio da essi *realmente occupato,* essendo nella natura delle usurpazioni, come semplici quistioni di fatto, di circoscriversi unicamente al fatto compiuto.

La Spagna invece aveva entrambi i surriferiti titoli: oltre la concessione pontificia, fu anche la prima *occupante* - nel senso più lato di questa parola - di tutta l'America meridionale, eccetto il Brasile; ed insieme a tutto ciò aveva infine il titolo del diritto storico che nacque da quelli.

Abbiamo bisogno di dire che il Venezuela, già Colonia Spagnuola sotto il nome di Capitania Generale di Venezuela, ereditò tutti i diritti e tutti i doveri che aveva la Spagna in detta sua colonia ed in tutto il territorio della medesima? Ma non sarà forse di troppo il fare osservare che col trattato del 1845, col quale la

Spagna riconobbe la sovranità della Repubblica di Venezuela, le fece anche piena ed intera cessione di tutti i diritti che essa aveva e poteva vantare sul territorio dell'antica Capitania Generale di Venezuela, della quale la Guiana faceva parte integrante.

Le 40,000 miglia quadrate di territorio che l'Inghilterra si è con sì poca ragione appropriata, è fuori di dubbio che sono oltre ogni dire appetitose, come ne fanno fede, senza parlar d'altro, le ricche miniere di oro che giornalmente vi si vanno scoprendo. Ma è veramente e solamente la intrinseca ricchezza di quelle terre che spinge l'Inghilterra - una Nazione tanto altamente civile e corretta sempre - a volerle ad ogni costo?

A noi pare di no. Siamo disposti a credere invece che la principale e vera attrattiva di quelle terre per l'Inghilterra, consista nel disegno prestabilito di arrivare a bagnarsi con una loro punta estrema nelle acque dell'Orinoco e propriamente su di una delle maggiori sue foci.

E se per poco si pon mente che l'Orinoco bagna molta parte del Venezuela e che per mezzo del *Casiquiare* e del *Rio Negro* si passa senza difficoltà dall'Orinoco all'Amazonas, ossia alla grande arteria della vasta rete fluviale sudamericana, si comprenderà senza sforzo alcuno

come sotto la quistione anglo-venezuelana di limiti, apparentemente insignificante e riguardante unicamente le due Nazioni direttamente interessate, si nasconde invece la importantissima quistione del predominio su di una via commerciale destinata ad essere un giorno quella di tutta la immensa regione interna dell'America meridionale, e quindi una quistione nella quale si trovano in giuoco gl'interessi di tutti i paesi del mondo che s'occupano di commercio.

Ma per trattare come si converrebbe quest'altro lato, *per certo il più importante* della quistione di limiti anglo-venezuelana, saremmo necessariamente forzati ad uscire dai cancelli propri e naturali del presente libro. Ci basti per ora l'avere annunziato il pericolo che si corre, perchè le Potenze europee aprano gli occhi e vigilino nel proprio interesse su quanto sta per accadere sulle sponde dell'Orinoco.

INDICE